LE POESIE DI GIUSEPPE GIUSTI EDITE ED INEDITE [A CURA DI EUGENIO...

Giuseppe Giusti, Eugenio Checchi



16.9.219.

16.9.219

LE POESIE

DI

GIUSEPPE GIUSTI



EDITE ED INEDITE.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1863.

L' EDITORE.

—

Nel dare alla luce questa Raccolta di *tutte le Poesie di Giuseppe Giusti*, siamo costretti a rivolgere gravi parole, come già dovemmo fare altra volta, contro alcuni editori i quali sfacciatamente calpestando ogni ragione di giustizia e d'onestà, si fanno giuoco della proprietà letteraria: ed è cosa dolorosa che il Governo italiano non abbia ancora potuto provvedere con più severe leggi al disonesto sconcio.

L' essere state riprodotte con le stampe le Poesie del Giusti quando correvano per le mani di tutti o manoscritte o stampate *alla macchia*, era cosa da non destare maraviglia; ma riprodurle oggi, accresciute di tante

inedite che sono di nostra legittima proprietà, sarebbe un furto che nessun pretesto potrebbe scusare, e che perseguiteremmo con tutto il rigore che ci accorda la vegliante Legge.

Il lettore troverà in questa nostra edizione alcune irregolarità nell' ordine de' componimenti: ciò non pertanto essa è la più compiuta, anzi la sola compiuta delle pubblicate finora, avvegnachè essa comprenda tutte le Poesie che sappiamo scritte dal Giusti, escluse solo quelle riportate in altre edizioni sotto la rubrica di *apocrife*.

FELICE LE MONNIER.

Luglio 1863.

AL LETTORE.

—

Di Giuseppe Giusti, il più grande poeta satirico del nostro secolo, hanno scritto oramai tanti e su tanti toni, che il pretendere di squattrinare cose nuove affatto intorno alle qualità del suo ingegno, alla natura della sua poesia e della sua prosa, al benefizio arrecato alle lettere ed alla letteratura civile, o come oggi si dice, nazionale, sarebbe impresa da voler vedere l'uomo in viso. O bene o male, gli amici e gli estimatori del Giusti, del quale oggi ti diamo, o lettore, la compiuta raccolta delle poesie edite e inedite, hanno parlato, discusso e sentenziato sul grande poeta: gli si sono piantati alle costole, ogni volta che una nuova edizione delle sue opere scappava alla luce; sicchè fra tutti, si può dire che abbiano messo

assieme quel tanto che basti a dare un'idea, così all'ingrosso, dell'uomo e dello scrittore, che fu una delle nostre più fulgide glorie contemporanee.

Ma parliamoci schietti. Senza dire della necessità di un lavoro filologico, imbastito perbene e tirato a pulimento con tutta coscienza, perchè i non Toscani sentano possibilmente la forza, il brio e la grazia di tanti modi presi a frullo dal Giusti nei parlari del popolo, noi crediamo che il soprabbondare e il dilungarsi in prefazioni per far capire quale altezza abbia il nostro autore raggiunta, qual nuovo genere di poesia abbia introdotto in Italia, sia opera da doverne trattare ex professo i critici della letteratura, piuttostochè un povero raccoglitore. Ecco qui il libro: se lo scrittore senza tante dissertazioni è riuscito, come non v'ha dubbio, coi propri versi a dimostrare d'avere innalzato un monumento splendido d'infinite bellezze; lasciate che i lettori si divertano a discoprirle con amorosa cura, a contarle, ad ammirarle, senza che altri, non cercato nè desiderato, si cacci in mezzo a far l'interprete e il turcimanno. Puta caso invece che lo scrittore sia riuscito con la sua opera

a non provar nulla o ben poco, e quel concetto che egli vagheggiava nel suo pensiero venga fuori smozzicato, tronco, bilenco; e allora le illustrazioni, le dissertazioni e le prefazioni, per lavorate o tornite che sieno, non varranno punto a raddirizzare le storture, a metter la vita dove non è, a far vedere il bello e il sublime dove non v'ha che il mediocre e il barocco. In materia di poesia o prosa amena e dilettevole, se chi scrive oltre l'ingegno ha una certa dose di buon senso, deve andar persuaso che egli lavora non solo per i letterati della prima bussola, o di quelli che tastano il polso al leone, e per i filologi di ventiquattro carati (che vanno in solluchero se l'autore coi trattati alla mano dimostra per filo e per segno che cosa ha voluto dire), ma anche e più per la gente passabilmente colta ed educata agli affetti gentili e soavi. Ora, se i più de'lettori non colgono di primo acchito gl'intendimenti nobili, civili, morali, o quali che essi sieno, che l'autore ebbe in mira dettando, dite pure che di cento, novantanove egli non ha infilato la via, o entratoci, v'è rimasto arrenato e impelagato prima di toccare la meta. I

ciarloni alla distesa sopra le cose proprie non riescono in simili casi che a guastarsi l' uova nel panierino; come i chiacchierini eterni sopra le cose altrui non fanno che la parte delle biette inutili. Ognun sa sè, dice un vecchio dettato: ognuno, soggiunge lo stesso Giusti, ha mezzi tutti suoi, tutti voluti dal suo modo d'essere, e dei quali il più delle volte non saprebbe rendere pieno conto neppure a sè medesimo. E vi sono dei Retori che presumono di metterti la penna in mano senza aver mai scritto nulla di buono; e vi sono Poeti e Oratori che avendo fatto bene, hanno poi detto malissimo come si fa a fare. A quello che dicevamo sopra si riferiscono i versi mirabili del nostro autore:

Ma quasi stretto da tenace freno
  Dire il labbro non può quel che il cor sente;
  E più dolce, più nobile, più pieno
  Mi resta il mio concetto entro la mente.

E a proposito di prefazioni, non richieste per l'appunto dalla necessità, ne abbiamo trovata una fra le cose inedite del Giusti, dove con molto sale mette in canzona la mania degli autori che la trinciano da *Cicerò pro domo sua*. « Saranno dieci anni (è lui stesso che

» parla) che io stillo dentro di me una
» Prefazione a questi versi, e non c'è
» modo che io ne venga a capo nè per
» burla nè sul serio. Che abbia a essere
» tanto difficile il parlare di sè? Al ve-
» dere è difficilissimo; e io credo che
» la difficoltà si raddoppi, quando uno
» vuole essere schietto. Schietto sul con-
» to proprio! È presto detto; ma altro
» è dire, altro è fare. Hai un bel suo-
» nare a raccolta e chiamare le più care
» e le più sante qualità dell'animo: o
» vengono a malincuore, o se vengono,
» vengono per barattarti le carte in ma-
» no. Per esempio, la Modestia! Ma sai,
» lettore, che la Modestia (almeno quel-
» la d'un autore) è una certa fanciulla
» che io non vorrei niente affatto per
» moglie? Quando tu la chiami, viene
» a occhi bassi, velata, spiccicando tre
» parole a mala pena; e quando credi
» d'averla nella penna, dopo tre righe
» ti si scopre una civetta. E quel gentil-
» uomo dell'Amorproprio, gentiluomo
» anche quando sta di casa nella per-
» sona di un capo-popolo, che razza di
» finte e di mascherate che ti fa! Egli
» se ne sta giù nel fondo dell'anima,
» zitto, seduto in un canto, come se
» non toccasse a lui, mentre in sostan-

» za è appunto lui, e solamente lui, che
» ti detta tutto, perinfino alle virgole.
» Dunque, quando un pover' uomo non
» si può fidare nè della modestia nè
» dell' amor proprio; quando sente che
» questi due signorini, per quanto fac-
» ciano le viste di non essersi mai visti
» nè conosciuti, in casa, cioè dentro di
» lui, e' si fanno l' occhietto, o non bi-
» sogna far prefazioni, o bisogna farne
» una delle solite. Ergo, io non fo pre-
» fazioni. »

Con tutto questo, ogni volta che gli veniva fatto di stampare o di ristampare i propri versi, il Giusti vi premetteva di suo alcune parole; ma ciò faceva piuttosto per iscansare il pericolo d'esser franteso, a causa delle trappolerie di certi falsi amiconi, che per la fregola di mettere in vista e sul tripode il *suo Signor Sé*. « Lettore: (così sta scritto nella prefazioncella del Giusti all'edizione di Bastia del quarantacinque, dove con pochi tocchi alla brava accenna lo scopo ch' egli si proponeva scrivendo) « se dovessi dirti come mi
» sia nata nella testa questa maniera di
» scrivere, non saprei da che parte ri-
» farmi, tante sono state le combina-
» zioni. La natura, come dà a ciascuno

» di noi un aspetto, un andare, un fare
» tutto proprio, così vuole che ognuno
» mandi in giro le sue opinioni vestite
» alla casalinga.... Se mi domandi il
» fine che mi sono proposto, nessun al-
» tro fine, ti risponderò, che quello di
» fare una protesta: chè tu non m'abbia
» a prendere per uno di quei che pre-
» sumono di rimettere il mondo a ba-
» lia.

» Se tagliato unicamente a spassarti,
» non andare più in là di questa pagina,
» perchè un riso nato di malinconia po-
» trebbe farti nodo alla gola, e me ne
» dispiacerebbe per te e per me. Se poi
» ti s' è dato il caso di sciogliert con
» una crollata di testa dal pensiero delle
» tue miserie, vieni pure con me, e se-
» guita a crollarla amorevolmente sulle
» miserie comuni. »

E il popolo intese difatti la voce del suo poeta e dell'amico suo; e gli tenne dietro, e lo amò con tutta l'anima. Erano quelli i tempi che la gente, con una docilità rarissima in lei, pare disposta ad aprire la mente assetata alle verità, fossero pur dure ed ostiche a mandarsi giù; e non si sdegna delle sacrosante staffilate che ai pochi animosi viene in animo di affibbiarle. Era-

no i tempi che cominciavano certe nuove idee a entrar nelle teste, e a metterle in rivoluzione. Asolava un venticello leggero, che pareva agli uomini di vista corta facesse tremolare a mala pena le vette degli alberi, ma che gli avveduti avrebbero fin d'allora giurato dovesse scatenarsi in tempesta. Quelli sono momenti più belli e più pericolosi ad un popolo: più belli, se ha la fortuna di capitare in mano a educatori di garbo e valenti, che sappiano a tempo menare attorno la frusta e carezzare a tempo; più pericolosi, se egli casca nelle granfie di tali, che per smania di far mostra di sè, per vanità di puerili grandezzate, o per qualche reo e scellerato fine si adoperino a lisciarne le passioni, a storcerne le idee, a sviarlo dalla buona strada. In que'momenti li un popolo rassomiglia in tutto e per tutto al fanciullo, il quale dalle mani della maestrucola che gl'insegnò l'abbicci e un po' di dottrina cristiana, passa in quelle del maestro matricolato: se questi è un galantuomo, e il giudizio in lui cammina di pari passo coll'ingegno e col cuore, il fanciullo che non sia birba nata e sputata, doventerà un uomo di proposito, un galantuomo

anche lui. Ma se il maestro dà in ciampanelle, s'egli è inetto, ciuco o ribaldo, ripigliate, o padri, il fanciullo, se non volete più tardi morire di crepacuore.

Giuseppe Giusti visse e dettò in uno di quei momenti, trovò il modo di farsi subito intendere, non andò su pe' peri, cercò e rinvenne il bello dove sapeva che se ne stava rincantucciato, cioè nella beata, nella eterna natura; e rinfrescandolo e ravvivandolo colle pure fonti dell'arte, dette all'Italia un genere affatto nuovo di poesia, che parve zampillato ad un tratto dal suo cervello e uscito armato di tutto punto, come la Minerva dalla testa di Giove; ed era invece un miracolo di quell' arte che tutto fa senza nulla scoprire, miracolo di pazienza instancabile, di faticoso lavoro. Egli aveva un bel ripetere: « Scrivo a » orecchio e per sentita dire, come » quelli che tornando a casa dal teatro, » ricantano i pezzi di musica senza sa» pere una nota. Fo versi e prose, co» me gli uccelli fanno il nido; chi di » stecchi, chi di foglie, chi di paglia, o » di piuma, o di borraccina; e tocca poi » a chi sa d'ornitologia a dire il perchè » e il percome di quei nidi; »[1] Egli con

[1] Epistolario, vol. II, pag. 222.

queste parole infilzava una bugia bell'e buona e ingannava il pubblico; chè pochi al pari di lui usarono con ostinazione magnanima il *limæ labor et mora;* persuaso che l'artista vero (com'ebbe a dire egli stesso) consegnando alla tela, al marmo, alla carta, le immagini della fantasia, e i pensieri della mente, e le passioni del cuore, non fa altro che sforzarsi di raggiungere coi segni sensibili il concetto intimo, profondo, inarrivabile, che sente e idoleggia in se stesso. Più torna sul suo lavoro, più versa sè nel lavoro medesimo, più s'avvicina al tipo ideale che gli balena davanti: e questo avvicinarsene è un ritrovare sè stesso, è il suo premio, la sua vita; è cosa piena di voluttà grande, ineffabile, e, sto per dire, più che umana.[1]

Eppure gli *ansanti* e *sudanti* pedanti, i linguai del *conciofossecosachè,* i cervelli aereostatici usi a tronfiare, a belare e a sfilinguellare in que' loro architettonici fogliami di frasi che rassomigliano tanto agli scartocci del secentista Bernini, presero sul serio quella innocente menzogna dello *scrivere a orecchio e per sentita dire,* e grida-

[1] Discorso sul Parini. Firenze, Fel. Le Monnier.

rono al sacrilegio e alla abominazione, alla corruttela del bello e del buono, e battezzarono per basso, dozzinale e da mercatini il modo di scrivere del nostro poeta, vociando che la lingua e lo stile non bisogna andare a raccattarli nel fango e sulle labbra impure della plebe. E così questi illustrissimi e chiarissimi grulli si sbracciavano a voler mantenere la divisione di lingua dotta ed illustre, e di lingua parlata e usuale, condannando intrafinefatta quei temerari che si arrisicassero a adoperar questa nelle scritture dove il buon senso, il buon gusto e la logica dicono che torna meglio di quella. Oh! gridava pur bene il Giusti, quando se la rifaceva coi grammatici ignoranti che pretendono di comandare a bacchetta. « Contro certi modi intesi da tutti, ma » non usati dagli scrittori, s'incominciò » a gridare basso, triviale e disadorno, » e apparve la levigatezza; ma l'evi» denza, la proprietà e l'efficacia se » n'andarono. Per un *lei* o per un *lui* » nel caso retto, o per simili buffonate, » da questi scomunicati non fu am» messo il Machiavelli alla comunione » dei testi di lingua. Ma che vuol dire » che tra le scritture s'è fatto sempre

» più caso di quelle poche venute da » certi bravi ignoranti, come la vita di » Benvenuto Cellini ec.? »[1]

Ma non si creda mica per questo che il nostro poeta non dovesse far altro che aprire la vena, perchè i tesori della lingua parlata, profusi a piene mani nelle sue mirabili poesie, gli scaturissero da sè in sulla carta! Guarda, o lettore, l'incisione al principio di questo volume,[2] ridotta a piccole proporzioni con la industria fotografica, fai conto che poco più poco meno gli autografi del Giusti (o, come si direbbe, le brutte copie) rassomiglino tutti a questo, e poi di' se in quella apparente facilità, in quella briosa snellezza, in quel garbo popolare, schietto e vivo, che sono pregi non ultimi della poesia giustiana, avresti potuto mai sospettare tanto penoso faticar della mente, tanta ritrosia del pensiero a sbocciar fuori integro e lucido di primo slancio. Ma questo ap-

[1] Giusti, raccolta di Proverbi toscani, prefaz. dell' autore. Firenze, Le Monnier.

[2] Dobbiamo alla gentilezza dell' egregio Emilio Frullani, possessore della poesia autografa del *Sant' Ambrogio*, se l' Epistolario e questa edizioncina delle poesie edite e inedite si fregiano del fac-simile di uno fra' più splendidi gioielli di Giuseppe Giusti. Le parole non cassate nel fac-simile sono quelle che si leggono in tutte le stampe di questo componimento.

punto è il carattere dei grandissimi ingegni, questa la pietra di paragone per distinguer gl' inetti ed i deboli dai valorosi e dai forti. Gli uni, nelle difficoltà e nei contrasti della parola e del pensiero che pugnano insieme, ci si fiaccano; gli altri, se ne fanno scalino a salire e salire, fino ad avvicinarsi per quanto è possibile a quella purissima idea che idoleggiano nella loro mente. È legge di questa benedetta natura umana, finita e manchevole, che all'eccellenza e alla perfettibilità non si pervenga che a grado a grado, e tardi, e con fatica. E così il poeta, e l' artista in generale,

. . . che acceso alla beltà del vero,
Un raggio se ne sente nel pensiero,
E ognor lo segue;

viene poi il giorno che lo arriva, e se ne illumina, e ne spande attorno i fulgori, e prova in sè e trasfonde in altrui quella *grande e ineffabile voluttà* che deriva dal bello e dal vero. *Il genio*, ha detto stupendamente un illustre critico forestiero, non è altro che una *sublime pazienza*. — Ma queste le son bubbole, o riescono parole sibilline per i nostri omaccioni, che si pensano di aver

succhiato il genio col latte della balia, e sdegnano i freni, e calpestano le regole dell'arte, e presumono di educare e rincivilire il mondo con la inverniciata barbarie del loro gergo furbesco, e con la farragine di que' loro concetti chiappati su per le nuvole, e con la pretensionosa burbanza di rimandare il secolo a scoletta.

I pregi che rifulgono nelle poesie edite del Giusti, si ritrovano tutti o quasi tutti in molte delle poesie inedite che veggono per la prima volta la luce in questo volumetto. Troverai, gli è vero, qualche frammento tirato giù a penna corrente e alla brava, e ti parrà troppo manifesta la mancanza qua e là di quella ripulitura che è tanto necessaria a far luccicare gli ori e le gemme; e anzi diremo talquale, che alcuni componimenti di que' nuovi non aggiungono nulla alla fama del nostro poeta, a cui mancò il tempo o la voglia di vestirli perbene, dargli polpa e nervi, infondergli sangue, calore e vita. Ma oltrechè fra la gente ci sono sempre di quelli che amano d'aver tutto intero il loro autore prediletto (e di questi tali il Giusti ce n'ha da avere parecchi), è così poca la robuccia, e porta via così

poche pagine, che nessuno, speriamo, accuserà l'editore d'aver voluto rimpinzare il libro a scapito del poeta. E invece in tutti gli altri componimenti scintillano tante e sì variate bellezze, vi lampeggiano splendori di poesia così bella e originale, che tu, o lettore, se hai un tantino di pratica, dovrai riconoscervi lontano un miglio il Giusti proprio in persona. Leggi la *Molla magnetica,* la *Gita da Firenze a Montecatini, A Firenze, per le Scuole infantili, La Palinodia dell' Egloga seconda di Virgilio, L' Elezione,* molti frammenti che è un vero peccato sieno rimasti in asso, e quattro o cinque sonetti, come per esempio quelli *Alla Marchesa Marianna Farinola, Ad una Donna, All' Avesani*, sul Papa e sul Liberalismo; e ti ritroverai subito col tuo vecchio amico, proprio coll' autore della *Terra dei Morti*, della *Scritta*, del *Gingillino*, del *Sant' Ambrogio* ec.

Mescolare insieme l' affetto collo scherzo, lo stile alto coll' umile, la pietà col ridicolo; e stringerli così armonicamente che non se ne veggano, per modo di dire, le commettiture, fu tenuto sempre da tutti (esclusi i pedanti) come il colmo dell' arte. Luminosi

esempi ne aveva digià dati il Giusti; e un altro bellissimo ce lo porge con la *Gita da Firenze a Montecatini*, che è una lettera in versi sciolti scritta con quella facilità apparente, sotto la quale egli sapeva così bene rimpiattare la fatica che a lui costava lo scrivere. L'autore racconta come movesse dalla Capitale in uno di quei trespoli battezzati per *Diligenze,* e

Ch' avea figura d'una cazzarola,
Con due cavalli, anzi due cavallette,
Di quelle di Mosè là dell'Egitto,
Che della pena di lasciar la stalla
Ansavan come mantici.

Infilato dentro per lo sportello, vi trova appollaiato un Potestà, una Potestessa, e una contadina che portava a casa un bambino andato a pescare nell'Ospizio degli Innocenti. Lasciamo dire all' Autore:

Accanto a me, dal lato delle brenne,
Una povera donna montanina
Lieta recava al petto un trovatello
Preso là nel buglione, ove s'insacca
Dal matrimonio e dallo stupro a gara,
O legittima o no, l'umana carne.
Oh benedetta, miseri innocenti,
La pubblica pietà che vi ricovra

Nudi, piangenti, abbandonati! A voi
Il casto grembo della cara madre,
E del tetto paterno il santo asilo,
Che dà l'essere intero, e dolcemente
L'animo leva a dignità di vita,
Error, vergogna, delitto e miseria
Chiuse per sempre! Crescerete soli,
Soli all'affetto e mal securi in terra;
Al disamor di genitori ignoti,
Come la pianta che non ha radice,
Maledicendo! — Prendemmo le mosse
Con un chiocco di frusta e un gran sagrato
Che tuonò da cassetta etc.

Chi è che non rimanga sbalordito a questi subiti trapassi, a questa semplicità di modi, a questo intreccio mirabile di due diversi generi di poesia?

E a un certo punto della strada incominciando a piovigginare, la Potestessa era nelle smanie per via dei fagotti, dei bauli e delle scatole, e se la pigliava col tempo, con le miglia, con sè stessa, con le carogne e col marito.

Intanto

(e qui dimmi, o lettore, se più commovente episodio di questo poteva stornarci dalle bizze della Potestessa)

Intanto quella rozza montagnola
Che traboccava di latte, e sentia
Del colmo petto il pondo e le punture,
Allettava alla poppa il bambinello,
Che nato il giorno innanzi, ancor capace
Delle mamme non era. Ed essa, fatta
Dell'indice e del medio una forcella,
Tenea schiusi i labbruzzi all'inesperto,
E l'accostava al seno e lo ninnava,
Con baci e baci, come fosse suo.
Quel dolce atto amoroso, a me sì caro
E al Potestà, parea che stomacasse
La vana femminuccia imbestialita
Per l'eleganze sue pericolanti.
Qui, per modo di dire, al pover uomo
Chiesi se avea figliuoli; e la signora:
No, grazie a Dio. — Sorrisi amaramente:
Nessun fiatò; la contadina intese.

Vuoi tu invece, o lettore, che il poeta sciolga il nobilissimo canto a celebrare la istituzione delle scuole infantili a Firenze, e dopo aver profetato tempi migliori, dacchè vide sorto nel cielo l'astro invocato a diradare le nubi dell' ignoranza, dipinga coi più soavi colori della poetica tavolozza la pace, l' ordine, la quiete beata della scuola? Sentilo: e se il cuore non ti si commove, chiudi il libro e spendi meglio il tuo tempo.

Docile a quella man che l' accarezza,
  All' opre e alla pietà la bambinella
  Per tempo l' innocente indole avvezza.
Queta per mano alla maggior sorella
  Lascia la cara madre, e senza pianto
  Addio le dice in sua dolce favella.
Nè vede l' ora di sedere accanto
  Alle compagne, e il tenue lavoro
  Seguir con esse e avvicendare il canto.
L' una levata in piè dinanzi a loro
  Giunge le mani, e semplice e devota
  Intuona l' inno, e seguon l' altre in coro.
Indi si muove con sua schiera, e ruota
  Intorno intorno a quel santo ricetto,
  Temprando i passi un' angelica nota.
E quando a mezzodì cessa il diletto
  Delle gare innocenti, e si rimane
  Il lieto giro e l' inno benedetto,
Sedute a mensa, tacite ed umane,
  Quietano in pace il natural desio
  Accomunando le carezze e il pane.

I quali versi, come tutti quelli di argomento affettuoso e nobile che si leggono in questa e nelle passate raccolte, rivelano lo studio profondo che l' autore deve aver fatto nei grandi maestri ed esemplari; chè a quella perfezione di frase, a quel periodare snello, facile ed elegante, a quelle grazie vive del dire, non perviene se non colui che è avvezzo

a dissetarsi alle vive fonti della lingua natia, che scorre limpida e tersa dalle opere dei nostri grandi poeti. Basti per tutti citare i versi all'*Amica lontana*, quelli a *Gino Capponi*, il *Sospiro dell'anima*, questi qui sulle *Scuole infantili*, il *Canto degli Ismaeliti*, e parecchi altri, rimasti in tronco per la malattia crudele e per la acerba morte, che fu veramente, per usare le parole d'un illustre poeta amicissimo al Giusti, *un dispetto della natura*.

E qui, per non mancare ai nostri propositi, la sua sarebbe quella di far punto addirittura. Ma scartabellando, non è molto, le varie Prefazioni, e le Vite, e gli articoli critici che corredano le molte edizioni dei versi del Giusti, non ci venne fatto d'incontrarci in uno schiarimento, che alcuni, e i non toscani specialmente, potrebbero domandare: cioè a dire, perchè mai in tanta abbondanza di rimatori e di poeti (a molti dei quali non può negarsi bellissimo ingegno ed eletta coltura), e in tanta pienezza di tempi, dove accanto all' inno gioioso della vita nuova starebbe pur bene il canto satirico del poeta che flagellasse i vizi nuovi e le nuove vergogne che ci affliggono; per-

chè mai, dicevamo, nessuno s' è arrisicato a seguitare per quella via che il nostro autore ha aperta alla civile letteratura d'Italia? Molte dèbbono essere le ragioni; e chi avesse lombi gagliardi, potrebbe intesserci sopra un discorsone co' fiocchi. Noi ci contenteremo di accennarne una sola, che ci pare notevole assai. E questa è che in quasi tutti i componimenti satirici, il Giusti ha un fare così stretto e vibrato, e così pieno al tempo stesso di vigore e di sostanza, che chi non abbia il suo ingegno sovrano, può deporre il pensiero di tenergli dietro, nè anche alla lontana, e rassegnarsi a non uscir mai dalla più vile mediocrità. Quell'addensare gli uni sugli altri concetti e pensieri che s'incalzano e si perseguono, obbligandoli ad ammucchiarsi negli stretti cancelli di una frase breve, tagliente e incisiva; quel costringere le idee fra le morse della parola, senza che per questo concetti ed immagini rimpiccoliscano o perdano nulla del loro splendore, della loro efficacia, della loro giustezza, come rende meravigliati e sbalorditi i lettori, così metterebbe alla disperazione quei poveri diavoli, che fossero sforniti delle poderose ali di que-

sto originalissimo e grandissimo poeta.

E a chi dicesse che un tal modo di fare è un difetto bell' e buono, non ci parrebbe vero di rispondere con le parole del Giusti, che poniamo qui come conclusione del nostro cenno brevissimo: « Io, scrivendo come ho scritto, » non ho inventato nulla, e non ci ho » messo di mio altro che il vestito: » *l' ossa e le polpe me l' ha date la na-* » *zione medesima;* e pensando e scri- » vendo, non ho fatto altro che farmi » interprete degli sdegni e delle spe- » ranze che mi fremevano d' intorno. »

EUGENIO CHECCHI.

VERSI

PUBBLICATI DALL' AUTORE DOPO IL 1843.

LA GUIGLIOTTINA A VAPORE.

—

Hanno fatto nella China
    Una macchina a vapore
    Per mandar la *guigliottina;*
    Questa macchina in tre ore
    Fa la testa a cento mila
                    Messi in fila.
L' istrumento ha fatto chiasso,
    E quei preti han presagito
    Che il paese passo passo
    Sarà presto incivilito:
    Rimarrà come un babbeo
                    L' Europeo.
L' Imperante è un uomo onesto;
    Un po' duro, un po' tirato,
    Un po' ciuco, ma del resto
    Ama i sudditi e lo Stato,
    E protegge i bell' ingegni
                    De' suoi regni.
V' era un popolo ribelle
    Che pagava a malincuore
    I catasti e le gabelle;
    Il benigno imperatore

Ha provato in quel paese
Quest' arnese.
La virtù dell' istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boia di talento,
Col brevetto d' invenzione,
E l' ha fatto mandarino
Di Pekino.
Grida un frate: oh bella cosa!
Gli va dato anco il battesimo.
Ah perchè (dice al Canosa
Un Tiberio in diciottesimo)
Questo genio non m' è nato
Nel Ducato!

RASSEGNAZIONE
E PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA.

—

Io non mi credo nato a buona luna;
E se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!
In quanto al resto poi non mi confondo;
Faccia chi può con meco il prepotente,
Io me la rido, e sono indifferente,
Rovini il mondo.

A quindici anni immaginava anch' io
Che un uomo onesto, un povero minchione,
Potesse qualche volta aver ragione;
Furbo, per Dio!

Non vidi allor che barattati i panni
Si fossero la frode e la giustizia:
Ah veramente manca la malizia
A quindici anni!

Ma quando, in riga di paterna cura,
Un birro mi coprì di contumelia,
Conobbi i polli, e accorto della celia
Cangiai natura.

Cangiai natura, e adesso le angherie
Mi sembrano sorbetti e gramolate:
Credo santo il bargello, e ragazzate
Le prime ubbie.

Son morto al mondo; e se il padron lo vuole,
Al messo, all' esattore, all' aguzzino
Fo di berretta, e spargo sul cammino
Rose e viole.

Son morto al mondo; e se novello insulto
Mi vien da commissari o colli torti,
Dirò; che serve incrudelir co' morti?
Parce sepulto!

Un diavol che mi porti o il *lumen Christi*
Aspetto per uscir da questa bega;
Una maschera compro alla bottega
De' Sanfedisti.

La vita abbuierò gioconda e lieta,
Ma combinando il vizio e la decenza,

Velato di devota incontinenza,
Dirò compieta.
Più non udrà l' allegra comitiva
La novelletta mia, la mia canzone;
Gole di frati al nuovo Don Pirlone
Diranno evviva.
In un cantone rimarrà la bella
Che agli scherzi co' cari occhi m' infiamma,
E raglierò il sonetto e l' epigramma
A Pulcinella.
Rispetterò il Casino, e sarò schiavo
Di pulpiti, di curie, e ciarlatani;
Alle gabelle batterò le mani,
E dirò, bravo!
Così sarò tranquillo, e lunga vita
Vivrò scema di affanni e di molestie;
Sarò de' bacchettoni e delle bestie
La calamita.
Amica mi sarà la sagrestia,
La toga, durlindana, e il Presidente;
Sarò un eletto, e dignitosamente
Farò la spia.
Subito mi faranno cavaliere,
Mi troverò lisciato e salutato,
E si può dare ancor che sia creato
Gonfaloniere.
Allora, ventre mio, fatti capanna;
Manderò chi mi burla in gattabuia:
Dunque s' intuoni agli asini alleluia,
Gloria ed osanna.

IL DIES IRÆ.

Dies iræ! è morto Cecco;
Gli è venuto il tiro secco;
Ci levò l' incomodo.
Un ribelle mal di petto
Te lo messe al cataletto;
Sia laudato il medico.
È di moda: fino il male
La pretende a liberale:
Vanità del secolo!
Tutti i Principi Reali
E l' Altezze Imperïali,
L' Eccellenze eccetera,
Abbruniscono i cappelli:
Il Balì Samminiatelli
Bela il panegirico.
Già la Corte, il Ministero,
Il soldato, il birro, il clero,
Manda il morto al diavolo.
Liberali del momento,
Per un altro giuramento
Tutti sono all' ordine.
Alle cene, ai desinari
(Oh che birbe!) i Carbonari
Ruttan inni e brindisi.

Godi, o povero Polacco;
Un amico del Cosacco
Sconta le tue lacrime.
Quest' è ito; al rimanente
Toccherà qualche accidente:
Dio non paga il sabbato.
Ma lo Scita inospitale
Pianta l' occhio al funerale
Sitibondo ed avido,
Come iena del deserto,
Annosando a gozzo aperto
Il fratel cadavere.
Veglia il Prusso e fa la spia,
E sospirano il Messia
L' Elba, il Reno e l' Odera.
Rompe il Tago con Pirene
Le cattoliche catene,
Brucia i frati e gongola.
Sir John Bull propagatore
Delle macchine a vapore
Manda i tory a rotoli.
Il Chiappini si dispera,
E grattandosi la pera
Pensa a Carlo Decimo.
Ride Italia al caso reo,
E dall'Alpi al Lilibeo
I suoi re si purgano.
Non temete; lo stivale
Non può mettersi in gambale;
Dorme il calzolajo.

Ma silenzio! odo il cannone:
Non è nulla: altro padrone!
Habemus Pontificem!

LEGGE PENALE PER GL' IMPIEGATI.

Il nostro sapientissimo Padrone
Con venerato motuproprio impone
Che da oggi in avanti ogn' impiegato,
Per il ben dello Stato,
(Per dir come si dice) ari diritto;
E in caso d' imperizia o di delitto,
Lo vuol punito scrupolosamente
Colla legge seguente.
Se un real Segretario o Cameriere
Tagliato, puta il caso, a barattiere,
Ficca, a furia di brighe, in tutti i buchi
Un popolo di ciuchi;
Se un Cancellier devoto della zecca
Sulle volture o sul catasto lecca,
E attacca una tal qual voracità
Alla Comunità;
Se a caso un Ispettor di polizia
Sganascia o tiene il sacco, o se la spia
Inventa, per non perder la pensione,
Una rivoluzione:
Son piccoli trascorsi perdonabili,
Dall' umana natura inseparabili,

Nè sopra questi allungherà la mano
Il benigno Sovrano.
Ma nel delitto poi di peculato,
Posto il vuoto di cassa a sindacato,
Chi avrà rubato tanto da campare,
Sia lasciato svignare.
Chi avrà rubato poco, si perdoni,
E tanto più se porta testimoni
D'essersi a questi termini ridotto
Per il giuoco del Lotto.
Se un real Ingegnere o un Architetto
Ci munge fino all'ultimo sacchetto,
Per rimediare a questa bagattella
Si cresca una gabella.
Se saremo costretti a trapiantare
Un Vicario bestiale o atrabiliare,
Tanto per dargli un saggio di rigore
Sarà fatto Auditore.
Se un Consiglier civile o criminale
Sbadiglierà sedendo in tribunale,
Visto che lo sbadiglio è contagioso,
Si condanni al riposo.
Se poi barella, o spinge la bilancia
A traboccar dal lato della mancia,
Gl'infliggeremo in riga di galera
Congedo e paga intera.
Se un Ministro riesce un po' animale,
Siccome bazzicava il Principale,
Titolo avrà di Consigliere emerito
E la croce del merito.

ALL' AMICA LONTANA.

—

Te solitaria pellegrina, il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che t'ama tanto.
E tu conosci amore, e sai per prova
Che, nell'assenza dell' obietto amato,
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato.
Oh se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta;
Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo,
E un' amorosa lacrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico;
Quell' occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e malinconici pensieri,
È di colui che t'ama
Un sospir, che per taciti sentieri
Giunge a te, donna mia,
E dell'anima tua trova la via.

Se il venticel con leggerissim' ala
Increspa l'onda che lieve t'accoglie,
E sussurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge ai pomarii dell' opposto lito;
Dirai: quest'onda che si lagna, e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita.
Quando sull'onda il turbine imperversa
Alti spingendo al lido i flutti amari,
E oscurità si versa
Sull'ampia solitudine dei mari;
Guardando da lontano
L'ira e i perigli del ceruleo piano,
Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille affetti egual procella:
Ma se l'aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
È il tuo sereno aspetto
Che reca pace all'agitato petto.
Anch' io mesto vagando all'Arno in riva,
Teco parlo e deliro, e veder parmi
Come persona viva
Te muover dolcemente a consolarmi:
Riscosso alla tua voce
Nell' imo petto il cor balza veloce.

Or flebile mi suona, e par che dica
    Nei dolenti sospiri: oh mio diletto,
    All' infelice amica
    Serba intero il pensier, serba l' affetto;
    Siccome amor la guida,
    Essa in te si consola, in te s' affida.
Or mi consiglia, e da bugiardi amici
    E da vane speranze a sè mi chiama.
    Brevi giorni infelici
    Avrai, mi dice, ma d' intatta fama;
    Dolce perpetuo raggio
    Rischiarerà di tua vita il viaggio.
Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
    Premi e l' amor di me nel tuo segreto;
    A me tacito e solo
    Pensa, e del core ardente, irrequïeto
    Apri l' interna guerra,
    A me che sola amica hai sulla terra.
Torna la cara immagine celeste
    Tutta lieta al pensier che la saluta,
    E d' un angelo veste
    L' ali, e riede a sè stessa, e si trasmuta
    Quell' aereo portento,
    Come una rosea nuvoletta al vento.
Così da lunge ricambiar tu puoi
    Meco le tue dolcezze e le tue pene;
    Interpreti tra noi
    Fien le cose superne e le terrene:
    In un pensiero unita
    Sarà così la tua colla mia vita.

Il sai, d' uopo ho di te; sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno;
E omai l' occhio, il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Fugge l' animo stanco e in te si posa.
Ma così solo nel desio che m' arde
Virtù vien manco ai sensi e all' intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l' ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!
Forse mentr' io ti chiamo, e tu nol sai,
Giunge la vita afflitta all' ore estreme;
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s' uniranno insieme:
Tu dell' amico intanto
Piangendo leggerai l' ultimo canto.
Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante: una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.
Morremo, e sciolti di quaggiù n' aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella.
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella;
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.

Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l' alme, di Dio candide figlie,
Negli spazii e nei soli
Numerando di Lui le maraviglie,
E la mente nell' onda
Dell' eterna armonia sarà gioconda.

LO STIVALE.

Ingegnati, se puoi, d'esser palese.
DANTE, *Rime*.

Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino;
E se paio tagliato coll' accetta,
Chi lavorò non era un ciabattino;
Mi fece a doppie suola e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.
Dalla coscia giù giù sino al tallone
Sempre all' umido sto senza marcire;
Son buono a caccia e per menar di sprone,
E molti ciuchi ve lo posson dire;
Tacconato di solida impuntura,
Ho l' orlo in cima, e in mezzo la costura.
Ma l' infilarmi poi non è sì facile,
Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto;
Anzi affatico e stroppio un piede gracile,
E alla gamba dei più son disadatto;
Portarmi molto non potè nessuno,
M' hanno sempre portato a un po' per uno.

Io qui non vi farò la litania
Di quei che fur di me desiderosi;
Ma così qua e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqquadro,
E poi come passai di ladro in ladro.
Parrà cosa incredibile: una volta,
Non so come, da me presi il galoppo,
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta;
Ma camminar volendo un poco troppo,
L' equilibrio perduto, il proprio peso
In terra mi portò lungo e disteso.
Allora vi successe un parapiglia;
E gente d' ogni risma e d' ogni conio
Pioveano di lontan le mille miglia,
Per consiglio d' un Prete o del Demonio:
Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca,
Gridandosi tra lor: bazza a chi tocca.
Volle il Prete, a dispetto della fede,
Calzarmi coll' aiuto e da sè solo;
Poi sentì che non fui fatto al suo piede,
E allora qua e là mi dette a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.
Facea col Prete a picca, e le calcagna
Volea piantarci un bravazzon Tedesco;
Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi sul caval di San Francesco:
In seguito tornò; ci s' è spedato,
Ma tutto fin a qui non m' ha infilato.

Per un secolo e più rimasto vuoto,
Cinsi la gamba a un semplice mercante;
Mi riunse costui, mi tenne in moto,
E seco mi portò fino in Levante;
Ruvido sì, ma non mancava un ette,
E di chiodi ferrato e di bullette.
Il mercante arricchì, credè decoro
Darmi un po' più di garbo e d' apparenza:
Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d' oro,
Ma un tanto scapitai di consistenza;
E gira gira, veggo in conclusione
Che le prime bullette eran più buone.
In me non si vedea grinza nè spacco,
Quando giù di ponente un birichino
Da una galera mi saltò sul tacco
E si provò a ficcare anco il zampino;
Ma largo largo non vi stette mai,
Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.
Fra gli altri dilettanti oltramontani,
Per infilarmi un certo re di picche
Ci si messe co' piedi e colle mani;
Ma poi rimase lì come berlicche,
Quando un cappon, geloso del pollaio,
Gli minacciò di fare il campanaio.
Da bottega a compir la mia rovina
Saltò fuori in quel tempo, o giù di lì,
Un certo professor di medicina,
Che per camparmi sulla buccia, ordì
Una tela di cabale e d' inganni
Che fu tessuta poi per trecent' anni.

2

Mi lisciò, mi coprì di bagattelle,
E a forza d' ammollienti e d' impostura
Tanto raspò, che mi strappò la pelle;
E chi dopo di lui mi prese in cura,
Mi concia tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.
Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d' arpie preso di mira,
Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano
Che si messero a fare a tira tira:
Alfin fu Don Chisciotte il fortunato,
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.
Chi m' ha veduto in piede a lui, mi dice
Che lo Spagnolo mi portò malissimo:
M' insafardò di morchia e di vernice,
Chiarissimo fui detto ed illustrissimo;
Ma di sottecche adoperò la lima
E mi lasciò più sbrendoli di prima.
A mezza gamba, di color vermiglio,
Per segno di grandezza e per memoria,
M' era rimasto solamente un Giglio:
Ma un Papa mulo, il Diavol l' abbia in gloria,
Ai Barbari lo diè, con questo patto
Di farne una corona a un suo mulatto.
Da quel momento, ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia,
Cascai dalla padella nella brace:
Vicerè, birri, e simile canaglia
Mi fecero angherie di nuova idea,
Et diviserunt vestimenta mea.

Così passato d' una in altra zampa
D' animalacci zotici e sversati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi diritti e ben piantati,
Co' quali, senza andar mai di traverso,
Il gran giro compiei dell' universo.
Oh povero stivale! ora confesso
Che m' ha gabbato questa matta idea:
Quand' era tempo d' andar da me stesso,
Colle gambe degli altri andar volea;
Ed oltre a ciò, la smania inopportuna
Di mutar piede per mutar fortuna.
Lo sento e lo confesso; e nondimeno
Mi trovo così tutto in isconquasso,
Che par che sotto mi manchi il terreno
Se mi provo ogni tanto a fare un passo;
Chè a forza di lasciarmi malmenare,
Ho persa l' abitudine d' andare.
Ma il più gran male me l' han fatto i Preti,
Razza maligna e senza discrezione;
E l' ho con certi grulli di poeti,
Che in oggi si son dati al bacchettone:
Non c' è Cristo che tenga; i Decretali
Vietano ai Preti di portar stivali.
E intanto eccomi qui roso e negletto,
Sbrancicato da tutti, e tutto mota;
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinze e che mi scuota;
Non tedesca, s' intende, nè francese,
Ma una gamba vorrei del mio paese.

Una già n' assaggiai d' un certo sere,
Che se non mi faceva il vagabondo,
In me potea vantar di possedere
Il più forte stival del Mappamondo:
Ah! una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.
Rifatto allora sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatoio,
Se fui di peso e di valore enorme,
Mi resta a mala pena il primo cuoio;
E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
Ci vuol altro che spago e piantastecchi.
La spesa è forte, e lunga è la fatica:
Bisogna ricucir brano per brano;
Ripulir le pillacchere; all' antica
Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
Ringambalar la polpa ed il tomaio:
Ma per pietà badate al calzolaio!
E poi vedete un po': qua son turchino,
Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;
Insomma a toppe come un arlecchino:
Se volete rimettermi davvero,
Fatemi, con prudenza e con amore,
Tutto d' un pezzo e tutto d' un colore.
Scavizzolate all' ultimo se v' è
Un uomo purchè sia, fuorchè poltrone;
E se quando a costui mi trovo in piè
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere,
Lo piglieremo a calci nel sedere.

LA FIDUCIA IN DIO.

STATUA DI BARTOLINI.

Come dicesse a Dio: d' altro non calme.
DANTE, *Purg.*

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l' una e l' altra palma.
Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona;
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l' immortal raggio dell' alma;
E par che dica: se ogni dolce cosa
M' inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,
Signor, fidando, al tuo paterno seno
L' anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

A SAN GIOVANNI.

In grazia della zecca fiorentina
Che vi pianta a sedere in un ruspone,
O San Giovanni, ogni fedel minchione
A voi s' inchina.

Per voi sconvolto il mondo e indiavolato
S' agita come mare in gran burrasca:
Il vostro aureo vapor giù dalla tasca
Dello scapato
Sgorga in pioggia continua, feconda
Al baro, al sarto, a epicureo vivaio,
E s' impaluda in man dell' usuraio
Pestifer' onda.
Dal turbante invocato e dalla stola
Siete del pari; ai santi, ai birichini,
Ai birri smessi *quondam* Giacobini
Voi fate gola.
Gridano *Ave spes unica* in un coro
A voi scontisti, bindoli e sensali,
A voi per cui cancellan le cambiali
Il libro d' oro.
Vecchia e novizia deità, che il callo
Ha già sul core e pudicizia ostenta,
Perde le rose e itterica doventa
Del vostro giallo.
Il tribuno che tiene un piede in Francia,
L' altro a Modena, e sta tra due sospeso,
Alza ed abbassa al vostro contrappeso
La rea bilancia.
Voi, ridotto a trar sangue da una rapa,
Dal giorno che impegnò la navicella,
Chiama al deserto della sua scarsella
Perfino il Papa.
Salve, o bel conio, al secolo mercante
Polare stella! Ippocrate, il Giornale,

E la monomania trascendentale
Filosofante,
E prete Apollo in maschera che predica
Sempre pagano sull' arpa idumea,
Fidano in te, ponsando diarrea
Enciclopedica.
Oh mondo, mondo! oh gabbia d' armeggioni,
Di grulli, di sonnambuli e d' avari,
I pochi che per te fan de' lunari
Son pur minchioni!
Non delle sfere l' armonia ti guida,
Ma il magnetico suon delle monete:
Francia s' arruffa intanto nella rete
Del birro Mida.
Sostien l' amico con un laccio al collo
Anglia con fede che la greca ecclissa;
Lacera il Belgio la volpina rissa
D' un protocollo.
In furor di Cannibali si cangia
Lo scisma ibero che sè stesso annienta;
Cannibale peggiore or lo fomenta,
Poi se lo mangia.
Sognan d' Italia i popoli condotti
Con sette fila in cieco laberinto:
Giocano i re per arte e per istinto
Ai bussolotti.
Se l' inumana umanità si spolpa,
Se a conti fatti gli asini siam noi,
Caro Giovanni, un Santo come voi
N' avrà la colpa?

Colpa è di questi figli del Demonio
Che giran per le tasche a voi confusi,
Di cui vedete le sentenze e i musi
Brillar nel conio.
Colpa di moltitudine che anela
Far da leon col core impecorito:
Falsificando il cuoio ed il ruggito
Sbadiglia e bela.
Che dico mai? Di scettri e candelieri
A questa gente non importa un ette:
Tribune invade e cattedre e gazzette
Furor di zeri.
Guerra non è di popoli e sovrani,
È guerra di chi compra e di chi vende:
E il moralista addirizzar pretende
Le gambe ai cani?
Ah! predicar la Bibbia o l' Alcorano,
San Giovanni mio caro, è tempo perso:
Mostrateci la borsa, e l' universo
Sarà cristiano.

BRINDISI.

—

Amici, a crapula
Non ci ha chiamati
Uno dei soliti
Ricchi annoiati,

Che per grandigia
    Sprecando inviti,
    Gonfia agli applausi
    De' parasiti.
A diplomatica
    Mensa non siamo
    D' un Giuda in carica
    Che getti l' amo,
E tra gl' intingoli
    E tra i bicchieri
    In pro de' Vandali
    Peschi i pensieri.
Ma un capo armonico,
    Volendo a cena
    Una combriccola
    Di gente amena,
S' è messo in animo
    Di sceglier noi,
    Di mezza taglia,
    Compagni suoi;
Razza burlevole
    Che non dà retta
    Ai gravi ninnoli
    Dell' etichetta.
Difatti esilia
    Da questa stanza
    La parte mimica
    Dell' eleganza;
Nè per mobilia
    Si pianta allato

Tanto la seggiola
Che il convitato.
Non ci solletica
Con cibi strani,
Sì che lo stomaco
Senta domani
Fastidio insolito
Di stare in briglia
Nell' ordinario
Della famiglia.
Non ci abbarbaglia
Coll' apparecchio,
Perchè del pubblico
S' empia l' orecchio
Sulle stoviglie,
Sul vasellame,
D' un panegirico
Nato di fame.
Queste son misere
Ambizioncine
Di teste anomale
E piccinine,
Che nel silenzio
D' un nome nullo,
Per fare strepito
Fanno il Lucullo;
Sono ammennicoli
E spampanate
Di certe anonime
Birbe dorate,

Che tra noi ronzano
Alla giornata
Come gli opuscoli
Di falsa data;
E così tentano
Turar la bocca
Sopra un' origine
Lercia o pitocca.
Oppur son cabale
Da rifiniti,
Che alla vigilia
D' andar falliti,
Si danno l' aria
Dell' uomo grande,
Che ha l' oro a staia,
Che spende e spande.
Qui non si veggono
Fin sulla scala
Tappeti, fronzoli,
Livree di gala;
Nè di risparmio
Bizzarro impasto
Sotto i magnifici
Fumi del fasto,
Immaginatevi,
Passar via via
Lanterna magica
Di piatteria,
Per cui s' annosano
Arrosto e vino,

Mostrato in copia,
 Dato a miccino.
Qui non ci decima
 Sempre il migliore
 Il sotterfugio
 D' un servitore,
Che d' oro luccichi
 Le spalle e il petto,
 E di panatica
 Viva a stecchetto.
Di qui non tornano
 Polli in cucina
 Buoni a rifriggersi
 Per domattina;
Ma i piatti girano
 Tre volte almeno;
 Non si può muovere
 Chi non è pieno;
E tutti asciugano
 Bottiglie a scialo,
 Senza battesimi
 Nè prese a calo,
Che vanno e vengono
 Sempre stappate,
 E si licenziano
 Capivoltate.
Ecco un' immagine
 Pretta e reale
 Del fare omerico,
 Patriarcale;

Ecco la satira
    Chiara e lampante
    D' un pranzo funebre
    Detto elegante,
Ove si cozzano
    Piatti e bicchieri
    In un mortorio
    Di ghiotti seri;
E lì tra gli abiti
    E i complimenti,
    L' imbroglio, il tedio
    T' allega i denti;
O ti ci ficcano
    Così pigiato,
    Che senza gomiti
    Bevi impiccato.
A un tratto simile
    Di cortesia,
    Risponda un brindisi
    Pien d' allegria,
Ma schietto e libero,
    Sì che al padrone
    Non mandi l' alito
    Dello scroccone.
Adesso in circolo
    Diamo un' occhiata
    Tastando il debole
    Della brigata.
Siam tutti giovani,
    E grazie al cielo

In corpo e in anima
Tutti d' un pelo;
Tutti di lettere
Infarinati,
Tutti all' unisono
Per tutti i lati.
Se come Socrate
Talun qui pensa
In Accademia
Mutar la mensa,
Siam tutti all' ordine,
Al suo comando,
Tagliati a ridere
Moralizzando.
Ma sulla cattedra
Resti ogni lite
Di metafisiche
Gare sciapite;
Fuori il puntiglio,
Fuori il vanume,
Fuori il chiarissimo
Pettegolume.
Un basso strepito
Si sa per prova
Che il tempo lascia
Come lo trova;
E in vil ricambio
Di fango o incenso,
Vi gioca a scapito
Fama e buon senso.

Se poi v' accomoda,
O male o bene,
Dire in disordine
Quel che vien viene,
Zitte le ciniche
Baie all' ingrosso,
Che a tutti trinciano
La giubba addosso;
Zitto l' equivoco
Da Stenterello,
Che sa di bettola
E di bordello.
Facciam repubblica
Senza licenza;
Nessun ci addebiti
Di maldicenza;
E tra le celie
Del lieto umore,
Tutti si scottino,
Meno il pudore.
Se nelle lepide
Gare d' ingegno
Tizio o Sempronio
Dà più nel segno;
Se a fin di tavola
E a naso rosso
Una facezia
V' arriva all' osso;
Non fate broncio
Come taluno,

Che, se nel muoversi
Lo tocca un pruno,
Soffia, s' inalbera
E si scoruccia,
E per cornaggine
Si rincantuccia.
È vero indizio
Di testa secca,
Quando la boria
Ti fa cilecca,
Buttarsi al serio
Dietro un ripicco
Nato da stimolo
Di fare spicco.
Certa lunatica
Stiticheria
Copra l' invidia
Di vecchia arpia,
Che in mezzo secolo
Non s' è cavata
Nemmen la smania
D' esser tentata;
E nella noia
Di quattro mura
Si tappa al vizio
Che non la cura:
O giovi ai Satrapi
Che stanno in tuono,
E nel bisbetico
Cercano il buono.

Con dommi stitici
Da veri monchi,
La via s' impacciano
Di mille bronchi,
E si confiscano
I cinque sensi,
Vivendo a macchina
Come melensi.
Come? un ascetico
Di cuore eunuco,
In dormiveglia
Tra il santo e il ciuco,
Scomunicandoci
L' umor giocondo,
Vorrà rimettere
Le brache al mondo?
Oh, senza storie
Tanto noiose,
I savi cingono
Bontà di rose;
E praticandola
Cortese e piana,
La fanno agevole
E popolana.
All' uomo ingenuo
Non fa lusinga
Certa selvatica
Virtù solinga,
Virtù da istrice,
Che, stuzzicato,

Si raggomitola
Di punte armato.
Lasciamo i ruvidi,
Che a grugno stufo
La gente scansano
Facendo il gufo,
Chiusi al contagio
Del mondo infetto
Di sè medesimi
Nel lazzeretto.
Noi nati a starcene
Fuor del deserto,
Tra i nostri simili
Col cuore aperto
Tiriamo a vivere
Da buona gente,
Raddirizzandoci
Piacevolmente.
Qui l' amor proprio
Sia cieco e sordo;
Qui punzicchiamoci
Tutti d' accordo;
E senza collera
Nè grinta tosta,
Facciamo a dircele,
Botta e risposta.
Meglio alla libera
Buttarle fuori,
Che giù nel fegato
Covar rancori;

Falsare un animo
Meschino o reo,
Sotto l' alchimia
Del Galateo.
Ai galantuomini
Non fa paura
Una reciproca
Gaia censura.
All' amichevole
Burlarsi un poco,
Fa pro, solletica,
Riesce un gioco;
E quel sentirsele
Dire in presenza,
Prova l' orecchio
Della coscenza.
Ma già le snocciola
Come le sente
Tanto la Camera
Che il Presidente;
Già della chiacchiera
L' estro s' infiamma;
Sento l' aculeo
Dell' epigramma;
Gli atleti s' armano
Tutti a duello;
Guai alle costole
Di questo e quello.
Bravi! la gioia
Che qui sfavilla

Del fluido elettrico
Par la scintilla,
Che dal suo carcere
Appena mossa,
Il primo e l' ultimo
Sente la scossa.
Via, ricordiamoci
Di fare in modo
Che il dire e il bevere
Non faccia nodo,
E, se ci pencola
Sotto il terreno,
Rimanga in bilico
La testa almeno.

APOLOGIA DEL LOTTO.

—

Don Luca, uomo rotto,
Ma onesto Piovano,
Ha un odio col Lotto
Non troppo cristiano;
E roba da cani
Dicendo a chi gioca,
Trastulla coll' oca
I suoi popolani.
Don Luca davvero
È un gran galantuomo,

Migliore del clero
Che bazzica in Domo;
Ma è troppo esaltato,
E crede che tocchi
Ai preti aprir gli occhi
Al mondo gabbato.
In oggi educare,
O almeno far vista,
È moda; il collare
Doventa utopista:
E ognuno si scapa
A far de' lunari,
Guastando gli affari
Del Trono e del Papa.
Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale,
Ma il Lotto in sè stesso
Ha un che di morale:
Ci avvezza indovini,
Pietosi di cuore;
Doventi un signore
Con pochi quattrini.
Moltiplica i lumi,
Divaga la fame,
Pulisce i costumi
Del basso bestiame.
Di fatto lo Stato,
Non punto corrivo,
Se fosse nocivo
L' avrebbe vietato.

Lasciate, balordi,
Che il Lotto si spanda,
Che Roma gli accordi
La sua propaganda;
Si gridi per via:
Cristiani, un bel terno!
S' aiuti il governo
Nell' opera pia.
Di Grecia, di Roma
I regi sapienti
Piantavan la soma
Secondo le genti,
E a norma del vizio
Il morso o lo sprone;
Che brave persone!
Che re di giudizio!
Con aspri precetti
Licurgo severo
Corresse i difetti
Del Greco leggiero;
E Numa con arte
Di santa impostura
La buccia un po' dura
Del popol di Marte.
O tisici servi
Dal cor di coniglio,
Un savio consiglio
Vi fodera i nervi;
Un tempo corrotto,
Perduta ogni fede,

È gala se crede
Nel giuoco del Lotto.
Lasciate giuocare,
Messer Galileo;
Al verbo pensare
Non v' è giubbileo.
Studiar l' infinito?
Che gusto imbecille!
Se fo le sibille
Non sono inquisito.
Un giuoco sì bello
Bilancia il Vangelo,
E mette a duello
L' inferno col cielo;
Se il Diavolo è astratto,
Un' anima pia
Implora l' estratto
Coll' *Ave Maria.*
Per dote sperata
Da pigra quintina
La serva piccata
Fa vento in cucina.
La pappa condita
Cogli ambi sognati
Sostenta la vita
Di mille affamati.
Se passa la bara,
Del morto ogni cosa
Domandano a gara:
O gente pietosa!

Eh! un popol di scettici
Non piange disgrazie,
Ma giuoca le crazie
Sui colpi apoplettici.
Se suonano a gogna,
Ci vedi la piena;
Ma in quella vergogna
Si specchia e si frena?
Nel braccio ti dà
La donna vicina,
E dice: Berlina
Che numero fa?
Ah! viva la legge
Che il Lotto mantiene:
Il capo del gregge
Ci vuole un gran bene;
I mali, i bisogni
Degli asini vede,
E al fieno provvede
Col Libro dei sogni.
Chi trovasi al verde
L' ascriva a suo danno;
Lo Stato ci perde,
E tutti lo sanno.
Lo stesso Piovano
In fondo è convinto
Che a volte ci ha vinto
Perfino il Sovrano.
Contento del mio,
Nè punto nè poco,

Per grazia di Dio,
M' importa del giuoco.
Ma certo, se un giorno
Mi cresce la spesa,
Galoppo all' impresa
E strappo uno *storno*.

LA VESTIZIONE.

—

Quando s' aprì rivendita d' onori,
    E di croci un diluvio universale
    Allagò il trivio di Commendatori;
Quando nel nastro s' imbrogliaron l' ale
    L' oche, l' aquile, i corvi e gli sparvieri;
    O, per parlar più franco e naturale,
Quando si vider fatti cavalieri
    Schiume d' avvocatucci e poetastri,
    Birri, strozzini ed altri vituperi;
Tal che vedea la feccia andare agli astri,
    Nè un soldo sciupò mai per tentar l' ambo
    Al gran lotto dei titoli e dei nastri,
Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
    Sentì ronzar di versi una congerie:
    E piccato di fare un ditirambo,
Senza legge di forme o di materie,
    Le sacre mescolò colle profane
    E le cose ridicole alle serie.

Parole abburattate e popolane,
Trivialità cucì, convenïenti
A celebrar le gesta paesane,
E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e a' burattini
Grammaticali ed altri complimenti.
Rosa da nobiltà senza quattrini
Casca la vecchia Tavola, e la nuova
È una ladra genia di Paladini.
Tanta è la sua viltà, che non ne giova:
E i bottegai de' titoli lo sanno,
Ma tiran via perchè gatta ci cova.
Come di Corte riempir lo scanno
Che vuotan Conti tribolati? e come
Le forbici menar se manca il panno?
Volle di Cavalier prendere il nome,
Spazzaturaio d' anima, un Droghiere;
Bécero si chiamò di soprannome.
In diebus illis girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Da tanto ch' era nato Cavaliere.
Trovo che fece anco un sinsin la spia;
Poi, come non si sa, l' ipotecario;
Di questo passo aprì la drogheria.
E coll' usura e facendo il falsario,
Co' frodi e con bilance adulterate,
Gli venne fatto d' esser milionario.
Volle, quand' ebbe i rusponi a palate,
Rubar fin la collottola al capestro,
E col nastro abbuiar le birbonate.

D' un Balì che di Corte è l' occhio destro
 Dette di frego a un debito stantio,
 E quei l' accomodò col Gran Maestro.
Brillava a festa la casa d' Iddio
 Tra il fumo degl' incensi e i lampadari:
 D' organi e di campane un diavolio
Chiamava a veder Bécero agli altari
 A insudiciare il sacro ordin guerriero
 Che un tempo combattè contro i corsari.
A lui d' intorno il Nobilume e il Clero,
 Le parole soffiandogli ed i gesti,
 In tutti lo ciurmavan Cavaliero.
Tra i Preti, tra i Taù[1] con quelle vesti,
 Alterar si sentì la fantasia,
 Nè gli pareano più quelli nè questi;
Ma li vedea mutar fisonomia,
 E dall' altar discendere e svanire
 Le immagini di Cristo e di Maria.
Era la chiesa un andare e venire
 Di fieri spettri e d' orribili larve,
 Con una romba da farlo ammattire.
Crollò il Ciborio, si divelse e sparve;
 E nel luogo di quello una figura
 Magra e d' aspetto tisico gli apparve.
In mano ha la cambial, dalla cintura
 Di molti pegni un ordine pendea:
 La riconobbe tosto per l' Usura
Dalla pratica grande che n' avea:

[1] I Taù sono i camerieri o scudieri dell' Ordine.

Vide prender persona i candelieri,
E diventar di scrocchi un' assemblea.
Parean Nobili tutti e Cavalieri,
E d' accordo gridavano al fantasma:
« Mamma, Pisa per voi doventa Algeri. »[1]
Com' uom che per mefitico mïasma
Anela e gronda d' un sudor gelato,
O come un gobbo che patisce d' asma,
Bécero si sentì mozzare il fiato:
Alzossi e per fuggir volse le spalle,
Ma gli treman le gambe, e d' ogni lato
Di strane torme era stipato il calle.
Grullo, confuso
Rimase lì;
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede,
Ma sempre vede
Cose d' inferno
Coll' occhio interno
Della paura,
Che non si tura.
Anzi, raccolto
In sè medesimo,
Si sentì l' animo
Viepiù sconvolto.

[1] L' Ordine di Santo Stefano risiede in Pisa.

E di più nere immagini
Gli si turbò la mente;
Sognò l' accusa, il carcere,
La Corte, il Presidente;
In banco di vergogna
Sedè coi malfattori;
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.
Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d' un battaglio,
L' abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio:
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata.
Poi vide un' alta macchina,
Un militar corteo;
Fantasticò d' ascendere
Su per uno scaleo;
E sotto, una gran folla;
Allato, un Cappuccino;
Fu messo a capo chino,
E udì scattar la molla.
Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo,
Ch' alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.
Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò sulla testa nefaria:

Allo strano prodigio, incantata
La mannaia rimase per aria.
Viva, viva, gridava il buglione,
La giustizia del nostro Solone;
Se protegge chi ruba e chi gabba,
Muoia Cristo, si sciolga Barabba.
Di sotto la toga
Che quasi l' affoga
La testa levò;
D' intorno girò
Quegli occhi di falco;
E allor gli s' offerse
D' Altare, di Palco,
D' Usura, di Cristo,
Un vortice, un misto
Di cose diverse.
Così del malato
Non bene svegliato,
Col falso e col vero
Combatte il pensiero,
Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.
E già la visïon si discioglica,
Quando da un lato della Chiesa sente
Incominciare un canto, e gli parea
Superbo nel concetto e impertinente.
Si volta, e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D' esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

Vedea sbiadito il nastro degli occhielli,
E la fusciacca doventata bieca;
Uniformi ritinte, e de' gioielli
Il bugiardo baglior che non accieca.
Else e crascià riconoscea tra quelli,
E spallette tenute in ipoteca,
E Marchesi mandati in precipizio,
E più visi di bue che di patrizio. —
(Qui ci vuole un certo imbroglio
Di sussiego e di miseria,
E il frasario dell' orgoglio
Adattato alla materia.
Fatto mantice, il polmone
Spiri vento di Blasone.
Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia,
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia,
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.
Se il poetico artifizio
Non m' aiuta a darmi l' aria
D' uno sbuffo gentilizio,
Colpa d' anima ordinaria.
Proverò se ci riesco.)
Lo squadravano in cagnesco
E diceano: Un mercatino
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,

E dal banco salta fuori
A impancarsi co' Signori?
Si vedrà dunque un figuro,
Nato al fango e al letamaio,
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegaio?
E farà questo plebeo
Tanto insulto al Galateo?
Usuraj crucesignati
Che si comprano di *lei*,
Tra i patrizi scavalcati
Passeranno in tiro a sei
A esalar l' anima ciuca
A sinistra del Granduca?
Rifiniti dal mestiere,
C' è chi paga i Ciambellani
Con un calcio nel sedere;
E rifà di pelacani,
Che il delitto insignorì,
Il vivaio dei Balì.
E di più, ridotto a zero,
Il patrizio è condannato
A succhiarsi il vitupero
Di vestir chi l' ha spogliato,
A ridursi sulla paglia
Per far largo alla canaglia.
Se vien voglia ai morti eroi
Dell' avita abitazione,
Oramai, siccome noi
Si tornò tutti a pigione,

Cerchi l' anima degli avi
Il birbon che n' ha le chiavi.
Di questa antifona
L' onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora.
L' illustre bindolo
A capo basso
Parea Don Bartolo
Fatto di sasso:
Quand' ecco a scuoterlo
Dal suo stupore
Un nuovo strepito,
Un gran rumore.
Come pinzochera
Che il mondo inganna,
Di dentro Taide,
Di fuor Susanna,
Si sogna i diavoli
Montati in furia,
Dopo la predica
Sulla lussuria;
Così coll' animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli,
Tutto Mercato
Vedea concorrere
In una lega,
Portando l' alito
Della bottega;

Sbracciati, in zoccoli,
E scalzi e sbrici,
E musi laidi
Di vecchi amici;
E Crezie e Càtere,
E Bobi e Beco,[1]
Su per le bettole
Cresciuti seco.
Questa combriccola
Strana di gente
Agglomerandosi
Confusamente,
Lasciate le idee,
Le frasi ampollose,
Con urla plebee
Rincara la dose,
E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al Tabernacolo.
Salute a Bècero,
Viva il Droghiere;
Bellino, in maschera
Di Cavaliere!
O come domine,
Se giorni sono
Vendevi zenzero
Per pepe bono,
Oggi ci reciti
Col togo addosso

[1] Diminutivi popolari di Lucrezia, Caterina, Zanobi e Domenico.

Questa commedia
Del cencio rosso?
Ah, tra lo zucchero,
Col tuo pestello,
Eri in carattere,
Eri più bello!
Or tra lo strascico
E l' albagia
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.
Eh torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.
Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da can barboni,
Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente?
Ah torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.
Se schifo ai Nobili
Non fa la loia
Di certi ciaccheri
Scappati al boia;

Se i Preti a crederti
Son tanto bovi,
Con codest' anima
Che ti ritrovi;
Se per lo scandolo
Di questa festa
Non ti precipita
La chiesa in testa;
O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O Santo Stefano
Tira al quattrino.
Ma noi che fécemo [1]
Teco il mestiere,
S' ha a dir *lustrissimo*?
L' aresti a avere!
Un rivendugliolo
Rimpannucciato
Ci ha a stare in aria?
Va via, sguaiato!
Va colle logiche, [2]
Va pure assieme;
Che tu ci bazzichi
Non ce ne preme.
Ma se da ridere,
Po' poi, ci scappa
Di te, del ciondolo,
E della cappa,

[1] Idiotismo invece di *facemmo*.
[2] Il popolo chiama *logica* uno che faccia l'elegante.

Non te ne prendere,
Non far cipiglio;
Sai di garofani
Lontano un miglio.
Tientene, Bécero;
Gonfia, Droghiere:
Se' bello in maschera
Di Cavaliere!
Tacquero: e gli parea che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate:
— Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate. —
Indi ogni larva se n' andò veloce,
Finì la ceremonia e le fischiate;
E su in ciel Santo Stefano si lagna
Di vedere un Pirata in Cappamagna.

PRETERITO PIÙ CHE PERFETTO
DEL VERBO *PENSARE.*

—

Il mondo peggiora
(Gridan parecchi),
Il mondo peggiora:
I nostri vecchi
Di rispettabile,
D' aurea memoria,
Quelli eran uomini!
Dio gli abbia in gloria.

É vero; i posteri
Troppo arroganti,
Per questa furia
D' andare avanti,
All' uman genere
Ruppero il sonno,
E profanarono
L' idee del nonno.
In illo tempore,
Quando i mortali
Se la dormivano
Fra due guanciali;
Quand' era canone
Di Galateo
Nihil de Principe,
Parum de Deo;
Oh età pacifiche,
Oh benedette!
Non c' impestavano
Libri e gazzette;
Toccava all' Indice
A dire: io penso;
Non era in auge
Questo bon senso,
Questi filosofi
Guastamestieri,
Che i dotti ficcano
Tra i Cavalieri.
Pare impossibile!
La croce è offesa

Perfin sugli abiti!
(Pazienza in Chiesa!)
E prima i popoli
Sopra un occhiello
Ci si sciupavano
Proprio il cappello.
Per questo canchero
Dell' Uguaglianza
Non v' era requie
Nè tolleranza;
Non era un martire
Ogni armeggione
Dato al patibolo
Per la ragione.
Tutti serbavano
La trippa ai fichi:
Oh venerabili
Sistemi antichi!
Per viver liberi
Buscar la morte?
È meglio in gabbia,
E andare a Corte.
Là servo e suddito
Di regio fasto,
Leccava il Nobile
Cavezza e basto;
E poi dell' aulica
Frusta, prendea
La sua rivincita
Sulla livrea.

Ma colle borie
Repubblicane
Non domi un asino
Neppur col pane;
E in oggi, a titolo
Di galantuomo,
Anco lo sguattero
Pretende a omo.
Prima, trattandosi
D' illustri razze,
A onore e gloria
Delle ragazze,
Le mamme pratiche,
E tutte zelo,
Voleano il genero
Con il trapelo.
Del matrimonio
Finiti i pesi
Nel primo incomodo
Di nove mesi,
Si rimettevano
Mogli e mariti
L' uggia reciproca
Di star cuciti;
E l' Orco, e i magici
Sogni, ai bambini
Eran gli articoli
Del Lambruschini.
Oggi si predica
E si ripiglia

La santimonia
Della famiglia.
I figli, dicono,
Non basta farli;
V'è la seccaggine
Dell' educarli.
E in casa il tenero
Babbo tappato,
Cova gli scrupoli
Del proprio stato;
E le Penelopi
Nuove d' Italia,
La bega arcadica
Di far la balia.
Oh tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima,
Dolce solletico
Di un padre al core:
Ah l' amor proprio
È il vero amore!
Tu, tu, santissimo
Fidecommesso,
Da questi Vandali
Distrutto adesso,
Nel Primogenito
Serbasti unito
L' onor blasonico,
Il censo avito,

E in retta linea
D' età in età
Ereditaria
L' asinità.
Ora alla libera
Vede un signore
Potarsi l' albero
Dal creditore;
L' usura, il Codice,
Ne rose i frutti;
Il Messo e l' Estimo
Pareggia tutti;
Chi non sa leggere
Si chiama un ciuco,
E inciampi cattedre
Per ogni buco.
Per gl' illustrissimi,
Funi e galere
Un giorno c' erano
Per darla a bere;
Ma in questo secolo
Di confusione
Si pianta in carcere
Anco un Barone;
E s' aboliscono
Senza giudizio
La corda, il boia,
E il Sant' Uffizio.
Il vecchio all' ultimo,
Saldando ai Frati

Quel po' di debito
De' suoi peccati,
I figli poveri
Lasciava, e pio
Mettea le rendite
In man di Dio.
Oggi ripiantano
L' *a ufo* in Cielo,
E a' pescivendoli
Torna il Vangelo.
E se il Pontefice
Fu Roma e Toma,
Or non dev' essere
Nemmanco Roma:
E si scavizzola,
Si stilla tanto,
Che adesso un Chimico
Rovina un Santo.
Prima il Battesimo
Ci dava i re,
In oggi il popolo
Gli unge da sè;
E se pretendono
Far da padrone
Colle teoriche
Del re leone,
Te li rimandano
Quasi per ladri:
Beata l' epoca
De' nostri padri!

AFFETTI D'UNA MADRE.

—

Presso alla culla in dolce atto d' amore,
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile, ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito,
Arde, si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebrïata.
Teco vegliar m' è caro,
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l' anima mia di cura in cura;
In ogni pena un nuovo affetto imparo,
Esulta, alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;
Come l' ingenua gota e le infantili
Labbra t' adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.
Così piena e compita
Avrò l' opra che vuol da me natura;
Sarò dell'amor tuo lieta e sicura,
Come data t' avessi un' altra vita.
Goder d' ogni mio bene,
D' ogni mia contentezza il Ciel ti dia!
Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.

Oh, se per nuovo obietto
Un dì t' affanna giovenil desio,
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessun mai t' amerà dell' amor mio.
E tu nel tuo dolor solo e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI

TENUTO IN PISA NEL 1839.

Di sì nobile Congresso
Si rallegra con sè stesso
Tutto l' uman genere.
Tra i Potenti della penna
Non si tratta, come a Vienna,
D' allottare i popoli.
E per questo un Tirannetto
Da quattordici al duetto
Grida: Oh che spropositi!
Questo Principe toscano,
Per tedesco e per sovrano,
Ciurla un po' nel manico.
Lasciar fare a chi fa bene?
Ma badate se conviene!
Via, non è da Principe.

Inter nos, la tolleranza
È una vera sconcordanza,
Cosa che dà scandalo.
Non siam re mica in Siberia:
Dio 'l volesse! Oh che miseria
Cavalcar l' Italia!
Qui, nell' aria, nel terreno,
Chi lo sa? c' è del veleno;
Buscherato il genio!
Un' Altezza di talento
Questo bel ragionamento
Faccia a sè medesimo:
Se la stessa teoria
Segue, salvo l' eresia,
Il morale e il fisico;
Anco il lume di ragione,
Per virtù di riflessione,
Cresce e si moltiplica.
E siccome a chi governa
È nemica la lanterna
Che portò Dïogene,
Dal mio Stato felicissimo
(Che per grazia dell' Altissimo
Serbo nelle tenebre)
Imporrò con un decreto
Che chi puzza d' alfabeto
Torni indietro subito;
E proseguano il viaggio,
Purchè paghino il pedaggio,
Solamente gli asini.

Ma quel matto di Granduca
Di tener la gente ciuca
Non conosce il bandolo.
Qualche birba lo consiglia;
O il mestare è di famiglia
Vizio ereditario.
Guardi me che so il mestiere,
E che faccio il mio dovere
Propagando gli ebeti.
Per antidoto al progresso,
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere.
Educato all' ignoranza,
Serva, paghi, e me n' avanza;
Regnerò con comodo.
Sì, son Vandalo d' origine,
E proteggo la caligine,
E rinculo il secolo.
Maledetto l' Ateneo
Che festeggia il Galileo,
Benedetto l' Indice!

IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIGNOR DI TALLEYRAND BUON' ANIMA SUA.

—

Girella (emerito
Di molto merito),
Sbrigliando a tavola

L' umor faceto,
Perdè la bussola
E l' alfabeto;
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca.
Viva Arlecchini
E burattini
Grossi e piccini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese.
Da tutti questi,
Con mezzi onesti,
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Búscai da vivere,
Da farmi il covo.
La gente ferma,
Piena di scrupoli,
Non sa coll' anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla Finanza.
Viva Arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini!

Viva le maschere
D' ogni paese,
Le imposizioni e l' ultimo del mese.
Io, nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni, per ancora
D' ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il Prete,
Io feci l' ateo,
Rubando lampade,
Cristi e pianete,
Case e podéri
Di monasteri.
Viva Arlecchini
E burattini,
E Giacobini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.
Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano,
Alzai patiboli
Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo;
Chè col difendere

Corona e Chiesa,
Non resi mai
Quel che rubai.
Viva Arlecchini
E burattini,
E birichini;
Briganti e maschere
D' ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese.
Quando ho stampato,
Ho celebrato
E troni e popoli,
E paci e guerre;
Luigi, l' Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio sesto e settimo,
Murat, Fra Diavolo,
Il Re Nasone,
Mosca e Marengo;
E me ne tengo.
Viva Arlecchini
E burattini,
E Ghibellini,
E Guelfi, e maschere
D' ogni paese;
Evviva chi salì, viva chi scese.
Quando tornò
Lo *statu quo*,
Feci baldorie;

Staccai cavalli,
Mutai le statue
Sui piedistalli.
E adagio adagio
Tra l' onde e i vortici,
Su queste tavole
Del gran naufragio,
Gridando evviva
Chiappai la riva.
Viva Arlecchini
E burattini;
Viva gl' inchini,
Viva le maschere
D' ogni paese,
Viva il gergo d' allora e chi l' intese.
Quando volea
(Che bell' idea!)
Uscito il secolo
Fuor de' minori,
Levar l' incomodo
Ai suoi tutori,
Fruttò il carbone,
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D' un mio padrone
Titol di Re,
E il nastro a me.
Viva Arlecchini
E burattini
E pasticcini;

Viva le maschere
D' ogni paese,
La candela di sego e chi l' accese.
Dal trenta in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate,
Lodo di Modena
Le spacconate:
Leggo Giornali
Di tutti i generi;
Piango l' Italia
Coi liberali;
E se mi torna,
Ne dico corna,
Viva Arlecchini
E burattini,
E il Re Chiappini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen læsæ*.
Ora son vecchio;
Ma coll' orecchio,
Per abitudine
E per trastullo,
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,
Placidamente
Qua e là m' esercito;
E sotto l' egida

Del Presidente
Godo il papato
Di pensionato.
Viva Arlecchini
E burattini
E teste fini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Viva chi sa tener l' orecchie tese.
Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,
E chi lo stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini;
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.
Viva Arlecchini
E burattini,
E gl' indovini:
Viva le maschere
D' ogni paese,
Viva Brighella che ci fa le spese.

—

IL SOSPIRO DELL'ANIMA.

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l'animo.
DANTE, *Purg.*

Suonar nel mio segreto odo una voce
Che a sè mi tiene dubitando inteso,
E non sento l'età fuggir veloce
In quella nota attonito e sospeso.
Così rapido scorre e inavvertito
Il libro, quando, per diversa cura,
In sè fermato l'animo e rapito,
Non procede coll'occhio alla lettura.
Chi sei che parli sì pietoso e umile?
Un lieto sogno della mente? O sei
Misterïoso spirito gentile
Che ti compiangi degli affanni miei?
Nella mestizia più benigno sorge,
E tesori di gioie a me rivela;
A me dubbioso e stanco aita porge,
E così meco parla e si querela:
« Perchè sì pronto vai per il cammino
Soave che per grazia il Ciel ti diede,
E sei fatto simile al pellegrino
Che per umida valle affretta il piede?
No, no, questa non è terra di pianto,
È giardino di fiori e d'acque ameno;

Sofferma il passo; ah! non t' incresca tanto
Il tuo gentile italico terreno.
» Ma un sentier che la pace ha per confine,
Laghi, perenni fonti, aure beate,
Pianure interminabili e colline
Di perpetua verdura inghirlandate,
Sempre innanzi alla mente desiosa
Siccome sogni ricordati stanno,
E il forte immaginar che non ha posa
Di stupor t' empie e di segreto affanno.
» Qui l' avida pupilla non s' appaga
Nelle bellezze della donna amata,
Nè tu vedesti mai cosa più vaga,
Nè mai diversa donna hai desiata;
O non ravvisi in lei l' Angelo vero
Così velato di corporea forma,
O quella che amoreggia il tuo pensiero
Sopra i fior di quaggiù non posa l' orma.
» Vegliando incontro ai bei sogni ridenti,
Ogni più chiuso albergo apre al dolore;
E quasi armato di sè stesso, il core
Vigor si fa degl' intimi tormenti.
Di cosa lieve pueril talento
Mai nol travolge seco in lungo oblio,
E mai non seppe abbandonarsi, lento
Seguendo inerzia, a lubrico pendio.
» Virtù d' amor non lieve e non mentita
Come gemma derisa asconde e serba;
La sua non terge per l' altrui ferita,
Ma del comun gioir si disacerba.

Non corre a maledir con facil piede
Se il fatto non risponde all' alta idea,
Vagheggia in sè coll' occhio della fede
Secoli di virtude, e là si bea.
» Però la mente tua, quando si cessa
Dall' opre e dalle cure aspre del giorno,
Ama, tutto tacendo a lei d' intorno,
In quel silenzio ricercar sè stessa.
E all' azzurro sereno, al puro lume
Degli astri intendi l' occhio lagrimoso,
Come augelletto dall' inferme piume
Appiè dell' arboscel del suo riposo.
» Quest' ardito desio, vago, indistinto,
È una parte di te, di te migliore,
Che sdegnando dei sensi il laberinto,
Anela un filo a uscir di breve errore;
Come germe che innanzi primavera
Dell' involucro suo tenta la scorza,
Impazïente s' agita, e la vera
Sentita patria conseguir si sforza.
» Però t' incresce il dolce aere e la terra
Ch' ogni mortal vaghezza addietro lassa,
E raro spunta dall' interna guerra
Riso che sfiora il labbro e al cor non passa.
Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
Delle pensate cose al paragone,
E Dio, centro di luce e di salute,
Ne risospinge a sè con questo sprone.
» Onde gl' inni di lode e il fiero scherno
Che del vizio si fa ludibrio e scena,

Muovon da occulta idea del bello eterno
Come due rivi d' una stessa vena.
Questo drizzar la vela a ignota riva,
Questo adirarsi d' una vita oscura
E la lieta virtù che ne deriva,
Son larve, di lor vero arra e figura. »
Ma quasi stretto da tenace freno
Dire il labbro non può quel che il cor sente;
E più dolce, più nobile, più pieno
Mi resta il mio concetto entro la mente:
E gareggiando colla fantasia,
Lo stile è vinto al paragon dell' ale;
E suona all' intelletto un' armonia
Che non raggiunse mai corda mortale.
Ah sì! lunge da noi, fuor della sfera
Oltre la qual non cerchia uman compasso,
Vive una vita che non è men vera
Perchè comprender non si può qui basso.
Cinta d' alto mistero arde una pura
Fiammella in mar d' eterna luce accesa,
Da questo corpo che le fa misura
Variamente sentita, e non intesa.
Come Elitropio, che l' antica mente
Fingea Ninfa mutata in fior gentile,
Segue del sole il raggio onnipotente,
Del sol che più tra gli astri è a Dio simile;
Continuando la terrena via,
Rivolta sempre al lume che sospira,
Seguirà, seguirà l' anima mia
Questo laccio d' amor che a sè la tira.

Ahi misero colui che circoscrive
Sè di questi anni nell' angusto giro,
E tremante dell' ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro!
Principio e fine a noi d' ogni dimora
Nell' esser, crede il feretro e la culla;
Simili a bolla che da morta gora
Pullula un tratto e si risolve in nulla.

L' INCORONAZIONE.

Al Re dei Re che schiavi ci conserva,
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli:
Di coronate Volpi e di Conigli
Minor caterva
Intorno a lui s' agglomera, e le chiome
Porgendo, grida al tosator sovrano:
Noi toseremo di seconda mano,
Babbo, in tuo nome.
Vedi i ginocchi insudiciar primiero
Il Savoiardo di rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.
O Carbonari, è il Duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v' ha tratti;
Ei regalmente del ventuno i patti
Mantiene adesso.

Colla clamide il suol dietro gli spazza
Il Lazzarone paladino infermo;
Non volge l' anno, in lui senti Palermo
La vecchia razza.
Di tant' armi che fai, re Sacripante?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
Smetti, scimmia d' eroi; t' accusa il grugno
Di Zoccolante.
Il Toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d' eternarsi asciuga
Tasche e Maremme.
Co' Tribunali e co' Catasti annaspa;
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d' imitare il nonno,
Qualcosa raspa.
Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso
Lei che l' esilio consolò del Côrso
D' austriache corna.
Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,
Che non è nella lista de' tiranni
Carne nè pesce.
Nè il rogantin di Modena vi manca,
Che avendo a trono un guscio di castagna,
Come se fosse il Conte di Culagna,
Tra i Re s' imbranca.
Roghi e mannaie macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,

Sguaiato Giosuè di casa d' Este,
Fermare il sole.
Solo a Roma riman Papa Gregorio,
Fatto zimbello delle genti ausonie.
Il turbin dell' età, nelle colonie
Del Purgatorio,
Dell' indulgenze insterilì la zolla
Che già produsse il fior dello zecchino:
Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.
D' Arpie poi scese una diversa pèste
Nel santuario a dar l' ultimo sacco:
O vendetta d' Iddio! pesta il Cosacco
Di Pier la veste.
O destinato a mantener vivace
Dell' albero di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell' Evangelo
Riprendi in pace.
Strazii altri il corpo; non voler tu l' alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo:
Se muor la speme che al di là del rogo
S' affisa in calma,
Vedi sgomento ruinare al fondo
D' ogni miseria l' uom che più non crede;
Ahi! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.
Tu sotto l' ombra di modesti panni
I dubitanti miseri raccogli:
Prima a te stesso la maschera togli,
Quindi ai tiranni.

Che se pur badi a vender l' anatema,
E il labbro accosti al vaso dei potenti,
Ben altra voce all' affollate genti:
« Quel diadema
» Non è, non è (dirà) de' santi chiodi,
» Come diffuse popolar delirio:
» Cristo l' armi non dà del suo martirio
» Per tesser frodi.
» Del vomere non è per cui risuona
» Alta la fama degli antichi Padri;
» È settentrïonal spada di ladri,
» Torta in corona.
» O latin seme, a chi stai genuflesso?
» Quei che ti schiaccia è di color l' erede;
» È la catena che ti suona al piede
» Del ferro istesso.
» Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
» Piombate addosso al mercenario sgherro;
» Sugli occhi all' oppressor baleni un ferro
» D' altra miniera;
» Della miniera che vi diè le spade
» Quando nell' ira mieteste a Legnano
» Barbare torme, come falce al piano
» Campo di biade. »
Ahi che mi guarda il popolo in cagnesco,
Mentre, alle pugne simulate vôlto,
Stolidi viva prodiga al raccolto
Stormo tedesco!
Il popol no: la rea ciurma briaca
D' ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,

Che cola, ingombro, alle città lombarde
Fatte cloaca:
Per falsi allori e per servil tïara
Comprati mimi; e ciondoli e livree
Patrizie, diplomatiche e plebee,
Lordate a gara;
E d' ambo i sessi adulteri vaganti,
Frollati per canizie anticipata;
E con foia d' amor galvanizzata
Nonni eleganti:
Simili al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre di pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

A UN AMICO.

—

Momo s' è dato al serio;
E di lingua maledica,
Oggi gratta il salterio,
O, se corregge, predica.
Cede il riso al dolore,
Lo scherzo al piagnisteo;
Deventa il malumore
Legge di Galateo.

Pasciuto Geremia,
Malinconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente;
Anelano al martirio
Mille caricature,
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.
Le sante ipocrisie,
Gl' inni falsificati,
Eran cabale pie
Di Monache e di Frati;
Il Frate ora è tarpato,
Ma dall' Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il cantofermo.
Velati tutti quanti
Di falsa superfice,
Vedrai Diavoli e Santi
Che appestan di vernice.
Ognun del pari ostenta
Bestemmie e *miserere*:
Tutto, tutto doventa
Arte di non parere.
Secolo anfibio, inetto
Al vizio e alla virtù,
Dal viva Maometto
Torna al viva Gesù.
Ma sempre puzzolente
Di baro e d' assassino,

Fuma all' Onnipotente
L' avanzo di Caino.
Vedi che laida guerra,
Che matassa d' inganni!
Si campa sulla terra
Col baratto dei panni;
L' asino butta via
Il basto per la sella,
Si vende per Messia
Chi nacque Pulcinella.
Predica in frase umana
La Fede, la Speranza,
La Carità cristiana,
Ma non la tolleranza.
Difatto, a tempo e luogo,
Questo fior dei credenti,
Se non t' accende il rogo,
Ti bacerà co' denti.
Amico, il mio pianeta
Mi vuol caratterista:
Sebbene oggi il poeta
Si mascheri a salmista,
Io la mia parte buffa
Recito, nè do retta
A chi la penna tuffa
Nell' acqua benedetta.
E ruminando spesso
De' tempi miei la storia,
Fo dentro di me stesso
Questa giaculatoria:

Degnatevi, o Signore,
D' illuminar la gente
Sui bindoli di cuore,
Teologi di mente.

PER UN REUMA D' UN CANTANTE.

—

V' è tal che mentre canti, e in bella guisa
Lodi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa,
Quando di notte per la via maestra,
Il *Duo* teco vociando e la romanza,
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra.
E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all' armonia,
E dalla gola giovinetta uscia
Facile il canto.
Pazzo, che almanaccò per farsi nome
Con un libraccio polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell' alfabeto
Crome e biscrome!
Or tu Mida doventi in una notte;
E via portato da veloce ruota,
Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte:

Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l' antica amistà sente nel seno
Che a te lo ravvicina, a te che almeno
Lo guardi in viso.

Vedi? passa, e calpesta il Galateo
Lindoro, amor d' inverniciate dame,
E d' elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo.

Eccolo; ognun si scansa, ognun trattiene
L' alito, e schianta ansando dalla tosse;
E creste all' aria e seggiole commosse....
Ei viene, ei viene.

Svenevole s' inoltra e sdolcinato;
Gira, ciarla, s' inchina, e l' occhio pesto
Languidamente volge, e fa il modesto
E lo svogliato.

Pregato e ripregato, ecco sorride
In atto di far grazia ai supplicanti;
I baffi arriccia in su, si tira i guanti,
E poi si asside.

La giovinetta convulsa e sbiadita
Très-bien gorgoglia con squarrata voce
Mentr' ei tartassa il cembalo, e veloce
Mena le dita;

E nelle orecchie imbriacate muore
Semifrancese lambiccato gergo
Di frollo Adon che le improvvisa a tergo
Frizzi d' amore.

Piange intanto il filosofo imbecille,
E dietro l' arte tua chiama sprecato

L' oro che può lo stomaco aggrinzato
Spianare a mille.
Piange di Romagnosi, che coll' ale
Dell' alto ingegno a tanti andò di sopra,
E i giorni estremi sostentò coll' opra
D' un manovale.
Pianto sguaiato, che del mondo vecchio
In noi l' uggia trapianta e il malumore!
Purchè la pancia il cuoco, ed un tenore
C' empia l' orecchio,
Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l' utile nostro anela e stenta,
Del Poeta che bela e ci sgomenta
Con un sonetto?
Dell' ugola il tesoro e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante, tre paoli; a te, la paga
Di sei Ministri.
Signor! Tu che alla pecora tosata
Volgi in aprile il mese di gennaio,
E secondo il mantel tarpi a rovaio
L' ala gelata,
Salva l' educatrice arte del canto;
A te gridano i palchi e la platea:
Miserere, Signor, d' una trachea
Che costa tanto.
Anzi del cranio rattrappiti e monchi
Gli organi lascia che non danno pane,
E la poca virtù che vi rimane
Cali ne' bronchi.

S' usa educar, lo so: ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per tenervi a scuola!
Gola e orecchi ci vuole, orechi e gola:
Pèste al cervello!

GLI UMANITARI.

—

Ecco il Genio *Umanitario*
Che del mondo *stazionario*
Unge le carrucole.
Per finir la vecchia lite
Tra noi, bestie incivilite
Sempre un po' selvatiche,
Coll' idea d'essere Orfeo
Vuol mestare in un cibreo
L' Universo e *reliqua*.
Al ronzio di quella lira
Ci uniremo, gira gira,
Tutti in un gomitolo.
Varietà d' usi e di clima
Le son fisime di prima;
È mutata l' aria.
I deserti, i monti, i mari,
Son confini da Lunari,
Sogni di geografi.

Col vapore e coi palloni
Troveremo gli scorcioni
Anco nelle nuvole;
Ogni tanto, se ci pare,
Scapperemo a desinare
Sotto, qui agli Antipodi:
E ne' gemini emisferi
Ci uniremo bianchi e neri:
Bene! che bei posteri!
Nascerà di cani e gatti
Una razza di Mulatti
Proprio in corpo e in anima.
La scacchiera d' Arlecchino
Sarà il nostro figurino,
Simbolo dell' indole.
(Già per questo il Gran Sultano
Fe la giubba al Mussulmano
A coda di rondine!)
Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pe' capelli
Smetteremo all' ultimo.
Sarà inutile il cannone;
Morirem d' indigestione,
Anzi di nullaggine.
La fiaccona generale
Per la storia universale
Farà molto comodo.
Io non so se il regno umano
Deve aver Papa e Sovrano:
Ma se ci hanno a essere,

Il Monarca sarà probo
E discreto: un re del globo
Saprà star ne' limiti.
Ed il capo della Fede?
Consoliamoci, si crede
Che sarà Cattolico.
Finirà, se Dio vuole,
Questa guerra di parole,
Guerra da pettegoli.
Finirà: sarà parlata
Una lingua mescolata,
Tutta frasi aeree;
E già già da certi tali
Nei poemi e nei giornali
Si comincia a scrivere.
Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese,
Sparirà tra gli uomini.
Lo *chez-nous* d' un vagabondo
Vorrà dire *in questo mondo*,
Non a casa al diavolo.
Tu, gelosa ipocondria,
Che m' inchiodi a casa mia,
Escimi dal fegato;
E tu pur chetati, o Musa,
Che mi secchi colla scusa
Dell' amor di Patria.
Son figliuol dell' Universo,
E mi sembra tempo perso
Scriver per l' Italia.

Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L' Alpi e la Sicilia.
S' ha da star qui rattrappiti
Sul terren che ci ha nutriti?
O che siamo cavoli?
Qua o là nascere adesso,
Figuratevi, è lo stesso:
Io mi credo Tartaro.
Perchè far razza tra noi?
Non è scrupolo da voi:
Abbracciamo i Barbari!
Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichi la vita,
E ci slarghi il cranio.
Il cuor nostro accartocciato,
Nel sentirsi dilatato,
Cesserà di battere.
Così sia; certe battute
Fanno male alla salute;
Ci è da dare in tisico.
Su venite, io sto per uno;
Son di tutti e di nessuno;
Non mi vo' confondere.
Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza
Di veder le scimmie.
Sì sì, tutto un zibaldone:
Alla barba di Platone,
Ecco la Repubblica!

A GIROLAMO TOMMASI.

—

ORIGINE DEGLI SCHERZI.

Girolamo, il mestier facile e piano
Che gl' insegnò natura ognun rinnega,
E vuol nei ferri dell' altrui bottega
Spellar la mano.
Ognuno in gergo a scrivacchiar s' è messo
Sogni accattati, affetti che non sente,
Settario adulator della corrente,
O di sè stesso.
In due scuole vaneggia il popol dotto:
La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta;
La nuova, il letterario abito muta
Come il panciotto.
Di qua, cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita,
D' uscir del guscio e d' ingollar la vita
Furia indigesta;
Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
Sul Pegaso arrembato e co' frasconi;
Copre liuti e cetre e colascioni
Vernice o muffa.
Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
Sonniferi che il torchio transalpino
Vomita addosso a noi, del Figurino
Bastardi guerci;

E tosto intenderai come dal verme
Di bavose letture allumacato,
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe.
Non tutti il vento forestiero intasa;
V' ha chi bee le native aure vitali:
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;
E sol perchè di Cronache e Leggende
E di scene cucite un sudiciume,
Per carestia, per noia e per costume
Si compra e vende,
Ponsa e s' allenta in pueril conato
Di Storia o d' Epopea, tisico a tanto,
O sotto il peso di tragico manto
Casca sfilato:
O briaco di sè scansa la gente,
E per il lago del cervello oscuro
Pescando nel passato e nel futuro
Perde il presente;
Ma quei cui non fann' ombra all' intelletto
La paga, il boia e gli altri spauracchi;
Che si misura senz' alzare i tacchi
Col suo subbietto;
Che benedice alla nativa zolla,
Nè baratta sapore o si tien basso,
Se, Dio volendo, invece d' ananasso
Nacque cipolla.
Varian le braccia in noi, varia l' ingegno
A diversi bisogni accomodato:

E trono e forca e seggiola e steccato
Non fai d' un legno.
Tommasi, l' umor mio tra mesto e lieto
Sgorga in versi balzani e semiseri;
Nè so piallar la crosta ai miei pensieri,
Nè so star cheto.
Anch' io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni feci il bravo e l' ispirato;
E pagando al Petrarca il noviziato,
Belai d' amore;
Ma una voce segreta ogni momento,
Giù dai fondacci della coscïenza;
Mi brontolava in tutta confidenza:
« Muta strumento.
» Perchè temi mostrar la tua figura,
» Se nella giubba altrui non l'hai contratta? —
» Dell' ombra propria, come bestia matta,
» Ti fai paura.
» I tuoi concetti, per tradur te stesso,
» Rendi svisati nel prisma dell' arte,
» E di secondo lume in sulle carte
» Torbo reflesso.
» L' indole tua così falsificando,
» Se fai d' alchimia intonaco alla pelle,
» Del tempo passerai dalle gabelle
» Di contrabbando?
» Scimmia, se gabberai le genti grosse,
» Temi l' orecchio spalancato al vero
» Che ne' tuoi sforzi dell' inno guerriero
» Sente la tosse.

» Chi nacque al passo, e chi nacque alla fuga:
» Invano, invano a volgere il molino
» Sforzi la zebra, o a farti il procaccino
» La tartaruga.
» Lascia la tromba e il flaüto al polmone
» Di chi c' è nato, o se l' è fitto in testa;
» Tu de' pagliacci all' odïerna festa
» Fischia il trescone. »
Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio
Svanir le larve della fantasia,
E il medaglione dell' ipocrisia
Vôlto a rovescio.
Come preso all' amor d' una devota,
Se casca il velo rabescato in coro,
Vedi l' idolo tuo creduto d' oro
Farsi di mota,
Veggo un Michel di Lando, un Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l' erre;
Bruto Commendatore, e Robespierre
Frate e Bargello;
Mirare a tutto e non avere un segno;
Superbia in riga d' Angelo Custode;
Con convulsa agonia d' oro e di lode
Spennato ingegno;
Un palleggiar di lodi inverecondo;
Atei-Salmisti, Tirtei coll' affanno,
E le grinze nel core a ventunanno,
Lordare il mondo.
Restai di sasso; barattare il viso
Volli e celare i tratti di famiglia;

Ma poi l' ira, il dolor, la maraviglia
Si sciolse in riso;
Ah, in riso che non passa alla midolla!
E mi sento simile al saltambanco,
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.
Beato me, se mai potrò la mente
Posar quïeta in più sereni obietti,
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.
Cessi il mercato reo, cessi la frode,
Sola cagion di spregio e di rampogna;
E il cor rifiuta di comun vergogna
Misera lode.
Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
Sorga all' infamia dalla nostra voce,
Di scherno armata e libero e feroce,
Protesta e bollo.
Come se corri per le gallerie
Vedi in confuso un barbaglio di quadri,
Così falsi profeti e balì ladri,
Martiri spie,
Mercanti e birri in barba liberale,
Mi frullan per la testa a schiera a schiera:
Tommasi, mi ci par l' ultima sera
Di Carnevale.
Ecco i miei personaggi, ecco le scene,
E degli Scherzi la sorgente prima:
Se poi m' è dato d' infilar la rima
O male, o bene,

Scrivo per me, scemandomi la noia
Di questa vita grulla e inconcludente,
Torpido per natura, e impazïente
D' ogni pastoia.
Chi mira al fumo, o a quello che si conia,
Dalle gazzette insegnamenti attinga,
E là si stroppi il cranio, o nella stringa
Del De Colonia.
Centoni, Fantasie scriva a giornata,
Venda la bile, il *Credo* e la parola,
Mentre gli pianta il compito alla gola
Libraio Pirata,
Che avaro e buono a nulla, esige mondi
Da te che mostri un'oncia di valore;
E co'romanzi galvanizza il core
De'vagabondi.
Io no; non porterò di Tizio o Caio
Oltramontane o arcadiche livree,
Nè per lisciarle affogherò l'idee
Nel calamaio.
Non sarò visto volontario eunuco
Recidermi il cervel, perch'io disperi
La firma d'un Real Castrapensieri
Birbone e ciuco.
Se posso, al foglio non darò rimate
Frasi di spugna, o copie, o ipocrisie;
Nè per censura pubblica le mie
Stizze private.
Ma scrivendo là là quando mi pare
Sulle farse vedute a tempo mio,

Qualcosa annasperò, se piace a Dio,
Nel mio volgare.
Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito:
Muoia pur bestia; se non ha mentito,
Che bestia rara!

ALL' AMICO

NELLA PRIMAVERA DEL 1841.

—

Già, prevenendo il tempo, al colle aprico
Il mandorlo è fiorito,
A te simile, o giovinetto amico,
Che impazïente al periglioso invito
Corri della beltade,
Coi primi passi della prima etade.
Godi, Roberto mio, godi nel riso
Breve di giovinezza:
E se il raggio vedrai d'un caro viso
Che il cor t'inondi di mesta dolcezza,
Apri l'ingenuo petto
Alla soavità d'un primo affetto.
Possa la donna tua farti beato
Coi lieti occhi amorosi;
A te fidata consigliera allato
In atto di benigno Angelo posi,
E nell'amor ti sia
Come perpetuo lume in dubbia via.

Non ti seduca dei vani diletti
La scena allettatrice;
Leggier desio diviso in molti obbietti
Ti prostra l'alma e non ti fa felice;
Sente bennato cuore
Fiorir gioia e virtù d' un solo amore.
Soave cosa un' adorata immago
Sempre vedersi innante,
E serenare in lei l' animo pago,
In lei bearsi riamato amante,
E di sè nell' oblio
Viver per altri in un gentil desio.
Oh! mi sovviene un tempo a cui sospiro
Sempre dal cor profondo:
Or che degli anni miei declina il giro
E agli occhi stanchi si scolora il mondo,
Passa la mia giornata
Dalla stella d' amor non consolata.
Pure, a quel tempo ripensando, parmi
Gustar di quella pace,
E alle speranze antiche abbandonarmi.
Così, se cessa il canto e l' arpa tace,
Senti per l' aere ancora
Vagare e mormorar l' onda sonora.
Non farò come quei che al pellegrino
Fonti e riposi addita,
Tacendo i mali e i dubbi del cammino:
Forse da cara mano a te la vita,
Di basse frodi ignaro,
Sarà cosparsa di veleno amaro.

Sgomento grave al cor ti sentirai,
Quando svanire intorno
Vedrai l' auree speranze e i sogni gai;
Quando agl' idoli tuoi cadranno un giorno
Le bende luminose
Che la tua mano istessa a lor compose.
Nel tuo pensiero di dolor confuso
Con inquïeta piuma
Volgendosi e gemendo amor deluso,
Qual dell' aere che intorno a sè consuma
S' alimenta la fiamma,
Ti struggerà la vita a dramma a dramma.
Ma che? se di viltà non ti rampogna
Rea coscïenza oscura,
Lascia dar lode altrui della menzogna.
Seduto in dignità nella sventura,
Sprezza i superbi ingrati
Che nome hanno d' accorti e di beati.
Tu nel dolore interroga te stesso
Come in sicuro speglio;
Fortificando il mite animo oppresso,
Per via d' affanni ti conduci al meglio,
E con fronte serena
I carnefici tuoi conturba e frena.
Risorgerai dalle pugne segrete
Del core e della mente
Saggio e composto a nobile quïete.
Vedi? passò la bruma, e alla tepente
Feconda aura d' aprile
Ti dà l' acuta spina un fior gentile.

LA CHIOCCIOLA.

Viva la Chiocciola,
    Viva una bestia
    Che unisce il merito
    Alla modestia.
    Essa all' astronomo
    E all' architetto
    Forse nell' animo
    Destò il concetto
    Del canocchiale
    E delle scale:
            Viva la Chiocciola
            Caro animale.
Contenta ai comodi
    Che Dio le fece,
    Può dirsi il Diogene
    Della sua spece.
    Per prender aria
    Non passa l' uscio;
    Nelle abitudini
    Del proprio guscio
    Sta persuasa,
    E non intasa:
            Viva la Chiocciola
            Bestia da casa.

Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:
Essa, sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L' erba nascente:
Viva la Chiocciola
Bestia astinente.

Nessun procedere
Sa colle buone,
E più d' un asino
Fa da leone.
Essa al contrario,
Bestia com' è,
Tira a proposito
Le corna a sè;
Non fa l' audace,
Ma frigge e tace:
Viva la Chiocciola
Bestia di pace.

Natura, varia
Ne' suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici
Sentite questa)

Le fa rinascere
Perfin la testa;
Cosa mirabile
Ma indubitabile:
Viva la Chiocciola
Bestia invidiabile.
Gufi dottissimi,
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate;
E voi, girovaghi,
Ghiotti, scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
L' intercalare:
Viva la Chiocciola
Bestia esemplare.

IL BALLO.

PARTE PRIMA.

In una storica
Casa, affittata
Da certi posteri
Di Farinata,

A scelto e splendido
    Ballo c' invita
    Chilosca, gotica
    Beltà sbiadita.
Come per magico
    Vetro, all' oscuro,
    Folletti e diavoli
    Passar sul muro,
Maravigliandosi,
    Vedi il villano
    Che corre al cembalo
    Del ciarlatano;
Tali per l' intime
    Stanze, in confuso,
    Cento s' affollano
    Sporgendo il muso
Baroni, Principi,
    Duchi, Eccellenze,
    E inchini strisciano
    E reverenze.
Un servo i ciondoli
    Tien d' occhio, e al centro
    Le borie anticipa
    Di chi vien dentro.
Fra tanti titoli
    Nudo il mio nome,
    Strazia inarmonico
    Gli orecchi, come
In una musica
    Solenne e grave

Un corno, un òboe
Fuori di chiave.
Con un olimpico
Cenno di testa,
La tozza e burbera
Dea della festa,
Benedicendoci
Dal suo divano,
C' insacca al circolo
A mano a mano.
In brevi, rauchi,
Scipiti accenti,
Pagato il dazio
De' complimenti,
Stretto per l' andito
Sfila il *bon ton;*
Si stroppia, e brontola
Pardon, pardon.
O quadri, o statue,
O sante travi
Che del vernacolo
Rozzo degli avi
Per cinque secoli
Nauseate,
Coll' *appigionasi*
Vi compensate;
Soffrite l' alito
D' un paesano
Che per buaggine
Parla italiano.

Là là inoltrandomi
Pigiato e tardo,
Fra ciuffi e riccioli
M' allungo, e guardo
Ove mefitici
Miasmi esala
Una caldaia
Chiamata Sala.
Come, per muoversi
D' occulto ingegno,
Girano e saltano
Gruppi di legno
Su questi ninnoli
Della Germania,
Così parevano
Presi alla pania,
Così scattavano
Duri, impiccati,
Fantasmi e scheletri
Inamidati.
Ivi non gioia,
Non allegria,
Ma elegantissima
Musoneria;
Turate l' anime,
Slargati i pori
A smorti brividi
Di flosci amori;
Gergo di stitica
Boria decente.

Ciarlio continuo
Che dice niente.
Ecco si rompono
Partite e danze:
S' urta, precipita
Nell' altre stanze
La folla, e assaltano
Dame e Signori
Bottiglie, intingoli
E servitori.
Per tutto un chiedere,
Per tutto un dare,
Stappare, mescere
E ristappare;
Un moto, un vortice
Di mani impronte,
E piatti e tavole
Tutte in un monte.
Oltre lo stomaco,
Da quella cena
Molti riportano
La tasca piena,
E nel disordine,
Nel gran viavai,
Spesso ci scappano
Anco i cucchiai.

—

PARTE SECONDA.

Lì tra le giovani
    Nuore slombate,
    E tra le suocere
    Rintonacate;
Tra diplomatiche
    Giubbe e rabeschi,
    E croci e dondoli
    Ciarlataneschi;
Veggo l' antitesi
    Di quattro o sei
    Eterogenei
    Grugni plebei.
A me che ho reproba
    La fantasia
    Per democratica
    Monomania,
Piacque lo scandalo
    Dei dommi infranti
    In quel blasonico
    Santo dei Santi;
Ma poi ficcandomi
    Là tra le spinte,
    Mi stomacarono
    Tre laide grinte.
Una è crisalide
    D' un quondam frate:

Oggi per celia
Si chiama abate,
Ma non ha cherica,
Non ha collare:
Devoto al pentolo
Più che all' altare.
Caro ai gastronomi
Per dotta fame,
Temuto e celebre
Per fama infame,
Narrando cronache
E fatterelli,
Magagne e debiti
Di questi e quelli,
Compra se biasima,
Vende se loda,
E per salario
Lecca la broda.
Gratificandosi
Fanciulle e spose,
Gioca per comodo;
E mamme uggiose
E paralitici
Irchi divaga,
Ruba, fa ridere,
Perde e non paga.
È l' altro un nobile
Tinto d' ieri,
Re cristianissimo
Dei re banchieri.

Scansando il facile
Prete e la scure,
Già dilettavasi
Di basse usure;
Oggi, sollecito
D' illustri prese,
Sdegnando l' obolo
Camaldolese,
Nel nobil etere
Sorse veloce,
E al paretaio
Piantò la croce.
Come putredine
Che lenta lenta
Strugge il cadavere
Che l' alimenta,
E propagandosi
Dai corpi infermi
Par che nel rodere
S' attacchi ai vermi;
Così la rancida
Muffa patricia,
Da illustri costole
Senza camicia
Spinte dal debito
Allo spedale,
S' attacca all' ordine
Della cambiale;
E già ripopola
Corti e Casini

Una colonia
Di scortichini.
Di quei Lustrissimi
L' odio sommesso
Lo scansa e inchinasi
Nel tempo istesso;
Ed ei burlandosi
D' odii e d' onori,
Conta e girondola
Tra i debitori.
Il terzo è un profugo,
Perseguitato
Peggio d' un utile
Libro, stampato
Senza le barbare
Al birro e al clero
Gabelle e decime
Sopra il pensiero.
Ferito a Rimini,
Quest' infelice
Scappò di carcere
(Almen lo dice);
Errò famelico,
Strappato ed egro;
Si sogna il boia,
Ma dorme allegro.
O della patria
Sinceri figli,
Degni d' un secolo
Che non sbadigli!

Con voi magnanimi,
Non entri in lega
Chi del patibolo
Si fa bottega.
Come Alcibiade
Variando norme,
Questo girovago
Proteiforme
Trasfigurandosi
Tende la rete:
A Londra è un esule,
A Roma è prete.
Briaco a tavola
Co' Ciambellani,
Ai Re fa brindisi
Oggi; domani
Vien meco, e recita
O Italia mia!
Le birbe inventano
Che fa la spia.

—

PARTE TERZA.

Ad una tisica
Larva sdentata,
Ritinto giovane
Di vecchia data,
Che stava in bilico
Biasciando in mezzo,

Di quel miscuglio
Mostrai ribrezzo.
Oggi che a miseri
Nomi ha giovato
La trascuraggine
Del tempo andato,
E si perpetua
Ogni genia
Per gran delirio
D' epigrafia;
Mi scusi l' epoca
Se anch' io m' induco
Al panegirico
Di questo ciuco.
Nacque anni domini
Ricco e quartato;
Morto di noia
Dov' era nato,
Per controstimolo
Corse oltremonte:
Di là, versatile
Camaleonte,
Tornò mirabile
Di pellegrini
Colori, e al solito
Finì i quattrini.
E adesso ai Tartari
Cresi cucito,
Ombra patrizia
Tutta appetito,

Ripappa gli utili
Nel piatto altrui
Del patrimonio
Pappato a lui.
Costui negli abiti
Strizzato e monco,
Si stira, s' agita,
Si volta in tronco;
E con ironica
Grazia scortese,
Nel suo frasario
Mezzo francese,
Disse: — Eh goffaggini!
State a vedere,
E divertitevi:
Col forestiere
Che spende, e in seguito
Ci rece addosso,
Bisogna mungere
E bever grosso.
Po' poi le nenie
Messe da banda,
Cos' è l' Italia?
È una Locanda.
L' oste non s' occupa
Di far confronti;
I galantuomini
Gli tasta ai conti;
E fama, credito,
Onore, insomma,

Son cose elastiche
    Come la gomma.
Certo, le topiche
    Zucche alla grossa,
    Col mal di patria
    Fitto nell' ossa;
Un malinconico,
    Legato al fare
    E alla grammatica
    Della comare,
Vi cita il Genio,
    L' Arti, la Storia...
    Tutti cadaveri
    Buona memoria.
Io tiro all' ostriche,
    Nè mi confondo.
    Sapete il conio
    Che corre al mondo?
Franchezza, spirito,
    E tirar via:
    Il resto, è classica
    Pedanteria. —
Io, che spessissimo
    Mi fo melare
    Per vizio inutile
    Di predicare,
Punto nel tenero,
    Risposi: — È vero,
    Questo è l' ergastolo
    Del globo intero.

Se togli un numero
Di pochi onesti
Che vanno e vengono
Senza pretesti,
Nella Penisola
Tira a sboccare
Continuo vomito
D' alpe e di mare.
Piovono e comprano
Gli ossequi istessi
Banditi anonimi,
Serve e Re smessi,
A cui confondersi
Col canagliume,
Non è che un cambio
Di sudiciume.
A questa laida
Orda e marame
Di Conti aerei,
D' ambigue dame,
Irte d' esotica
Prosopopea,
Noi vili e stupidi
Facciam platea;
E un nome vandalo
In *offe* o in *iffe*,
Ci compra l' anima
Con un rosbiffe. —
Eh via, son fisime
Di testa astratta,

Riprese il martire
Della cravatta;
Son frasi itteriche
Del pregiudizio:
Bella! ha gli scrupoli!
Oh! addio, novizio. —
E presa l' aria
Dell' uomo avvezzo,
Andette a bevere
Tutto d' un pezzo.

LE MEMORIE DI PISA.

—

Sempre nell' anima
Mi sta quel giorno,
Che con un nuvolo
D' amici intorno
D' Eccellentissimo
Comprai divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda
Tanto gioconda.
Entrai nell' Ussero
Stanco, affollato;
E a venti l' ultimo
Caffè pagato,

Saldai sei paoli
D' un veccchio conto,
E poi sul trespolo
Lì fuori pronto,
Partii col muso
Basso e confuso.
Quattro anni in libera
Gioia volati
Col senno ingenito
Agli scapati!
Sepolti i soliti
Libri in un canto,
S'apre, si compita,
E piace tanto
Di prima uscita
Quel della vita!
Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai Chiarissimo
Senz' esser uomo.
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand' esci, sdruccioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh! v'è che ire!
Scusate, io venero,
Se ci s'impara,
Tanto la cattedra
Che la bambara;

Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo,
Oh che sapienza
La negligenza!
E poi quell'abito
Roso e scucito;
Quel *tu* alla Quacchera
Di primo acchito,
Virtù di vergine
Labbro in quegli anni,
Che poi stuprandosi
Co' disinganni,
Mentisce armato
D'un *lei* gelato!
In questo secolo
Vano e banchiere
Che più dell'essere
Conta il parere,
Quel gusto cinico
Che avea ciascuno
Di farsi povero,
Trito e digiuno
Senza vergogna,
Chi se lo sogna?
O giorni, o placide
Sere sfumate
In risa, in celie
Continuate!

Che pro, che gioia
Reca una vita
D'epoca in epoca
Non mai mentita!
Sempre i cervelli
Come i capelli!
Spesso di un Socrate
Adolescente,
N'esce un decrepito
Birba o demente:
Da sano, è ascetico;
Coi romatismi,
Pretende a satiro:
Che anacronismi!
Dal farle tardi
Cristo ti guardi.
Ceda lo studio
All'allegria
Come alla pratica
La teoria;
O al più s'alternino
Libri e mattie,
Senza le stupide
Vigliaccherie
Di certi duri
Chiotti e figuri.
Col capo in cembali,
Chi pensa al modo
Di farsi credito
Col grugno sodo?

Via dalle viscere
L'avaro scirro
Di vender l'anima,
Di darsi al birro,
Di far la robba
A suon di gobba.
Ma il *punch*, il sigaro,
Qualche altro sfogo,
Uno sproposito
A tempo e luogo;
Beccarsi in quindici
Giorni l'esame,
In barba all'ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni;
Ecco, o purissimi,
Le colpe, i fasti
Dei messi all'Indice
Per capi guasti.
La scapataggine
È un gran criterio,
Quando una maschera
Di bimbo serio
Pianta gli scaltri
Sul collo agli altri.
Quanta letizia
Ravviva in mente
Quella marmorea
Torre pendente,

Se rivedendola
Molt'anni appresso,
Puoi compiacendoti
Dire a te stesso:
Non ho piegato
Nè pencolato!
Tali che vissero
Fuor del bagordo,
E che ci tesero
L'orecchio ingordo,
Quando burlandoci
Dei due Diritti,
Senza riflettere
Punto ai Rescritti,
Cantammo i cori
De' tre colori;
Adesso sbraciano
Gonfi e riunti,
Ma in bieca e itterica
Vita defunti.
E noi (che discoli
Senza giudizio!)
Siam qui tra i reprobi
Fuor di servizio,
Sempre sereni
E capi ameni.
A quelli il popolo,
Che teme un morso,
Fa largo, e subito
Muta discorso:

A noi repubblica
Di lieto umore,
Tutti spalancano
Le braccia e il core:
A conti fatti,
Beati i matti!

LA TERRA DEI MORTI.

A G. C.

—

A noi larve d' Italia,
Mummie della matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice;
Con noi sciupa il Priore
L' acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.
Eccoci qui confitti
Coll' effigie d' Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.

Ah d' una gente morta
Non si giova la Storia!
Di Libertà, di Gloria,
Scheletri, che v' importa?
A che serve un' esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.
Ecco su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
D' un panno mortuario.
L' artistico, il togato,
Il regno letterario
È tutto una moria.
Niccolini è spedito,
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu giunto a Compieta,
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?
Cos' era Romagnosi?
Un' ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto;

Difatto, dopo morto
È più vivo di prima.
Dei morti nuovi e vecchi
L' eredità giacenti
Arrichiron parecchi
In terra di viventi.
Campando in buona fede
Sull' asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l' anniversario.
Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Genii moriranno
Dodici volte l' anno,
E son lì sempre vivi.
O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest' aria vi fa male,
Quest' aria anco per voi
È un' aria sepolcrale.
O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.

Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell' intelletto;
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?
Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s' ungono a quest' osso
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti.
Ma il libro di natura
Ha l' entrata e l' uscita;
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
Assai siamo campati;
Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.
O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruïne
Sono un' apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O Barbaro inquïeto,
Chè temerarie l' ossa
Scuotono il sepolcreto.
Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole,

E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!
Cadaveri, alle corte,
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov' anderà a cascare.
Tra i salmi dell' Uffizio
C' è anco il *Dies iræ:*
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio?

IL MEMENTOMO.

—

Se ti dà l' animo
D' andar pei Chiostri
Contando i tumuli
Degli avi nostri,
Vedrai l' immagine
Di quattro o sei
Chiusi per grazia
Ne' Mausolei.
Oggi c' insacca
La carne a macca:

In laide maschere
Fidia si stracca.
Largo ai pettegoli
Nani pomposi
Che si scialacquano
L' apoteosi.
Non crepa un asino
Che sia padrone
D' andare al diavolo
Senza iscrizione:
Dietro l' avello
Di Machiavello
Dorme lo scheletro
Di Stenterello.
Commercio libero;
Suoni il quattrino,
E poi s' avvallano
Chiese e Casino.
Si cola il merito
A tutto staccio;
Galloni e Panteon
Sei crazie il braccio.
Scappa di Duomo
Un pover omo
Che senta i brividi
Di galantuomo.
O mangiamoccoli,
Che a fare un Santo
Date ad intendere
Di starci tanto!

E poi nell' aula
Devota al salmo
L' infamia sdraiasi
Di palmo in palmo!
Ah l' aspersorio
Per un mortorio
Slarga al postribolo
Anco il ciborio!
La bara, dicono,
Ci porta al vero:
Oh sì, fidatevi
D' un Cimitero!
Un giorno i posteri
Con labbra pie
Biasciando il lastrico
Delle bugie,
Diranno: oh gli avi
Com' eran bravi!
Che spose ingenue,
Che babbi savi!
Un dotto, *transeat*;
Ma un' Eccellenza
Tapparlo a povero,
Certo, è indecenza!
Ribolla in lurida
Fogna plebea
Del basso popolo
La fricassea;
Spalanca, o Morte,
Vetrate e porte,

Aria a un cadavere
Che andava a Corte.
Così la postuma
Boria si placa:
E molti, a immagine
Della lumaca,
Dietro si lasciano
Sul pavimento
Impura striscia,
Che pare argento.
Ecco gli eroi
Fatti per voi,
Che a suon di chiacchiere
Gabbate il poi.
Ma dall'elogio
Chi t'assicura,
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell'asma funebre
D'un ciarlatano
Menti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.
Perdio, la lapida
Mi fa spavento!
Vo' fare un lascito
Nel testamento

D' andar tra' cavoli
Senza il *qui giace*.
Lasciate il prossimo
Marcire in pace,
O parolai,
O Epigrafai,
O vendi-lacrime,
Sciupa-solai.

IL RE TRAVICELLO.

—

Al Re Travicello
Piovuto ai ranocchi,
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi;
Lo predico anch' io
Cascato da Dio:
Oh comodo, oh bello
Un Re Travicello!
Calò nel suo regno
Con molto fracasso;
Le teste di legno
Fan sempre del chiasso:
Ma subito tacque,
E al sommo dell' acque
Rimase un corbello
Il Re Travicello.

Da tutto il pantano
Veduto quel coso,
« È questo il Sovrano
» Così rumoroso?
(S' udì gracidare)
» Per farsi fischiare
» Fa tanto bordello
» Un Re Travicello?
» Un tronco piallato
» Avrà la corona?
» O Giove ha sbagliato,
» Oppur ci minchiona:
» Sia dato lo sfratto
» Al Re mentecatto,
» Si mandi in appello
» Il Re Travicello. »
Tacete, tacete;
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un Re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
Un Re Travicello.
Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia,
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo:
Che scenza di mondo!

Che Re di cervello
È un Re Travicello!
Se a caso s'adopra
D'intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
Chè torna a capello
A un Re Travicello.
Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente
Costì nella mota,
O bestie impotenti:
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un Re Travicello!
Un popolo pieno
Di tante fortune,
Può farne di meno
Del senso comune.
Che popolo ammodo,
Che Principe sodo,
Che santo modello
Un Re Travicello!

—

NELL' OCCASIONE CHE FU SCOPERTO A FIRENZE IL VERO RITRATTO DI DANTE FATTO DA GIOTTO.

—

Qual grazia a noi ti mostra,
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerti a nui
Dal punto ove s'acqueta ogni desio?
Tanto il loco natio
Nel cor ti sta, che di tornar t'è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?
Ma da seggio immortale
Ben puoi rieder quaggiù dove si piange;
Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la nostra miseria non ti tange.
Soluto hai nelle menti un dubbio grave,
E quel desio soave
Che lungamente n'ha tenuti in fame,
Di mirar gli occhi tuoi senza velame.
Nel mirabile aspetto
Arde e sfavilla un non so che divino
Che a noi ti rende nel vero concetto:
A te dinanzi, come il pellegrino
Nel tempio del suo voto rimirando,
Tacito sospirando,

Sento l'anima mia che tutta lieta
Mi dice: Or che non parli al tuo Poeta?
Diffusa una serena
Mestizia arde per gli occhi e per le gene,
E grave il guardo e vivido balena
Come a tanto intelletto si conviene;
E nello specchio della fronte austera,
Qual sole in acqua mera,
Splende l' ingegno e l' anima, sicura
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
Tal nella vita nuova
Fosti, e benigne stelle ti levaro
Di cortesia, d' ingegno in bella prova,
E di valor, che allora ivan del paro.
Così poi ti lasciò la tua diletta,
La bella giovinetta,
Nella selva selvaggia incerto e solo,
Armandoti le penne a tanto volo.
Così fermo e virile
Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto;
Così, cacciato poi del bello ovile,
Mendicasti la vita a frusto a frusto,
Ben tetragono ai colpi di ventura;
E della tua sciagura
Virtù ti crebbe, e potè meglio il verso
Descriver fondo a tutto l' universo.
Solingo e senza parte
Librasti in equa lance il bene e il male,
E nell' angusto circolo dell' arte
Come in libero ciel spiegasti l' ale.

Novella Musa ti mostrava l' Orse,
E fino a Dio ti scòrse
Per lo gran mar dell' essere l' antenna,
Che non raggiunse mai lingua nè penna.
Sempre più c' innamora
Tua visïon che poggia a tanta altezza;
Nessun la vide tante volte ancora,
Che non trovasse in lei nuova bellezza,
Ben gusta il frutto della nuova pianta
Chi la sa tutta quanta;
In lei si specchia cui di ben far giova,
Per esempio di lei Beltà si prova.
Forse intera non vedo
La bellezza ch' io dico, e si trasmoda
Non pur di là da noi: ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
E così cela lei l' esser profonda:
E l' occhio che per l' onda
Di lei s' immerge prova il suo valore;
Tanto si dà quanto trova d' ardore.
Per mille penne è tôrta
La sua sentenza; e chi là entro pesca,
Per gran sete d' attingere vi porta
Ambagi e sogni onde i semplici invesca.
Uno la fugge, un altro la coarta,
O va di carta in carta
Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
D' un tempo che delira alla misura.
Per arte e per inganno
Di tal cui sol diletta il pappo e il dindi,

Mille si fatte favole per anno
Di cattedra si gridan quinci e quindi:
O di te stesso guida e fondamento,
Ai pasciuti di vento
Dirai che indarno da riva si parte
Chi cerca per lo vero e non ha l' arte.
Ben v' ha chi sente il danno,
E chi si stringe a te, ma son si pochi
Che le cappe fornisce poco panno:
Padre, perdona agli intelletti fiochi,
Se tardo orecchio ancor non ha sentito
Tuo nobile ruggito;
Se fraude spiuma, se iattanza veste
D' ali di struzzo l' aquila celeste.
Io, che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto,
Tremando all' opra e diffidando, prendo
La tua loquela a farti manifesto.
Se troppa libertà m' allarga il freno,
Il dir non mi vien meno:
Lascia ch' io venga in picciolctta barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.
O maestro, o Signore,
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Io ho veduto quel che s' io ridico,
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noia e rampogna,
O per la propria o per l' altrui vergogna.

Tantalo a lauta mensa
D' ogni saper, vegg' io scarno e digiuno,
Che scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè due nè uno.
Oimè, Filosofia, come ti muti,
Se per viltà rifiuti
De' padri nostri il senno, e mostri a dito
Il settentrïonal povero sito!
Qui l' asino s' indraca
Stolidamente, e con delirio alterno
Vista la greppia poi raglia, si placa,
E muta basto dalla state al verno.
Libertà va gridando ch' è sì cara
Ciurma oziosa, ignara,
E chi per barattare ha l' occhio aguzzo;
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.
L' antica gloria è spenta,
E le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e un martire doventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d' onte,
Dai gioghi di Piemonte,
E per le antiche e per le nuove offense
Caina attende chi vita ci spense.
Oggi mutata al certo
La mente tua s' adira e si compiagne
Che il Giardin dell' Imperio abbia sofferto
Cesare armato con l' unghie grifagne.
La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora

E la lombarda e la veneta gente,
E Modena con Parma n' è dolente.
Volge e rinnova membre
Fiorenza, e larve di virtù profila
Mai colorando, chè a mezzo novembre
Non giunge quello che d' ottobre fila.
Qual è de' figli suoi che in onor l' ama,
A gente senza fama
Soggiace, e i vermi di Giustinïano
Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.
Basso e feccioso sgorga
Nel Serchio il bulicame di Borbone,
E in quel corno d' Ausonia che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotone;
E la bella Trinacrïa consuma,
Che là dov' arde e fuma
Dall' alto monte vede ad ora ad ora
Mosso Palermo a gridar — mora, mora!
Al basso della ruota
La vendetta di Dio volge la chierca:
La gente che dovrebbe esser devota,
Là dove Cristo tutto dì si merca,
Puttaneggiar co' regi al mondo è vista;
Che di farla più trista
In dubbio avidi stanno, e l' assicura
Di fede invece la comun paura.
Del par colla papale
Già l' ottomanna tirannia si sciolse,
Là dove Gabriello aperse l' ale,
E dove Costantin l' aquila volse.

Forse Roma, Sionne e Nazzarette,
E l' altre parti elette,
Il gran decreto, che da sè è vero,
Libere a un tempo vol dall' adultero.
Europa, Affrica è vaga
Della doppia ruina; e le sta sopra
Il Barbaro, venendo da tal plaga
Che tutto giorno d' Elice si cuopra,
E l' angla nave all' orïente accenna:
Ma, lenta, della Senna
Turba con rete le volubili acque
La Volpe che mal regna e che mal nacque,
E palpitando tiene
L' occhio per mille frodi esercitato
All' opposito scoglio di Pirene
Delle libere fiamme inghirlandato,
Temendo sempre alle propinque ville
Non volin le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d' uno stesso incendio arda Parigi.
Ma del corporeo velo
Scarco, e da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice tua suso nel Cielo
Cotanto gloriosamente accolto,
La vita intera d' amore e di pace
Del secolo verace
Ti svia di questa nostra inferma e vile;
Sì è dolce miracolo e gentile.
E beato mirando
Nel volume lassù triplice ed uno,

Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Sai che per via d'affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà, come piante novelle,
L'amor che muove il Sole e l'altre stelle.

LA SCRITTA.

PARTE PRIMA.

Pesa i vecchi diplomi e quei d'ieri,
Di schietta nobiltà v'è carestia:
Dacchè la fame entrò ne' Cavalieri,
La tasca si ribella all'albagia.
Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
A spogliare a vestir la signoria
Manda la Banca, e le raschiate mura
Ripiglian l'oro della raschiatura.
Poco preme l'onor, meno il decoro;
E al più s'abbada a insudiciare il grado:
Che se grandi e plebei calan tra loro
A consorzio d'uffici o a parentado,
Necessità gli accozza a concistoro
O a patto coniugal; ma avvien di rado
Che non rimangan gli animi distanti,
E la mano del cor si dà co' guanti.

Un de' nostri usurai messe una volta
L' unica figlia in vendita per moglie,
Dando al patrizio che l' avesse tolta
Delle fraterne vittime le spoglie,
Purchè negli usci titolati accolta
Venisse, a costo di rifar le soglie,
E colle nozze sue l' opere ladre
Nobilitasse del tenero padre.
Era quella fanciulla uno sgomento:
Gobba, sbilenca, colle tempie vuote;
Un muso tutto naso e tutto mento,
Che litigava il giallo alle carote:
Ma per vera bellezza un ottocento
Di mila scudi avea tra censo e dote;
Per questo agli occhi ancor d'un gentiluomo
Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.
Non ebbe questi da durar fatica,
Nè bisognò cercar colla lanterna
Un genero, che in sè pari all' antica
Boria covasse povertà moderna;
Anzi gli si mostrò la sorte amica
Tanto, che intorno a casa era un' eterna
Folla d' illustri poveri di razza,
Che incrociarsi volean colla ragazza.
Di venti che ne scrisse al taccuino
A certi babbi-morti dirimpetto,
Un ve ne fu prescelto dal destino
A umiliare il titolo al sacchetto.
L' albero lo dicea sangue latino
Colato in lui sì limpido e sì pretto,

Che dalla cute trapelava, e vuolsi
Che lo sentisse il medico da' polsi.
La scritta si fissò lì sul tamburo:
E il quattrinaio, a cui la cosa tocca,
Dei parenti del genero futuro
Tutta quanta invitò la filastrocca.
Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,
O disse per la strada a mezza bocca:
Se vi pare, veniteci; ma poi
Non vi costringo.... in somma, fate voi.
Un gran trepestio
S' udiva una sera
Di zampe e di ruote:
Con tal romorio
Lontana bufera
Gli orecchi percuote.
Gran folla di gente,
Saputa la cosa,
Al suono accorrea,
E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.
La fila de' cocchi
Solcava la strada
A perdita d' occhi:
Per quella contrada
Un ite e venite
Di turbe infinite;
Continuo lo strano
Vociar de' cocchieri:

E in mezzo al baccano,
Tra torce e staffieri,
La ciurma diversa,
Plebea e signora,
Nell'atrio si versa
In duplice gora.
Là smonta la Dama,
E qua la pedina
Che adesso si chiama
O zia, o cugina;
Il gran Ciambellano
V'arriva da Corte,
E dietro un tarpano
Da fare il panforte.
Per lunghi andirivieni
Di stanze scompagnate
E di stambugi pieni
D'anticaglie volate,
Tra le livree di gala
S'imbocca in una sala,
A cera illuminata
Da mille candelieri,
Di mobili stivata
Nostrali e forestieri,
E carica d'arazzi
Vermigli e paonazzi,
Ricca d'oro e di molta
Varietà di tappeti.
Dipinta era la volta,
Dipinte le pareti

Di storie e di persone
Analoghe al padrone.
Era in quella pittura
Colla mitologia
Confusa la Scrittura;
La colpa non è mia
Se troverai descritte
Cose fritte e rifritte.
Pagato tardi e poco
L'artista, e messo al punto,
Pensò di fare un gioco
A quel ciuco riunto,
E lì sotto coperta
Gli potè dar la berta.
Da un lato, un gran carname
Erisitone ingoia,
E dall'aride cuoia
Conosci che la fame
Coll' intimo bruciore
Rimangia il mangiatore.
Giacobbe un po' più giù,
D'Erisitone a destra,
Al povero Esaù
Rincara la minestra;
Santa massima eterna
Di carità fraterna.
Ma dall' opposto lato
Luccica la parete
Di Giove, trasmutato
In pioggia di monete,

Che scende a Danae in braccio
Ad onta del chiavaccio.
Di là da Danae l'empio
Eliodoro è steso
Sulla soglia del tempio;
E un cavalier, disceso
Dal ciel, pesta il birbante
Colle legnate sante:
Nel soffitto si vede
D'un egregio lavoro
Mida da capo a piede
Tutto coperto d'oro
Che sta lì spaurito
Dal troppo impoverito.
Nel campo lentamente
In vista al vento ondeggia
La canna impertinente,
E più lunge serpeggia
Volubile sul suolo
Il lucido Pattôlo.
Fa contrapposto a Mida
La presa di Sionne:
Udir credi le strida
Di fanciulli e di donne,
E divampare il fuoco
Rugghiando in ogni loco;
E nell'orrida clade,
Di sangue e d'oro ingorde,
Fra le lance e le spade
Frugar colle man lorde

Per il ventre de' morti
Le romane coorti.
La sposa in fronzoli
Sta là impalata,
Rimessa all' ordine
E ripiallata.
Tutte l' attorniano
Le donne in massa
Dell' alta camera
E della bassa.
Queste la pigliano,
La tiran via;
Quell' altre lisciano
Con ironia;
Essa si spiccica
Meglio che sa,
E si divincola
Di qua e di là.
Lo sposo *a latere,*
Ridendo a stento,
Succhia la satira
Nel complimento;
Ma, come l' asino
Sotto il bastone,
Si piega, e all' utile
Doma il blasone.
Legato e gonfio
Come un fagotto,
Con tutta l' aria
D' un gabellotto,

Ritto a ricevere
Sta l' usuraio;
Ciarla, s' infatua,
È arzillo e gaio,
Par che dal giubilo
Non si ritrovi.
Cogl' illustrissimi
Parenti nuovi
Si sdraia in umili
Salamelecchi,
E passa liscio
Su quelli vecchi.
Anzi affacciandosi
Spesso al salone,
Grida: « Ma diavolo,
» Che confusione!
» Ohè, rizzatevi
» Costà, Teresa;
» Date la seggiola
» Alla Marchesa.
» Su bello, Gaspero;
» Al muro, Gosto;
» Lesti, stringetevi,
» Sbrattate il posto. »
Quelli rinculano
Goffi e confusi,
In lingua povera
Dicendo: Oh! scusi.
« Ma no, » ripiglia
La Dama allora,

« No, galantuomini;
» Chi non lavora
» Può star benissimo
» Senza sedere;
» Via, riposatevi,
» Fate il piacere. »
Così le bestie
Scansa con arte,
E va col prossimo
Dall' altra parte,
Ove una sedia
Le porge in guanti
Uno dei soliti
Micchi eleganti,
Che il gusto barbaro
Concittadino
Inciviliscono
Col figurino.
Sol con quei tangheri
Che stanno in piede,
Seduta a chiacchiera
Qua e là si vede
Qualche patrizia
Andata ai cani,
Più democratica
Co' terrazzani.
Genio, che mediti
Di porre i sarti
Nell' accademia
Delle Bell' Arti;

A cui del cranio
Sopra le cuoia
Sfavilla l' organo
Della cesoia;
Reggi la bussola
Dell' estro gretto,
E colla critica
Dell' occhialetto
Profila i termini
Della distanza
Tra la goffaggine
E l' eleganza.
Là tra la ruvida
Folla spregiata,
Stretta negli angoli
E rinzeppata,
Vedresti d' uomini
Scorrette moli,
Piantate, immobili,
Come pioli;
Testoni, zazzere,
Panciotti rossi,
E trippe zotiche,
E così grossi.
Con un' indigena
Giubba a tagliere,
Ecco il quissimile
D' un cancelliere
Sotto le gocciole
D' una candela:

E con due classici
Solini a vela,
Una testuggine
Che si ripone
Nel grave guscio
D' un cravattone,
Accanto a un ebete
Che duro duro
Col capo all' aria
Puntella il muro.
Le donne avevano
La roba a balle,
E tutto un fondaco
Sopra le spalle.
Code, arzigogoli,
Penne, pennachi,
Cesti d' indivia
E spauracchi.
Ma dal contrario
Lato splendea
Levigatissima
La nobilea.
Colori semplici,
Capi strigliati,
Gentili occhiaie,
Visi slavati;
Sostanza tenue
Che poco ingombra,
Anello medio
Fra il corpo e l' ombra;

Sorrisi fatui,
Moti veloci,
Bleso miscuglio
D'estranee voci;
E nell' intonaco,
Nelle maniere,
L' arte che studia
Di non parere.
Così velandosi
Beltà sfruttata
D' una modestia
Matricolata,
Riduce a stimolo
Fin l' onestà,
E per industria
Si volta in là.
Ma già il notaio,
Disteso l'atto,
Si rizza e al pubblico
Legge il contratto.
Giù giù per ordine
Si firma, e poi
Per sala girano
Bricchi e vassoi;
Gran suppellettile
Ove apparia
Mista alla boria
La gretteria.
Le Dame dicono
Partendo in fretta:

« Era superflua
» Tanta etichetta.
» Oh! per i meriti
» D'una bracina,
» Bastava l'abito
» Di stamattina. »
Quelle del popolo
Tutte impastate
Di the, di briciole,
Di limonate;
Che più del solito
Strinte, impettite,
Fiacche tronfiavano
E indolenzite;
« Animo, animo,
» Mi par mill'anni:
» Immè, gridavano,
» Con questi panni!
» Uh che seccaggine!
» Oh maledette
» Le scritte, i nobili,
» E le fascette! »

—

PARTE SECONDA.

Partì l'ultimo lo sposo,
Sopraffatto dal pasticcio
E dall'obbligo schifoso

Di legarsi a quel rosticcio.
Con quest' osso per la gola
Si ficcò tra le lenzuola.
Chiuse gli occhi, e gli parea
D' esser solo allo scoperto;
E un grand' albero vedea
Elevarsi in un deserto;
Un grand' albero, di fusto
Antichissimo e robusto.
Giù dagl' infimi legami
Fino al mezzo della fronda
Spicca in alto, stende i rami
E di frutti si feconda,
Che, di verdi, a poco a poco
S' incolorano di croco.
Un gran nuvolo d' uccelli,
Di lumache e di ronzoni
Si pascevano di quelli
E beccavano i più buoni;
Tanto che l' albero perde
L' ubertà del primo verde.
Ma dal mezzo alla suprema
Vetta in tutto si dispoglia,
E su su langue, si scema
D' ogni frutto e d' ogni foglia,
E finisce in nudi stecchi
Come pianta che si secchi.
Mentre tutto s' ammirava
Nelle fronde il signorotto,
E il confronto almanaccava

Del di sopra col disotto.
Più stupenda visïone
Lo sviò dal paragone.
Ove il tronco s' assottiglia
E le braccia apre e dilata,
Vide l' arme spiattellata
Colla bestia di famiglia,
Che soffiando corse in dentro
E lasciò rotto nel centro.
Dall' araldico sdrucito,
Come in ottico apparato
Che rifletta impiccinito
Un gran popolo affollato,
Traspariva un bulicame
D' illustrissimi e di dame.
Cappe, elmetti luccicanti,
Toghe, mitre e berrettoni,
E grandiglie e guardinfanti,
E parrucche a riccioloni,
E gran giubbe gallonate,
E codone infarinate.
Con musacci arrovellati
Bofonchiavano tra loro
Di contee, di marchesati,
Di plebei, di libri d' oro,
E di tempi e di costumi,
E di simili vecchiumi.
Dietro a tutti, in fondo in fondo
Si vedea la punta ritta
D' un cappuccio andare a tondo.

Come se tra quella fitta
Si provasse a farsi avante
Qualche Padre zoccolante.
Lo vide appena che lo perse d' occhio:
Quello, alla guisa che movendo il loto
Ritira il capo e celasi il ranocchio,
In giù disparve con veloce moto;
E tosto un non so che suona calando
Dentro del fusto come fosse vuoto.
Come a tempo de' Classici, allorquando
Gli olmi e le quercie aveano la matrice
E figliavano dee di quando in quando;
Così spaccato il tronco alla radice,
Far capolino e sorgere fu vista
Una figura antica di vernice.
Era l' aspetto suo quale un artista
Non trova al tempo degli Stenterelli,
Se gli tocca a rifare un trecentista.
Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli;
Un mantello di panno da eremita,
Tra la maglia di lana e il giustacuore
D' un cingolo di cuoio stretta la vita.
Corto di storia, il povero signore
Lo prese per un buttero, e tra 'l sonno
Gli fece un gesto e brontolò: Va fuore.
Sorrise e disse: Io son l' arcibisnonno
Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
Nato di gente che vendeva il tonno.

Oh via! non mi far muso, e non t' annoi
Conoscer te d' origine sì vile,
Comune, o nobilucci, a tutti voi.
Taccio come salii su, dal barile
Di quel salume; ma certo non fue
Nè per onesta vita mercantile,
Nè per civil virtù, che d' uno o due
Prese le menti, ond' ei poser nell' arme
Per tutta nobiltà l' opere sue.
Sai che la nostra età fu sempre in arme:
Io per quel mar di guerre e di congiure
Tener mi seppi a galla e vantaggiarme.
Ma tocche appena le magistrature,
Fui posto al bando, mi guastâr le case,
E a due dita del collo ebbi la scure.
A piedi, con quel po' che mi rimase,
Giunsi a Parigi, e un mio concittadino
D' aprir bottega là mi persuase.
Un buco come quel di un ciabattino
Scovammo; e a forza di campare a stento,
E di negar Gesù per un quattrino,
N' ebbi il guadagno del cento per cento:
Quindi a prestar mi detti e feci cose,
Cose che a raccontarle è uno spavento.
Pensa alle ruberie più strepitose,
Se d' Arpia battezzata ovver giudea
Ma' mai t' hanno ghermito ugne famose,
Son tutte al paragone una miscea:
Questo socero tuo, guarda se pela,
Non le sogna nemmanco per idea.

Figlio e nipote per lunga sequela
D' anni continuando il mio mestiere,
Nel mar dell' angherie spiegò la vela.
Quelle nostre repubbliche sì fiere,
Moge obbediano un Duca, un Vicerè,
Che significa birro e gabelliere.
Quando un postero mio degno di me
Rimpatriò ricchissimo, e il Bargello
Del suo rimpatriar seppe il perchè.
E qui mutando penne il nuovo uccello,
Fatta la roba, fece la persona,
E calò della Corte allo zimbello.
Da quel momento in casa ti risuona
Un titolaccio col superlativo,
E a bisdosso dell' arme hai la corona.
Aulico branco nè morto nè vivo
Da costui fino a te fu la famiglia,
Ebete d' ozio e in vivere lascivo,
Ridotto al verde per dorar la briglia:
Perchè ti penti, o bestia cortigiana?
Prendi dell' usurier, prendi la figlia,
Chè siam tutti d' un pelo e d' una lana.

—

AVVISO

per un settimo Congresso che è di là da venire.

—

Su' Altezza Serenissima,
Veduta l' innocenza
Di quelli che almanaccano
D' intorno alla scïenza;
Visto che tutti all' ultimo
Son rimasti gli istessi,
E pagan sempre l' Estimo
Dopo tanti Congressi;
Nelle paterne viscere
Chiuso il primo sospetto,
Spalanca uno spiraglio
In pro dell' intelletto.
Sia noto alla Penisola
Dall' Alpe a Lilibeo,
Noto a tutto il Chiarissimo
Dottume Europeo,
Che ci farà la grazia
D' aprire alla dottrina
Gli Stati felicissimi
E la real cucina.
Per questo a tutti e singoli
Chiamati nei domìni
(Nel caso che non trovino
Oppilati i confini)

Dice di lasciar correre
    Per lo stile oramai
    L'apostrofi all'Italia
    Non ascoltate mai.
Anzi, purchè non tocchino
    Il pastorale e il soglio,
    Ai dotti cantastorie
    Rilascia il Campidoglio;
Che di lassù millantino,
    Scordando il tempo perso,
    D'avere in *illo tempore*
    Spoppato l'universo.
Questa, quando la trappola
    Muta i leoni in topi,
    È roba di Rettorica;
    L'insegnan gli Scolopi.
E, tolta la statistica
    Che pubblica i segreti,
    La Chimica e la Fisica
    Che impermalisce i Preti;
Tolto il commercio libero,
    Tolta l'Economia,
    Gli studi geologici
    E la Frenologia;
Posto un sacro silenzio
    D'ogni e qualunque scuola,
    Del resto a tutti libera
    Concede la parola.
Ora che il suo buon animo
    È chiaro e manifesto,

A scanso d'ogni equivoco
Si ponga mente al resto.
Il Progresso è una favola:
E Su' Altezza è di quelli
Rimasti tra gl' immobili,
E crede ai ritornelli.
Perciò, da savio Principe
Che in pro dei vecchi Stati
Ritorce il veneficio
Dei nuovi ritrovati,
Ha con fino criterio
Pensato e stabilito
Di promettere un premio
A chi sciolga un quesito:
« Dato che torni un secolo
» Agli arrosti propizio,
» Se possa il carbon fossile
» Servire al Sant' Uffizio. »

AD UNA GIOVINETTA.

—

Non la pudica rosa
Che il volto a lei colora,
Nè il labbro ove s' infiora
La vergine parola
Che dal cor parte e vola — armonïosa;

Non la bella persona
Che vince ogni alta lode,
Nè l'agil piè che gode
Della danza festiva
A cui tutti giuliva — s'abbandona;
Mi dier vaghezza e norma
Di volgermi a costei,
Ma la bontà che in lei
Splende modesta e cara
Tanto quant'è più rara — in bella forma.
Agli occhi, che non sanno
Cercar d'un bene altrove,
Della sua luce piove
Soavissima stilla
D'un gioia tranquilla — senz'affanno.
Ah! non è ver che asconda
Sè stesso il cielo a noi,
Quando agli eletti suoi
Così l'aula disserra,
Questa misera terra — a far gioconda.
Come allo specchio innante
Trattien fanciulla il fiato,
Temendo che turbato
Il muto consigliero
A lei non renda intero — il suo sembiante;
Così commossa a dire
Il trepidante affetto,
Confusa di rispetto
La voce non s'attenta,
E suona incerta e lenta — il mio desire.

O gemma, o primo onore
Delle create cose,
M'odi, e le man pietose
Porgi benigna al freno
D' un cor di fede pieno — e pien d'amore.
Nè in te dubbio o paura
Desti il pungente stile,
Quasi a trastullo vile
Io, da pietà lontano,
Prenda il delirio umano — e la sventura.
Un vergognoso errore
Paleso sospirando;
Alla virtù mirando,
Muove senza sgomento
Rimprovero e lamento — il mio dolore.
Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell' onde
Temprai l' ardito ingegno,
E trassi dallo sdegno — il mesto riso.
Non t'abbassar col volgo
A facili sospetti;
Vedi per quanti aspetti
Ricorro alla virtute,
Quando per mia salute — a te mi volgo.
Oh se per tuo mi tieni
Come sorella amante,
Se della vita errante
Reggi nei passi amari
L'anima mia coi cari — occhi sereni.

L' ingegno sconsolato
A miglior vita sorto
Riprenderà conforto
Di vivida fragranza
Nel fior della speranza — in me rinato.
Ogni gentil costume,
Ogni potenza ascosa
La tua voce amorosa
In me desta e ravviva,
Come licor d' oliva — un fioco lume.
Già nella mente tace
Ogni ombra del passato,
Già il cor, rinnovellato
Come tenera fronda,
Consola una gioconda — aura di pace.

GL' IMMOBILI E I SEMOVENTI.

—

Che buon pro facesse il *verbo*
Imbeccato a suon di nerbo
Nelle scuole pubbliche;
Come insegnino i latini,
E che bravi cittadini
Crescano in collegio;
E che razza di cristiani
Si doventi tra le mani
D' un Frate collerico:

Tutti noi, che grazie al Cielo
Non siam più di primo pelo,
Lo diremo ai posteri.
Messo il muso nel capestro
Del messer Padre Maestro
(Padre nella tonaca),
Fu finito il benestare:
Il saltare, il vegetare,
Lo scherzare, il crescere,
Davan ombra ai cari Frati;
E potati, anzi domati,
Messi tra gl'immobili,
Ci rendevano ai parenti
Mogi, grulli ed innocenti
Come tanti pecori.
Il moderno educatore,
Oramai visto l'errore
De' Reverendissimi,
E che l' uomo tra i viventi
Messo qui co' semoventi
Par che debba muoversi.
Ha pescato nel gran vuoto
La teorica del moto
Applicata agli uomini.
Il fanciullo deve andare,
Deve ridere e pensare
Appoggiato al calcolo.
D' ora innanzi, mi consolo!
Questo bipede oriolo
Anderà col pendolo.

O futura adolescenza,
Che, filata alla scïenza
Nelle scuole a macchina,
Beverai nuova dottrina
E virtù di gelatina
Che non corre e tremola;
In te sì che farà spicco
Depurato per lambicco
Gas enciclopedico!
Quando il tenero cervello,
Preso l' albero a modello
(Per esempio il sughero),
Succhierà fede e morale
Come un' acqua senza sale
Dal maestro agronomo;
Spunteranno foglie e fiori
Senza puzzi e senza odori,
Come le camelie.
Misurati gl' intelletti
E le fasi degli affetti
Con certezza fisica,
E sopite nel pensiero
Le sublimi ombre del vero,
Avventate ipotesi,
Troverem nel positivo
Uno stato negativo
Buono per lo stomaco.
Il pacifico marito
Proponendo per quesito
La pace domestica,

Colla tepida compagna
Sommerà sulla lavagna
Gli obblighi del vincolo;
E Imeneo, fatto architetto,
Darà figli al quieto letto
D' ordine composito.
Biasceranno unti di teglia
I Fedeli in dormiveglia
Salmi geometrici;
Ci daranno i Magistrati
Certi codici stillati
Che parranno spirito;
E vangato e rivangato
Sarà immagine lo Stato
Del giardin dei semplici.
Chi piantò l' ordin civile
Sulla base puerile
Dell' amore unanime?
Chi ci fece quest' oltraggio
Di premettere il coraggio
Alla poltronaggine?
Ah l' amore è un parosismo!
In un lento quïetismo
Va cullato il popolo.
Perchè il mondo esca di pene,
Tanto il male quanto il bene
Deve star nei gangheri;
E tu, scatto generoso,
Abbi titolo e riposo
Nell' Arte Poetica.

Lo vedete? Non c' è Cristi:
Siamo nati computisti
 Per campar di numeri.
Certi verbi, come amare,
Tollerare, illuminare,
 Gli ha composti l' Algebra.
Dunque crescano le teste
Ritondate colle seste;
 Regni la meccanica.

I BRINDISI.[1]

—

Mia cara amica,

Voi Milanesi siete assuefatti a vedere il carnevale che fa un buco nella quaresima e ruba otto giorni all' Indulto. Non so o non mi ricordo chi v' abbia data questa licenza; ma dev' essere stato di certo un Papa di buon umore e di maniche larghe. Noi, finite le maschere (almeno quelle di cartapesta), e rimanen-

[1] Con questi due brindisi si pongono a confronto due generi opposti di poesia scherzosa, l'uno nato di licenza, l'altro di libertà; il primo falso, il secondo vero, o almeno più convenevole.

doci addosso uno strascico di svagatezza, come rimane negli orecchi il suono dei violini dopo una festa di ballo, ci pigliamo a titolo di buon peso, e senza licenza dei superiori, il solo giorno delle Ceneri, e tiriamo via a godere sino alla sera, come se il Mementomo *non fosse stato detto a noi. Voi quegli otto giorni li chiamate il carnevalone, e noi quest'unico giornarello di soprappiù lo chiamiamo il carnevalino.*

La sera del giovedì grasso del 1842, *uno di quei tali che danno da mangiare per ozio, e per sentirsi lodare il cuoco, aveva invitati a cena da diciotto o venti, tutti capi bislacchi chi per un verso e chi per un altro, e tutti scontenti che il carnevale fosse lì lì per andarsene. V'erano nobili inverniciati di fresco e nobili un po' intarlati; v'erano banchieri, avvocati, preti alla mano, insomma* omni genere musicorum. *Tra gli altri, non so come, era toccato un posto anche a due che pizzicavano di poeta, agli antipodi uno dall'altro, ma tutti e due portati allo stile arguto o faceto come vogliamo chiamarlo. Il padrone, sapendo l'indole delle bestie, per rimediare allo sproposito fatto d'invitarli insieme,* pro bono pacis *gli aveva collocati alle debite distanze. Il primo era un Abate, solito tenere la Bibbia accanto a Voltaire; buon compagnone, tagliato al dosso di tutti, nè Guelfo nè Ghibellino, dirotto al mondo, un maestro di casa nato e sputato. L'altro era*

un giovane nè acerbo nè maturo, una specie di cinico elegante, un viso tra il serio ed il burlesco, da tenere una gamba negli studii e una nella dissipazione e via discorrendo. La cena passò in discorsi sconnessi, in pettegolezzi, in lode al Bordeaux e ai pasticci di Strasburgo; vi fu un po' di politica, un po' di maldicenza; per farla breve, fu una cena delle solite.

Alla fine, cioè due ore dopo la mezzanotte, il padrone nel congedare i convitati disse loro; Spero che il primo giorno di quaresima vorrete favorirmi alla mia villa a fare il carnevalino. Ringraziarono, e accettarano tutti. Ma uno, o che si dilettasse di versi, o che avesse alzato il gomito più degli altri, gridò: Alto, Signori, prima di partire, i due poeti ci hanno a promettere per quel giorno di fare un brindisi per uno. Gli altri applaudirono, e i poeti bisognò che piegassero la testa.

Venne il giorno delle Ceneri, e nessuno mancò nè alla predica nè al desinare. Passato questo nè più nè meno com' era passata la cena: Sor Abate, tocca a lei, gridò quello stesso che aveva proposto i brindisi; e l' Abate che in quei pochi giorni aveva chiamato a raccolta i suoi studii tanto biblici che volterriani, accomodandogli all' indole della brigata, si messe in positura di recitante, bevve un altro sorso che fu come il bicchiere della staffa, e poi spiccò la carriera di questo gusto:

Io vi ho promesso un brindisi, ma poi
Di scrivere una predica ho pensato
Perchè nessuno mormori di noi;
Perchè non abbia a dir qualche sguaiato
Che noi facciamo la vita medesima
Tanto di carneval che di quaresima.
Senza stare a citarvi il *Mementomo*
O quell' uggia del *Passio* o il *Miserere,*
Col testo proverò che un galantuomo
Può divertirsi, può mangiare e bere,
E fare anche un tantin di buscherio,
Senza offender Messer Domine Dio.
Narra l' antica e la moderna storia
Che i gran guerrieri, gli uomini preclari,
Eran famosi per la pappatoria;
Tutto finiva in cene e in desinari:
E di fatto un eroe senza appetito,
Ha tutta l' aria d' un rimminchionito.
Perchè credete voi che il vecchio Omero
Da tanto tempo sia letto e riletto?
Forse perchè lanciandosi il pensiero
Sull' orme di quel nobile intelletto,
Va lontano da noi le mille miglia
Sempre di meraviglia in meraviglia?
Ma vi pare! nemmanco per idea:
Sapete voi perchè l' aspra battaglia
Di Troia piace, e piace l' Odissea?
Perchè ogni po' si stende la tovaglia;
Perchè Ulisse e quegli altri a tempo e loco
Sanno farla da eroe come da coco.

Socrate, che fu tanto reverito
E tanto onora l' umana ragione,
Se vi faceste a leggere il Convito
Scritto da Senofonte e da Platone,
Vedreste che tra i piatti e l' allegria
Insegnava la sua filosofia.
Ma via, lasciamo i tempi dell' Iliade,
I sapienti e gli eroi del gentilesimo;
Passiamo ai tempi della santa Triade,
Della Circoncisione e del Battesimo:
Piacque sotto la Genesi il mangiare,
E piace adesso nell' era volgare.
Tutti siam d' una tinta, e per natura
Ci tira la bottiglia e la cucina;
Dunque accordiam la ghiotta alla Scrittura;
Anzi, portando il pulpito in cantina,
Vediam di fare un corso di buccolica
Tutto di balla alla chiesa cattolica.
Papa Gregorio è un papa di criterio
E di Dio degnamente occupa il posto;
Eppur si sa che il timpano e il salterio
Accorda all' armonia del girarrosto;
E se i preti diluviano di cuore,
Lo potete vedere a tutte l' ore.
La Bibbia è piena di ghiottonerie:
Il nostro padre Adamo per un pomo
La prima fe' delle corbellerie,
E la rôsa ne' denti infuse all' uomo.
S' ei per un pomo si giuocò il giardino,
Cosa faremo noi per un tacchino?

Niente dirò di Lot e di Noè,
Nè d'altri patriarchi bevitori,
Nè di quel popol ghiotto che Mosè
Strascinò seco per sì lunghi errori:
Che male avezzo, sospirò da folle
Perfin gli agli d'Egitto e le cipolle.
Giacobbe, dalla madre messo sù,
Isacco trappolò con un cibreo,
E inoltre al primogenito Esaù
Le lenticchie vendè da vero Ebreo:
Anzi gli Ebrei, per dirla qui tra noi,
Chiedono il doppio da quel tempo in poi.
Vo' dire anco di Gionata, che mentre
Saulle intima ai forti d'Israele
Di tener vuoto per tant'ore il ventre,
Ruppe il divieto per un po' di miele;
Tanto è ver che la fame è si molesta,
Che per essa si giuoca anco la testa.
Venendo poi dal vecchio testamento
A ripassar le cronache del nuovo,
Cariche, uffici, più d'un sacramento,
Parabole, precetti, esempi, trovo
(Se togli qua e là qualche miracolo)
Che Cristo li fe' tutti nel Cenacolo.
Sembra che quella mente sovrumana
Prediligesse il gusto e l'appetito;
Come fu visto alle nozze di Cana
Che sul più bello il vino era finito,
Ed ei col suo potere almo e divino
Lì su due piedi cangiò l'acqua in vino.

Ed oltre a ciò rammentano i cristiani,
E nemmeno l' eretico s' oppone,
Ch' egli con cinque pesci e cinque pani
Un dì sfamò cinque mila persone,
E che gliene avanzâr le sporte piene;
Nè si sa se quei pesci eran balene.
Ne volete di più? l' ultimo giorno
Ch'ei stette in terra, e che alla mensa mistica
Ebbe mangiato il quarto cotto in forno,
Istituì la legge eucaristica,
E lasciò nell' andare al suo destino
Per suoi rappresentanti il pane e il vino.
Anzi, condotto all' ultimo supplizio,
Fra l' altre voci ch' egli articolò
Dicon gli evagelisti che fu *sitio*;
Ed allorquando poi risuscitò,
La prima volta apparve, e non è favola,
Agli Apostoli, in Emaus, a tavola.
E per ultima prova, il luogo eletto
Onde servire a Dio di ricettacolo
Se dall' ebraico popolo fu detto
Arca, Santo dei Santi e Tabernacolo,
I cristiani lo chiamano Ciborio,
Con vocabolo preso in refettorio.
Lascerò stare esempi e citazioni,
E cosa vi dirò da pochi intesa,
Da consolar di molto i briaconi;
È tanto vero che la Madre Chiesa
Tiene il sugo dell' uva in grande onore,
Che si chiama la vigna del Signore.

Dunque destino par di noi credenti
Nel padre, in quel di mezzo e nel figliuolo,
Di bere e di mangiare a due palmenti,
E tener su i ginocchi il tovagliolo;
E se questa vi pare un'eresia,
Lasciatemela dire e così sia.
Allegri, amici: il muso lungo un palmo
Tenga il minchion che soffre d'itterizia;
Noi siamo sani, e Dàvid in un salmo
Dice *Servite Domino in lætitia*;
Sì, facciam buona tavola e buon viso,
E anderemo ridendo in paradiso.[1]

L'Abate era stato interrotto cento volte da risa sgangherate: ma alla chiusa, l'uditorio andò in visibilio, e ricolmati i bicchieri, urlò, cozzandoli insieme, un brindisi alla predica e al predicatore: e l'urto fu così scomposto, che il più ne bevve la tovaglia. Toccava all'altro, il quale con certi atti dinoccolati, e senza cercare aiuto nel vino, disse: Signori, io in questi giorni non ho potuto mettere insieme nulla di buono per voi: ma ho promesso e non mi ritiro. Solamente vi prego di lasciarmi dire un

[1] Ecco le brutte facezie che hanno avuto voga per tanto tempo, lusingando l'ozio e la scempiataggine. L'autore, a costo di macchiare il suo libro, ha voluto darne un saggio per mettere alla berlina questi abusi dell'ingegno. Confessa d'esservisi indotto anco per una certa vanità, sperando che il modo di scherzare tenuto da lui, acquisti grazia dal paragone.

certo brindisi che composi tempo fa per la tavola d' uno, che quando invita non dice: venite a pranzo da me, *ma si tiene a quel modo più vernacolo, o se volete più contadinesco:* domani mangeremo un boccone insieme. *Udirono la mala parata, e il poeta incominciò:*

BRINDISI PER UN DESINARE ALLA BUONA.

A noi qui non annuvola il cervello
La bottiglia di Francia e la cucina;
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
Ogni fornello.
I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
E i fior soavi onde la mensa è lieta,
Sotto l' influsso di gentil pianeta
Con noi son nati.

Queste due strofe non fecero nè caldo nè freddo.

Chi del natio terreno i doni sprezza,
E il mento in forestieri unti s' imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s' avvezza.
Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue;
Brama ci fa d' oltramontano bue
L' anime false.

Qui il padrone e gl' invitati cominciarono a sentirsi una pulce negli orecchi.

Frolli siam mezzi, frollerà il futuro
Quanta parte di noi rimase illesa:
La crepa dell'intonaco palesa
Che crolla il muro.
Fuma intanto nei piatti il patrimonio:
Il nobiluccio a bindolar l'Inglese
(Che i dipinti negati al suo paese,
Pel suolo ausonio
Ragranellando va di porta in porta)
Fra i ragnateli di soffitta indaga;
Resuscitato Rafaello paga
Per or la sporta.
O nonni, del nipote alla memoria
Fate che torni, quando mangia e beve,
Che alle vostre quaresime si deve
L'itala gloria.
Alzate il capo dai negletti avelli;
Urlate negli orecchi a questi ciuchi
Che l'età vostra non patì Granduchi
Nè Stenterelli.
Tutto cangiò; ripreso hanno gli arrosti
Ciò che le rape un dì fruttaro a voi;
In casa vostra, o trecentisti eroi,
Comandan gli osti.

Per tutte queste strofe, la stizza, il dispetto, la vergogna, erano passate e ripassate velocemente sul viso di tutti come una corrente elettrica, e già si sentivano al più non posso. Solamente l'Abate se ne stava là come inter-

detto, tra la paura di tirarsi addosso l' ironia dell' avversario per un atto di disapprovazione, e quella di perder la minestra per un ghigno che gli potesse scappare. Il poeta seguitava;

E strugger puoi, crocifero babbeo....

A questa scappata, il padrone che da un pezzo si scontorceva sulla seggiola come se avesse i dolori di corpo, fatto alla meglio un po' di viso franco, disse con un risolino stiracchiato: Se non rincrescesse al poeta, potremmo passare nelle altre stanze a bevere il caffè, e là udire la fine del suo brindisi. Tutti si alzarono issofatto, andarono, fu preso il caffè, e nessuno fece più una parola del brindisi rimasto in asso. Ma il poeta che stava in orecchi, udì due in disparte che si dicevano tra loro: Che credete che il brindisi fosse bell' e fatto, come ha voluto darci ad intendere? quello è stato un ripiego trovato lì per lì, per suonarla al padrone di casa e a noi. — Che impertinenti che si trovano al mondo! rispondeva quell' altro; a lasciarlo dire, chi sa dove andava a cascare! — Chi fosse curioso di sapere la fine che doveva avere il brindisi, eccola tale e quale:

E strugger puoi, crocifero babbeo,
L' asse paterno sul paterno foco,
Per poi briaco preferire il coco
A Galileo;

E bestemmiar sull'arti, e di Mercato
Maledicendo il Porco[1] e chi lo fece,
Desiderar che ve ne fosse invece
Uno salato?
D' asinità siffatte, anima sciocca,
T'assolve la virtù del refettorio:
Ciancia se vuoi; ma sciolta all'uditorio
Lascia la bocca.
Se parli a tal che l'anima baratta
Col vario acciottolio delle scodelle,
In grazia degl'intingoli la pelle
Ti resta intatta.
Chi visse al cibo casalingo avvezzo,
Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo.
La tavola per lui gioconda scena
È di facezie e di cortesi modi;
Non è, non è d'ingiuriose lodi
Birbesca arena.
Entri quel prete nella rea palestra,
Che il sacro libro, docile al palato,
Cita dove Esaù vende il primato
Per la minestra;
Rida in barba a San Marco ed a San Luca,
E gridi che il suo santo è San Secondo,
E che il zampon di Modena nel mondo
Compensa il Duca.

[1] Il Porco di bronzo che si vede davanti alle logge di Mercato Nuovo in Firenze.

O v'entri il dottorel che come corbo
Si cala dello Stato alla carogna,
E colla rete delle lodi agogna
Pescar nel torbo.
Nè l'indefesso novellier s'escluda,
Bastonar d'amici e di nemici,
Famoso di cenacoli patrici
Buffone e Giuda.
Qui di lieto color brilli la guancia,
Sia franco il labbro e libero il pensiero:
No, tra gli amici contrappeso al vero
Non fa la pancia.
O beato colui che si ricrea
Col fiasco paesano e col galletto!
Senza debiti andrà nel cataletto,
Senza livrea.

Vedete bene che questo brindisi non aveva che far nulla con quel desinare: e anch' io penderei a credere che l' intenzione del poeta non fosse schietta farina. Veramente sentirsele dire sul muso, non piace a nessuno; e parrebbe regola di convenienza che mangiando la minestra degli altri, si dovesse rispiarmare chi ha il mestolo in mano. Ma questi benedetti poeti, con tutta la reverenza che professano a Monsignor della Casa, si fanno un Galateo a modo loro; e specialmente quando si sono intestati di volerle dire come le pensano. — Potete bene immaginarvi che a quella tavola il poeta cagnesco

bisognò che facesse un crocione, e che l' Abate rimase in perpetuo padrone del baccellaio. Ora ecco qui questi due brindisi al comando di chi li vuole. Il primo assicurerà il fornaio a tutti gli scrocconi che sapranno imitarlo; col secondo bisognerà rassegndrsi a mangiare all' osteria.

L' AMOR PACIFICO.

Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione;
E beati color, Dio li conservi,
Che gli hanno, si può dire, in un coltrone,
In un coltrone di grasso coi fiocchi,
Che ripara le nebbie e gli scirocchi!
Noi poveri barometri ambulanti
Eccoci qui, con tutto il nostro amore,
Piccosi, puntigliosi, stravaganti,
Sempre e poi sempre in preda al mal umore,
Senza contare una carezza sola
Che o presto o tardi non ci torni a gola.
Sentimi, cara mia, questa commedia
O dura poco, o non finisce bene;
E se d' accordo non ci si rimedia,
Un di no' due ne porterà le pene.
Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:
Riformiamoci un po' se ci riesce.

In via di contrapposto e di specifico
Al nostro amor che non si cheta mai,
Ecco la storia dell'amor pacifico
Di due fortunatissimi Ermolai,
Femmina e maschio, che dal primo bacio
Stanno fra loro come pane e cacio.
Essi là là, come ragion comanda,
S'adorano da un mezzo giubileo:
L'amorosa si chiama Veneranda,
E l'amoroso si chiama Taddeo.
Nomi rotondi, larghi di battuta,
E da gente posata e ben pasciuta.
La dama infatti è un vero carnevale,
Una meggiona di placido viso;
Pare in tutto e per tutto tale e quale
Una pollastra ingrassata col riso;
Negli atti lenti ha scritto: *Posa piano;*
E spira flemma un miglio di lontano.
Grasso, bracato, a peso di carbone,
Il suo caro Taddeo somiglia un B:
Un vero cor-contento, un mestolone
Fatto, come suol dirsi, e messo lì.
Sbuffa, cammina a pause, par di mota,
Pare un tacchino quando fa la rota.
Del rimanente, vedi, tutti e due,
Oltre all'esser onesti a tutta prova,
Levato il grasso e un briciolo di bue,
Che per un grasso non è cosa nova,
Son belli, freschi, netti come un dado,
Cosa che in gente grassa avvien di rado,

Si veggono la sera e la mattina
Comodamente all'ore stabilite;
Parlan di *consumé*, di gelatina,
Di cose nutrïenti e saporite;
Nell'inverno di stufe, e nell'estate
Trattano, per lo più, di gramolate.
Quando arriva Taddeo, siede e domanda:
Cara, che fai? come va l'appetito? -
Mi contento, risponde Veneranda;
E tu, anima mia, com'hai dormito? -
Undici ore, amor mio, tutte d'un fiato:
A mezzo giorno, o sbaglio, o t'ho sognato. -
E per dell'ore poi resta lì fermo,
Duro, in panciolle, zitto come un olio;
O tirando sbadigli a cantofermo,
Come se fosse zucchero o rosolio
Si succhia in pace l'apatia serena
Di quel caro faccione a luna piena.
Dal canto suo la tepida signora,
Quasi supina colla calza in mano,
Infilando una maglia ogni mezz'ora,
Ride belando al caro pasticciano,
E torna a dimandar di tanto in tanto:
Lo vuoi stamane un dito di vin santo? -
Perchè questa signora, hai da sapere,
Che invece di *bijou*, di porta-spilli,
Di *rococò*, di bocce e profumiere,
E di quei mille inutili gingilli,
Di che, sciupando un monte di quattrini,
Tu gremisci vetrine e tavolini;

Come donna da casa e che sa bene
Il gusto proprio e quello di chi l'ama,
In luogo di quei ninnoli, ci tiene
Bottiglie, che so io, bocche di dama,
Paste, sfogliate ripiene di frutta,
Tanto per non amarsi a bocca asciutta.
La sera, quando s'avvicina l'ora
D'andare alla burletta o alla commedia,
Veneranda che mastica e lavora,
Senza scrollarsi punto dalla sedia
Sbadiglia e poi domanda: Il tempo è buono? -
Stupendo. - Guarda un po', che ore sono? -
Son l'otto. - Proprio l'otto? Ora mi vesto. -
Brava. - Ma ti rincresce d'aspettarmi? -
No, no, vestiti a comodo. - Eh fo presto! -
(E li piantati e duri come marmi.)
Taddeo, che ore sono? - Son le nove. -
Dunque scappo a vestirmi. - (E non si move.)
Taddeo, che dici, mi vesto di nero? -
Si, vestiti di nero. - O la mantiglia
L'abbia a prendere? - Prendila. - Davvero?
O se è caldo? - Allora non si piglia. -
Così restano in asso, e dopo un pezzo:
Che ore sono? - Son le dieci e mezzo. -
Diamine! O dove sia la cameriera?....
Basta, oramai sarà l'ultima scena;
Che diresti? - Anderemo un'altra sera. -
Sì, dici bene, è meglio andare a cena. -
E di questo galoppo, ognuno intende
Che vanno avanti anco l'altre faccende.

Liti, capricci, chiacchiere, dispetti,
Non turbano quel nodo arcibeato:
La Gelosia c' ingrassa di confetti,
Il Sospetto ci casca addormentato;
Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
E credo che ci vada a far merenda.
La Maldicenza (impara, o disgraziata,
Tu che di ciarle fai sempre un gran caso),
La Maldicenza a volte s' è provata
Nelle loro faccende a dar di naso,
Tendando forse di scuoprir terreno,
O di farli dormir mezz' ora meno:
Ma per quanto le zanne abbia appuntate
Come lesine, e lunghe più d' un passo,
Questa volta, nel mordere, ha trovate
Tante suola di muscoli e di grasso,
Che per giungere al cor colla ferita,
L' ha fatta corta almen di quattro dita.
Una tal volta, immagina, fu detto
A Veneranda da una sua vicina,
Che Taddeo le celava un amoretto
Di fresco intavolato alla sordina,
E ciarlando arrivò la chiacchierona
Fino a dirle la casa e la persona.
Rispose Veneranda: O che volete,
Caspiteretta, che non si diverta?
Lo compatisco: è giovane, sapete!
Solamente rimango a bocca aperta
Che la vada a cercar tanto lontana,
A rischio di pigliare una scalmana!

Un' altra volta dissero a Taddeo
Che Veneranda, povera innocente,
Teneva di straforo un cicisbeo,
E che questo briccone era un Tenente
Che gli faceva l' amico sul muso
E dietro il Giuda, come corre l' uso.
Come! disse Taddeo, Carlo? davvero?
Povero Carlo, è tanto amico mio!
Per me ci vada pur senza mistero,
E tanto meglio se ci sono anch' io.
Ma eh? che capo ameno che è Carlo!
Fa bene Veneranda a carezzarlo.
Così di mese in mese e d' anno in anno
Amandosi e vivendo lemme lemme,
È certa, cara mia, che camperanno
A dieci doppi di Matusalemme,
E noi col nostro amore agro e indigesto
Invecchieremo, creperemo, e presto.
O pace santa! o nodo benedetto!
Viva la Veneranda e il suo tesoro!
Ma in somma delle somme, io non t'ho detto
Come andò che s' intesero tra loro:
Se non l' ho detto, te lo dico adesso;
Dirtelo o prima o poi, tanto è lo stesso.
Erano tutti e due del vicinato,
Piccioni della stessa colombaia;
E ciascuno nel mondo avrà notato
Che Dio fa le persone e poi l' appaia;
Che l' amore e la tosse non si cela,
Che vicinanza è mezza parentela.

Veneranda era vedova di poco;
Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto;
E una volta, a proposito d' un cuoco,
V' era corso un viglietto ed un saluto:
Ma fino a lì, da bnoni conoscenti,
La cosa era passata in complimenti.
Un giorno, da un amico, a desinare
Trovandosi invitati e messi accanto,
Si vennero per caso a combaciare
Colle spalle, co' gomiti, con quanto
Sempre (quando la seggiola non basta)
S' arroteranno due di quella pasta.
L' indole, la scambievole pinguedine,
La scintillaccia che madre Natura
Pianta perfino in corpo alla torpedine,
Il cibo, il caldo, e quell' arrotatura,
Fece sentire alle nostre balene
D' esser due così da volersi bene.
L' affetto stuzzicato ad ogni costo
Volea provarsi a dire una parola;
Ma scontrato dal fritto e dall' arrosto,
Restava lì strizzato a mezza gola:
Intanto il desinare era finito
Combattendo l' amore e l' appetito.
S' alzaron gli altri, ed ove si mesceva
Il caffè tutti quanti erano andati;
Quando gli amanti, dandosi di leva
Co' pugni sulla mensa appuntellati,
In tre tempi, su su, venner ponzando,
Soffiando, mugolando e tentennando.

Quando d' essere in piè fu ben sicuro,
Taddeo porse alla bella un braccio grave;
All' uscio si puntò, si strinse al muro,
E lì deposto il carico soave,
Nelle stanze di là la mandò sciolta,
Chè bisognò passare uno alla volta.
Di qua, di là, per casa, e nel giardino
Tutta si sparpagliò la compagnia;
Ma fiacchi dal disagio del cammino
Di due salotti e d' una galleria,
Provvidero gli amanti alla persona,
E fecer alto alla prima poltrona.
Nel primo abbocco degl' innamorati
Si sa che non v' è mai senso comune;
Ma quando tutti e due sono impaniati,
Ognun dal canto suo slenta la fune;
Ognuno sa ciò che l' altro vuol dire,
Ognun capisce perchè vuol capire.
Dopo mezz' ora e più di pausa muta,
Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio,
E cominciò: Signora, l' è piaciuta
La crema? - Eccome! - Sì? me ne compiaccio:
E quei tordi? - Squisiti! - E lo zampone? -
Eccellente! - E quel dentice? - Bonone! -
Per verità, si stava un po' pigiati...
Era un bene per me l' averla accosta;
Ma se per caso ci siamo inciampati,
Creda, Signora, non l' ho fatto a posta. -
Oh le pare! anzi lei ci stava stretto;
Scusi, vede, son grassa... - È un bel difetto! -

Lo crede? - In verità! codesto viso
    È una Pasqua, che il Ciel glielo mantenga. -
    Son sana. - Altro che sana! è un Paradiso! -
    Ma via, sono un po' grossa... - Eh se ne tenga!
    Per me... vorrei... se mi fosse concesso... -
    Che cosa? - Rivederla un po' più spesso. -
S' annoierebbe. - Oibò! m' annoierei?
    Anzi sarebbe il mio divertimento. -
    O troppo bono! allora... faccia lei... -
    Vede, Signora, il suo temperamento
    Mi pare che col mio possa confarsi;
    Che ne direbbe? - Eh, gua', potrebbe darsi. -
Via, faremo così: ci penseremo,
    Ci proveremo, e poi, se si combina,
    Quand' è contenta lei, seguiteremo:
    La strada è pari, la casa è vicina,
    Tutto, secondo me, va per la piana...
    Comincerò quest' altra settimana. -
E così, tra volere e non volere,
    Fu sentito, scoperto, ventilato,
    E poi con tutto il comodo, a sedere,
    Senza malinconie continuato
    Per tanti e tanti e tanti anni di filo,
    Questo tenero amor nato di chilo.

IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA.

—

Poeta. Eroi, eroi,
Che fate voi?
Eroi. Ponziamo il poi.
Poeta. (Meglio per noi!)
O del presente
Che avete in mente?
Eroi. Un tutto e un niente.
Poeta. (Precisamente.)
Che brava gente!
Dite, o l' Italia?
Eroi. L' abbiamo a balia.
Poeta. Balia pretesca,
Liberalesca,
Nostra o tedesca?
Eroi. Vattel' a pesca.
Poeta. Lo so. (Sta fresca!)

I GRILLI.

—

Del nostro Stivale
Ai poveri nani,
Quel solito male
Dei grilli romani
In oggi daccapo
Fa perdere il capo.

È vario il rumore;
Chi predica l' ira,
Chi raglia d' amore;
Ma gira e rigira,
Rivogliono in fondo
L' impero del mondo.
Nel Nobile guitto,
Che senza un quattrino
Ostenta il diritto
D' andare al Casino,
Vi trovo in idea,
Bastardi d' Enea.
Non tanta grandezza,
O seme d' eroi
Tenuto a cavezza:
Ritorna, se puoi,
Padrone di te,
O Popolo-Re,

IL PAPATO DI PRETE PERO.

Prete Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice, alla mano;
Vive e lascia vivere.
Si rassegna, si tien corto,
Colla rendita d' un orto
Sbarca il suo lunario.

Or mi accadde di sognare
Che quest' uomo singolare
Doventò Pontefice.
Sulla Cattedra di Piero,
Sopraffatto dal pensiero
Di pagare i debiti,
Si serbò l' ultimo piano;
E del resto al Vaticano
Messe l' *appigionasi*.
Abolì la Dateria,
Lasciò fare un' osteria
Di Castel Sant' Angelo;
E sbrogliato il Quirinale,
Ci fe scrivere: Spedale
Per i preti idrofobi.
Decimò Frati e Prelati;
Licenziò birri, Legati,
Gabellieri e Svizzeri;
E quel vil servitorame,
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo;
Promettendo che lo Stato,
Ripurgato e sdebitato,
Ricadrebbe al popolo.
Fece poi su i Cardinali
Mille cose originali
Dello stesso genere.
Diè di frego agl' ignoranti,
E rimesse tutti quanti
Gli altri a fare il Parroco.

Del pensiero ogni pastoia
Abolì: per man del boia
Fece bruciar l' Indice;
E tagliato a perdonare,
Dove stava a confessare
Scrisse: *Datur omnibus.*
Poi, veduto che gli eccessi
Son ridicoli in sè stessi,
Anzi che si toccano,
Nella sua greggia cristiana
Non ci volle in carne umana
Angioli nè Diavoli.
Vale a dir, volle che l' uomo
Fosse un uomo, e un galantuomo,
E del resto *transeat.*
Bacchettoni e Libertini
Mascolini e femminini
Messe in contumacia
In un borgo segregato,
Che per celia fu chiamato
Il Ghetto cattolico.
Parimente i miscredenti,
Senza prenderla coi denti,
Chiuse tra gl' invalidi,
E tappò ne' pazzarelli
I riunti cristianelli,
Rifritture d' Ateo.
Proibì di ristacciare
I puntigli del collare,
Pena la scomunica;

Proibì di belare inni
Con quei soliti tintinni,
Pena la scomunica;
Proibì che fosse in chiesa
Più l' entrata che la spesa,
Pena la scomunica.
Nel veder quell' armeggio,
Fosse il sogno o che so io,
Mi parea di scorgere
Che in quel Papa, a chiare note,
Risorgesse il Sacerdote
E sparisse il Principe.
Vo per mettermi in ginocchio,
Quando a un tratto volto l' occhio
A una voce esotica,
E ti veggo in un cantone
Una fitta di Corone
Strette a conciliabolo.
Arringava il concistoro
Un figuro, uno di loro,
Dolce come un istrice.
« No, dicea, non va lasciato
» Questo Papa spiritato,
» Che vuol far l' Apostolo,
» Ripescare in pro del Cielo
» Colle reti del Vangelo
» Pesci che ci scappino.
» Questo è un Papa in buona fede:
» È un Papaccio che ci crede!
» Diamogli l' arsenico. »

GINGILLINO.

AD ALESSANDRO POERIO.

—

PROLOGO.

Sandro, i nostri Padroni hanno per uso
Di sceglier sempre tra i servi umilissimi
Quanto di porco, d' infimo e d' ottuso
Pullula negli Stati felicissimi:
E poi tremano in corpo e fanno muso
Quando, giunti alle strette, i Serenissimi
Sentono al brontolar della bufera
Che la ciurma è d' impaccio alla galera.
Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
Che il suo beato non far nulla ostenta,
Gabba il salario e vanta la livrea,
Sempre sfamata e sempre malcontenta.
Dicasterica peste arciplebea,
Che ci rode, ci guasta, ci tormenta
E ci dà della polvere negli occhi,
Grazie a' governi degli scarabocchi.
Sempre l' uom non volgare e non infame
O scavalcato o inutile si spense,
O presto imbirboni nel brulicame
Dell' altre arpie fameliche e melense.

Così sente talor di reo letame
L' erba gradita alle frugali mense,
Così per verme che la fori al piede
Languir la pianta ed intristir si vede.
O Principi Reali e Imperïali,
Gotico seme di grifagni eroi,
Forse accennando ai Lupi commensali
Nelle veci dell' Io stampate il Noi?
Spazzateci di qui questi animali
Parasiti del popolo e di voi,
Questa marmaglia che con vostro smacco
Ruba a man salva, e voi tenete il sacco.

—

I.

Il *Voltafaccia* e la *Meschinità*,
L' *Imbroglio*, la *Viltà*, l' *Avidità*
Ed altre Deità,
Come sarebbe a dir la *Gretteria*
E la *Trappoleria*,
Appartenenti a una Mitologia
Che a conto del Governo, a stare in briglia
Doma educando i figli di famiglia,
Cantavano alla culla d' un bambino,
Di nome Gingillino,
La ninna nanna in coro,
Tutta sentenze d' oro
Degnissime del secolo e di loro.

Bimbo, non piangere;
Nascesti trito,
Ma se desideri
Morir vestito,
Ecco la massima
Che mai non falla,
E come un sughero
Ti spinge a galla:
Dagli anni teneri
Piega le cuoia
Al tirocinio
Della pastoia,
Sotto la gramola
Del pedagogo
Curvati, schiacciati,
Rompiti al giogo.
E cogli estranei
E in mezzo ai tuoi,
Annichilandoti
Più che tu puoi,
Non far lo sveglio,
Non far l' ardito;
Se pur desideri
Morir vestito,
Non ti frastornino
La testa e il core
Larve di gloria,
Sogni d' onore.
Fuggi le noie,
Fuggi le some,

Fuggi i pericoli
Di un chiaro nome;
E limitandoti
Senz' altro fumo
A saper leggere
Pel tuo consumo.
Rinnega il genio
Sempre punito;
Se pur desideri
Morir vestito.
Cresci, e ramméntati
Che dà nel naso
Più lo sproposito
Commesso a caso,
Che la perfidia
La più fratina,
Tramata in regola
E alla sordina.
Abbi di semplice
Per segno certo
Dell' uomo ingenuo
L' errore aperto,
E imita il sudicio
Che par pulito;
Se pur desideri
Morir vestito.
Studia la cabala
Del non parere,
E gli ammennicoli
Del darla a bere.

Di Dio, del Diavolo
    Non farti rete;
    Nega il negabile,
    Ma liscia il prete.
Un letamaio
    Di vizi abborra
    Giù de' precordii
    Tra la zavorra;
Ma *coram populo*
    Esci contrito;
    Se pur desideri
    Morir vestito.
In corpo e in anima
    Servi al reale,
    E non ti perdere
    Nell' ideale.
Se covi smania
    Di far fagotto,
    Incensa l' idolo
    Quattro e quattr' otto.
Sempre la favola
    Della ragione
    Ceda alla storia
    Del francescone;
Sempre lo scrupolo
    Muoia fallito;
    Se pur desideri
    Morir vestito.
Non far che un libero
    Sdegno ti dia

Quella poetica
Malinconia,
Per cui non paiono
Vili e molesti
Dei galantuomini
I cenci onesti.
Un gran proverbio,
Caro al Potere,
Dice che l' essere
Sta nell' avere.
Credi l'oracolo
Non mai smentito;
Se pur desideri
Morir vestito.
Vent' anni dopo, un Frate Professore,
Gran Sciupateste d' Università,
Da vero Cicerone Inquisitore,
Encomïava la docilità
E la prudenza d' un certo Dottore
Fatto di pianta in quel vivaio là,
Dottore in legge, ma di baldacchino,
Che si chiamava appunto Gingillino.
In gravità dell' aurea concione
Messer Fabbricalasino si roga
Capo Arruffacervelli; e un zibaldone
Di cancellieri e di Bidelli in toga
Gli fa ghirlanda intorno al seggiolone,
E di quell' Ateneo la sinagoga,
Che in lucco nero, a rigor di vocabolo,
Parea di piattoloni un conciliabolo,

Chi brontola, chi tosse e chi sbadiglia,
Chi ride del Dottore e chi del Frate,
Che ansando e declamando a tutta briglia,
Con salti e con rettoriche gambate
Circonda il caro alunno e l' appariglia
Alle celebrità più celebrate,
Calandosi a concluder finalmente
Di dotta carità tutto rovente:
« Vattene, figlio, del bel numer' uno
» De' giovani posati e obbedïenti,
» Oh vattene digiuno
» Di ragazzate, di divertimenti,
» Di pipe, di biliardi, d' osterie,
» Di barbe lunghe e d' altre porcherie.
» O benedetto te, che dalla culla
» Se' stato savio di dentro e di fuori;
» Che non hai fatto nulla
» Senza il permesso de' Superïori,
» Sempre abbassando la ragione e l' estro,
» Sempre pensando a modo del maestro!
« Salve, o raro intelletto, o cor leale,
» Che d' una fogna d' empi e d' arroganti
» Te n' esci tale e quale,
» Esci come venisti, e tiri avanti;
» Vattene al premio che s' aspetta al giusto,
» Della gran soma dottorale onusto.
» Comincia coll' esempio e coll' inchiostro
» A difender l' altare a destra mano,
» Ed a mancina il nostro
» Dolce, amorevolissimo Sovrano:

» Vattene, agnello pieno di talento,
» Caro al presepio e al capo dell'armento. »
All' apostrofe barocca
Che con grande escandescenza
Esalava dalla bocca
Di quel mostro d'eloquenza,
Gingillino andato in gloria
Se n' uscìa gonfio di boria
Dal chiarissimo concilio
Colla zucca in visibilio.
Sulla porta un capannello
D' onestissimi svagati,
Un po' lesti di cervello
E perciò scomunicati,
Con un piglio scolaresco
Salutandolo in bernesco,
Gli si mosser dietro dietro
Canticchiando in questo metro:
Tibi quoque, tibi quoque
È concessa facoltà
Di potere in *jure utroque*
Gingillar l' umanità.
La mania di Sere Imbroglia,
Che nel cranio ti gorgoglia,
Ti rialza fuor di squadro
Il bernoccolo del ladro.
Che ti resta, che ti resta
D' uno sgobbo inconcludente
In quel nocciolo di testa.
Sepoltura della mente?

Ma se l'anima di stoppa
Se n'è tinta per la groppa,
Tanto basta, tanto basta
Per ficcar le mani in pasta.
Infilando la giornea
D'avvocato o di notaio,
Che t'importa la nomea
Se t'accomodi il fornaio?
Tu se' nato a fare il bracco,
Il giannizzero, il cosacco,
E compensi il capo corto
Coll'andare a collo torto.
O pinzochero fiscale,
Ti si legge chiaro in viso
Che galoppi al Tribunale
Per la via del Paradiso;
E di più ci è stato detto
Che lavori di soffietto,
Devotissimo *ab antico*
Dell'Apostolo dal fico.
Ma quel Giuda era un buffone,
Un vilissimo figuro:
Tu, vincendo il paragone,
Mostrerai che a muso duro
Si può vendere un Messia,
Senza far la scioccheria
Di morire a gozzo stretto
E di rendere il sacchetto.

—

II.

Nel mare magno della Capitale,
Ove si cala e s'agita e ribolle
Ogni fiumana e del bene e del male;
Ove flaccidi vizi e virtù frolle
Perdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle;
Ove in pochi magnanimi sta vivo,
A vitupero d'una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo;
E dietro a questi l'infinita tratta
Del bastardume, che di sè fa conio,
E sempre più si mescola e s'imbratta;
Col favor della Musa o del Demonio
Che il crin m'acciuffa e là mi scaraventa,
Entro e mi caccio in mezzo al Pandemonio.
O patria nostra, o fiaccola che spenta
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta;
Vivo sepolcro a un popolo di morti,
Invano, invano dalle sante mura
Spiri virtù negli animi scontorti.
Quando per dubbio d' un' infreddatura
L' etica folla a notte si rintana,
Le vie nettando della sua lordura;
Quando il patrizio, a stimolar la vana
Cascaggine dell' ozio e della noia,

Si tuffa nella schiuma oltramontana;
E ne' teatri gioventù squarquoia
E vecchiume rifritto ostenta a prova
False carni, oro falso e falsa gioia;
Malinconico pazzo che si giova
Del casto amplesso della tua beltade,
Sempre a tutti presente e sempre nova;
Lento s' inoltra per le mute strade
Ove più lunge è il morbo delle genti,
Ed ove l' ombra più romita cade.
Paragona Locande e Monumenti,
E l' antica larghezza e il viver gretto
Dei posteri mutati in semoventi;
E degli avi di sasso nel cospetto,
Colla mente in tumulto e l' occhio grosso
Di lacrime d' amore e di dispetto;
Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
Questi panni ridicoli, che fuore
Mostrano aperto il canchero dell' osso
E la strigliata asinità del core.
Tra i mille ergastoli
Di mille tinte,
Che tutta, in pagine
Chiare e distinte,
Se reggi il vomito,
Ti fan palese
La bassa cronaca
D' un reo paese;
Vince lo stomaco,
Vince l' acume

D' ogni occhio intrepido
Al laidume,
Primo in obbrobrio
Di tanti e tanti,
Il lombricaio
Degli *Aspiranti*.
Immonda chiovina,
Ove caduto
Del Fòro il fetido
Sterco e il rifiuto,
In sè medesimo
Putre e fermenta,
E immedicabili
Miasmi avventa.
A gran caratteri,
In gran cartello,
Sta sul vestibulo
Scritto: *Bargello*;
Parola mistica
Che il fiato in bocca
Gela, e significa
Bazza a chi tocca.
Dai Sacri Canoni,
Dalle Pandette,
Passato al codice
Delle manette,
Ringhia lo spirito
Del mio lodato
Nell' abominio
Lì rotolato.

Scorda l' ambrosia
    Del tuo Parnaso,
    Calza gli zoccoli,
    Turati il naso,
Musa, e tenendoti
    Su la sottana,
    Scendi al motriglio
    Dell' empia tana.
Come in immagini
    Lerce e falsate,
    Nella Tebaide
    Al Santo Abate
Piovean le luride
    Torme dell' Orco,
    Sporcando il trogolo
    Perfino al porco;
Per furia idrofoba
    Che giù gli mena,
    Così nel baratro
    Sbocca una piena
D' infami Rabule,
    Di Birri e Spie,
    A mucchi, a vortici,
    A litanie.
Ohimè che l' aere
    Maligno e tetro
    La casta Vergine
    Respinge indietro,
La casta Vergine
    Ond' io m' adiro,

A cui quell' alito
Mozza il respiro.
Nata alle vivide
Fonti, all' ameno
Rezzo dei lauri,
Al ciel sereno,
Di quella bozzima
Che là s' infogna,
Sente l' ingenua
Schifo e vergogna.
La turpe bolgia
Sdegnando io stesso,
Ove alleluia
Canta il Processo,
Varco allo stabbio
Che aduna a sera
I Birrocratici
Di bassa sfera.
Giace in un vicolo
Sghembo e remoto,
Tra le pozzanghere
D' eterno loto,
Nera casipola
A uscio e tetto,
Che d' una trappola
Ti dà l' aspetto.
Dal bugigattolo
De' Magistrati,
Dal serbatoio
Degli Avvocati.

La sozza Frucola,
  La vil Tartuca,
  La Talpa e il Granchio
  Là si trabuca;
Là dai venefici
  Rovi del Fisco,
  Si striscia l' Aspide
  E il Basilisco.
Là, grogiolandosi
  Le invidie inermi,
  Miste all' ossequio
  Degli altri vermi,
Sbuffa e si gloria
  L' ozio bracato
  Del Tarlo pubblico
  Già giubilato.
Là, colle nubili
  Sciolte e vistose,
  Recan le vedove,
  Le mogli annose
De' Commissarii,
  De' Gabellotti
  Rigiri, scandali,
  Pania e cerotti:
Là per libidini
  Di contrabbando
  Vanno, e cimentano
  Di quando in quando
La lor nullaggine
  Che par persona,

Le Cariatidi
Della Corona.
Tutto si rumina,
Tutto s' indaga,
Tutti si sgolano
Lì per la paga;
Tutti colorano
Al caso proprio
L' ombre, le nuvole
D' un Motuproprio;
Ogni bazzecola,
Ogni bisbiglio,
Che bolle in pentola
Del Gran Consiglio.
E lì si predica,
Lì si dibatte
La compra e vendita
Delle Mignatte
Che i Re ci azzeccano
Fitte alle vene,
Per controstimolo
Del troppo bene.
Come del chimico
Nel cavo rame
Si scioglie in glutine
L' accolto ossame,
Così l' intingolo
D' un' altra colla,
Dal gran carnaio
Che là s' affolla,

Tira una Taide,
Che adesso è nonna,
Di quel postribolo
Donna e madonna.
Fu già da giovane
Cuoca e pietanza
D' un Rodipopolo
Su di Finanza,
Che dietro un séguito
D' apoplessie,
D' ire, di scrupoli,
Di trullerie,
In facie Ecclesiæ,
Tirando innanzi,
Di sè, del pubblico
Biasciò gli avanzi:
Finchè, lasciandole
Sgombro il canile,
Col copertoio
Del vedovile,
Fece all' erario
Costar salato
Anco il rimedio
Del suo peccato.
Se al mondo è femmina
Garga e maestra,
Costei del Diavolo
Può stare a destra;
Costei che, a titolo
Di ben servito,

Rosola il Principe
Come il marito.
L' Eccellentissimo
Dottor Gingilla,
Entrato in grazia
Della Sibilla,
Dopo un proemio
D' incensi abietti,
Di basse lacrime,
Di sconci affetti,
Le chiese il bandolo
Che mena al varco,
E schiude i pascoli
Del regio Parco.
A cui l' ex-guattera,
Tirando fuori
Della domestica
Scuola i tesori,
Senza metafora
Tracciò distinto
L' itinerario
Del laberinto.

—

III.

O Merli tarpati
Su su da piccini,
O Galli potati
Ad usum Delphini;

O Gufi pennuti
    Dell' antro di Cacco,
    O Falchi pasciuti
    Del pubblico acciacco;
O Nibbi vaganti
    Stecchiti di fame,
    O Corvi anelanti
    Al nostro carcame;
Sparvieri, calate,
    Calate, Avvoltoi:
    Pappate, pappate;
    Si scanna per voi:
Ma intanto, brigata,
    Udite la Strega
    Che dà l' imbeccata
    Al vostro collega: —
Che bisogna scansare i liberali,
    I giovani d' ingegno, i mal veduti;
    Non chiacchierar di libri e di giornali,
    Come non visti mai nè conosciuti;
    Chiuder l' animo a tutti e stare a sè,
    So di buon luogo che lo sai da te.
Questo appartiene all' arte del non fare,
    E in quest' arte sei vecchio e ti conosco;
    E sarebbe, il volertela insegnare,
    Portar acqua alla fonte e legne al bosco:
    Ora all' ingegno tuo bene avviato
    Resta l' altra metà del noviziato.
Prima di tutto incurva la persona,
    Personifica in te la reverenza;

Insaccati una giubba alla carlona,
E piglia per modello un' Eccellenza:
In questo caso l' abito fa il monaco,
E il muro si conosce dall' intonaco.
Piglia quel su e giù del saliscendi,
Quell' occhio del ti vedo e non ti vedo;
Quel tentennio, non so se tu m' intendi,
Che dice sì e no, credo e non credo;
E piglia quel sapor di dolce e forte,
Che s' usa dal Bargel fino alla Corte.
Barba no, ci s' intende: un impiegato,
(Cosa chiara, provata e naturale)
Quanto più serba il muso di castrato,
Tanto più entra in grazia al Principale:
Ma in questo, per piacere a chi conviene,
Anco la mamma t' ha servito bene.
Non lasciar mai la predica e la messa,
E prega sempre Iddio vistosamente;
Vacci nell' ora e nella panca stessa
Del Commissario, oppur del Presidente;
Anzi, di sentinella alla piletta,
Dagli, quand' entra, l' acqua benedetta.
Fatti introdurre e vai sera per sera
Da qualche scamonea fatto Ministro;
E là, secondo l' indole e la cera,
Muta strumento e gioca di registro:
Se ti par aria da farci il buffone,
Fallo, e diverti la conversazione;
Se poi si gioca e si sta sulle sue,
Chiappa le carte e fai da comodino.

Perdi alla brava, ingozzati del bue,
Doventa il Papa-Sei del tavolino;
Chè quando t' ha sbertato e pelacchiato,
Ti salda il conto a spese dello Stato.
Fa di tenerlo in giorno, e raccapezza
La chiacchiera, la braca, il fattarello;
Tutto ciò che si fa, da Su' Altezza
(Per cosi dire) infino a Stenterello.
Sia l' ozio, il posto o la meschinità,
Chi comanda è pettegolo, si sa.
Se il Diavolo si dà[1] che ti s' ammali,
Visite, amico, visite e dimolte:
Metti sossopra medici, speziali,
Fa' quelle scale centomila volte;
Piantagli un senapismo, una pecetta,
E bisognando vuota la seggetta.
Se l' omo guarirà, fattene bello:
Se poi vedi che peggiora e che muore,
A caso perso, bacia il chiavistello,
E lascia nelle peste il Confessore.
Il morto giace, il vivo si dà pace,
E sempre s' appuntella al più capace.
Colle donne di casa abbi giudizio;
Perchè, credilo a me, ci puoi trovare
Tanto una scala quanto un precipizio,
E bisogna saper barcamenare.
Tienle d' accordo, accattane il suffragio;

[1] Darsi il Diavolo, cioè darsi la disgrazia, modo usato dal popolo che con molto accorgimento fa tutt'una cosa di disgrazia e di Diavolo.

Ma prima di andar oltre, adagio Biagio.
Se avrà la moglie giovane, rispetto,
E rispetto alle serve e alle figliuole:
Se l' ha vecchia, rimurchiala a braccetto,
Servila, insomma fai quello che vuole:
Oh le vecchie, le vecchie, amico mio,
Portano chi le porta; e lo so io.
Occhio alla servitù venale e scaltra;
Ungi la rota, e tienti sull' avviso
Di non urtarla; una man lava l' altra,
Suol dirsi, e tutte e due lavano il viso:
Nel mondo va giocato a giova giova,
E specialmente se gatta ci cova.
Sempre e poi sempre un pubblico padrone
Ha un servitore più padron di lui,
Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui;[1]
Se l' amico avrà il suo, con questo poi
Sii pane e cacio, e datevi del voi.
Se mai nasce uno scandolo, un diverbio,
Un tafferuglio in quella casa là,
Acqua in bocca, e ramméntati il proverbio:
Molto sa chi non sa, se tacer sa;
A volte, in casa propria, un Consigliere
Pare una bestia, ma non s' ha a sapere.
In quanto a lodi poi, tira pur via;
Incensa per diritto e per traverso;
Loda l' ingegno, loda la mattia,
Loda l' imprese, loda il tempo perso;

[1] Idiotismo non in grazia della rima, ma del dialogo.

Quand' anco non vi sia capo nè coda,
Loda, torna a lodare, e poi riloda.
Pesca una dote e ridi del decoro
(Della virtù, si sa, non ne discorro);
Che se piacesse all' Eccellenze loro
D' appiccicarti un canchero, un camorro,
Purchè ti sia la pillola dorata,
Beccala e non badare alla facciata.
Briga più che tu puoi: sta sull' intese;
Piglia quel che vien vien, pur di servire;
Ma chiedi, chè la Botta che non chiese,
Non ebbe coda: e poi devi capire,
Che non sorrette dai nostri bisogni
Le loro autorità sarebber sogni.
L' animo d' un Ministro, il mio e il tuo,
Son press' apoco d' uno stesso intruglio:
Dunque un Nebbione che non fa sul suo,
E si può fare onor del sol di luglio,
Nella sua dappocaggine pomposa,
È quando crede di poter qualcosa.
Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
Quel traccheggiar la grazia al caso estremo,
Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,
Quel solito *vedremo, penseremo*.....
Eterno gergo, eterna pantomima
Di queste zucche che tu vedi in cima.
Abbi per non saputo e per non visto
Ogni mal garbo, ogni atto d' annoiato,
Fingiti grullo come Papa Sisto,
Se ti preme di giungere al papato:

Il dolce pioverà dopo l' amaro,
E l' importuno vincerà l' avaro. —
E Gingillino non intese a sordo
Della Volpe fatidica il ricordo.
Andò, si scappellò, s' inginocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strofinò;
E soleggiato, vagliato, stacciato,
Abburattato da Erode a Pilato,
Fatta e rifatta la storia medesima,
Ricevuto il Battesimo e la Cresima
Di vile e di furfante di tre cotte,
Lo presero nel branco, e buona notte.
Qui, non potendosi
Legare al collo
La grazia regia
Col regio bollo,
A capo al letto
In un sacchetto
Se l' inchiodò;
Mattina e sera
Questa preghiera
Ci bestemmiò.
Io credo nella Zecca onnipotente
E nel figliuolo suo detto Zecchino,
Nella Cambiale, nel Conto corrente,
E nel Soldo uno e trino:
Credo nel Motuproprio e nel rescritto,
E nella Dinastia che mi tien ritto.
Credo nel Dazio e nell' Imposizione,
Credo nella Gabella e nel Catasto;

Nella docilità del mio groppone,
Nella greppia e nel basto:
E con tanto di core attacco il voto
Sempre al Santo del giorno che riscuoto.
Spero così d'andarmene là là,
O su su fino all' ultimo scalino,
Di strappare un cencin di nobiltà,
Di ficcarmi al Casino,
E di morire in Depositeria
Colla croce all' occhiello, e così sia.

UNA LEVATA DI CAPPELLO INVOLONTARIA.

Rise Emilio, perchè nella funesta
Casa dei folli un dì con esso entrando,
Confuso allo spettacol miserando
Scoprii la testa.
Oh! s' ei dovesse a chi non ha cervello
Passar dinanzi dei villani al modo,
Tener potrebbe in capo con un chiodo
Fisso il cappello.
Onorar la sventura è mio costume,
E senza farisaica vernice
Nei casi meditar dell' infelice
La man di un Nume.
Accanto a illustre mentecatto, avvezzo
Al salutar d' un popolo di schiavi,
Accanto ai pazzi che la fan da savi
Passo, e disprezzo.

CONTRO UN LETTERATO PETTEGOLO E COPISTA.

—

O chiarissimo ciuco,
O cranio parasito
All' erudita greppia incarognito;
Tu del cervello eunuco
All' anime bennate
Palesi la virtù colle pedate.
Somigli uno scaffale
Di libri a un tempo idropico e digiuno,
Grave di tutti, inteso di nessuno;
O meglio un arsenale
Ove il sapere, in preda alle tignole,
Non serba altro di sè che le parole.
Poichè sfacciatamente
Copri de' panni altrui l' anima nuda,
Scimmia di forti ingegni e Zoilo e Giuda;
Smetti, o zucca impotente,
Di prenderti altra briga;
Strascica l' estro sulla falsariga.

—

IL GIOVINETTO.

Misero! a diciott' anni
Si sdraia nel dolore
D' aerei disinganni,
E atteggia al mal umore
Il labbro adolescente,
Che pipa eternamente.
Beccando un po' di tutto,
Ossia nulla di nulla,
Col capolino asciutto
Si sventola e si culla
In un presuntuoso
Ozio, senza riposo.
Pallida, capelluta
Parodia d' Assalonne,
Circuendo alla muta
Geroglifiche donne,
Almanacca sul serio
Un pudico adulterio.
E mentre avido bee
L' insipido veleno
Delle Penelopee,
Che si smezzano in seno
Il pudore, l' amore,
Il ganzo e il confessore,

Petrarca da commedia,
Eunuco insatirito,
Frignando per inedia
Elegiaco vagito,
Rimeggia il tu per tu
Tra il Vizio e la Virtù.
Convulso, semivivo,
Sfiaccolato, cascante;
Amico putativo
E putativo amante,
Annebbiando il cipiglio
Tra l' inno e lo sbadiglio;
In asmatiche scede
Di Dio cincischia il nome:
Ma il lume della fede
In lui scoppietta, come
Lucignolo bagnato,
Cristianello annacquato.
Canta l' Italia, i lumi,
Il popolo, il progresso,
Già già rettoricumi
Per gli Arcadi d' adesso:
Tuffato in cene e in balli,
Martire in guanti gialli;
Per abbuiar la monca
Vanità della mente,
Geme *dell' ala tronca*
All' ingegno crescente;
Di dottarelli in erba
Querimonia superba.

Si paragona *al fiore*
Che innanzi tempo cade,
A cui manca il tepore
E le molli rugiade:
E non ha cuor nè senno
Di dir: mi sente menno.
Ricco dell' avvenire,
Casca sull' orme prime;
Balbetta di morire . . .
E di che? Di lattime?
O anima leggera,
Sfiorita in primavera,
Spossate ambizïoni,
Scomposti desidèri,
Mole, aborti, embrioni
Di stuprati pensieri,
E un correre alla matta
Col cervello a ciabatta,
In torbida anarchia
Ti tengono impedita.
Per troppa bramosia
D' affollarti alla vita,
T' arrabatti nel limbo,
Paralitico bimbo.

IL SORTILEGIO.

—

A ENRICO MAYER E A LEOPOLDO ORLANDINI.

Miei cari,

Nel 1844, quando io era quasi disperato della salute, voi due m'accoglieste successivamente in casa vostra, e per mesi e mesi mi ci teneste come fratello, sopportando infiniti fastidi per causa mia, e dividendo meco i patimenti e le malinconie di quello stato angoscioso.

Io non potrò mai rimeritarvi di tanto benefizio; ma per mostrarvi in qualche modo la mia riconoscenza, ho pensato di pubblicare col vostro nome questo Racconto, assicurandovi che non intendo offerirvi cosa degna di voi, se non quanto allo scopo al quale è diretto il componimento.

Vostro GIUSEPPE GIUSTI.

—

Il Lotto, ve lo dissi un'altra volta,
Il Lotto è un gioco semplice, innocente,
Che raddirizza ogni testa stravolta;
E chi si fonda in lui, non se ne pente:

Lo dissi e lo ridico, e n' ho raccolta
La più limpida prova ultimamente
In un bel fatto accaduto tra noi,
Che siamo al tempo che sapete voi.
In un Castello de' nostri Appennini,
E il nome non importa, era saltato
Tanto nell' ossa di que' montanini
L' estro del giocolin soprallodato,
Che nelle gole giù de' Botteghini,
In *ambi* e in *terni* avean precipitato,
Colla speranza certa d' arricchire,
Fin le raccolte di là da venire.
La voce Botteghino non è mia;
E una protesta mi pare opportuna,
Se mai pensaste che la poesia
Parli a malizia, o secondo la luna:
Il *Botteghino* e la *Prenditoria*
Volgarmente son due *in carne una.*
Se il nome è brutto, il popolo inventore
N' ha colpa, e non ne sto mallevadore.
Dunque tornando a noi, que' montanari
Fino alle scarpe avean data la via,
Sognando negli spazi immaginari
Di fare un buco in Depositeria.
Di giocator, di prodighi e d' avari
Oltre la borsa va la bramosia;
E come chi più n' ha più ne vorrebbe,
Chi più ne sciupa e più ne sciuperebbe.
Bazzicava lassù per que' paesi
Un di que' rivenduglioli ambulanti,

Che fan commercio a denari ripresi
Di berretti, di scatole, di Santi,
E di ferri da calze, e d' altri arnesi
Quanti n' occorre per cucire, e quanti
Ne porta in petto, al collo e sulla testa,
La villana elegante il dì di festa.
Oltre a codeste bricciche, costui
La sacca d' un gioiello avea provvista,
Che tra le cose che giovano altrui
Va messo per ossequio in capo lista;
Cosa mirabilissima per cui
Splende alla mente una seconda vista,
Cosa che serve per tutti i bisogni;
E questa perla era il *Libro de' Sogni.*
La famosa Accademia del Cimento,
L' Istituto di Francia e d' Inghilterra,
È tutta roba di poco momento
Appetto a quella che il gran libro serra.
« Credete a chi n' ha fatto esperimento »
Che quello è il primo libro della terra,
Onde lo privilegia, e con ragione,
La sacra e la profana Inquisizione.
Questo libro utilissimo non solo
Egli lassù l' avea disseminato,
Ma nel mezzo di piazza al montagnolo
Spiegato con amore e postillato;
E il giorno dell' arrivo, al Merciaiolo,
Il popolo, il comune, e il vicinato
Correano a dire i sogni della notte,
Ladri, morti, paure, e gambe rotte.

Ed ei, presa la mano a far l' Oracolo,
O rispondeva avvolto o stava muto;
Anzi, tra l' altre, aveva un tabernacolo
Con dentro un certo Santo sconosciuto,
Dal qual, secondo lui, più d' un miracolo,
E più d' un terno a molti era piovuto,
Pur di destare la sua cortesia
Pagando un soldo ed un' Avemmaria.
Lo spolverava, l' apriva, e gridava
Che tutti si levassero il cappello;
Poi brontolando Paternostri, andava
Torno torno a raccorre il soldarello:
E mentre ognuno pregava e pagava,
Più numeri, di sotto dal gonnello,
Tirava fuori agli occhi della folla
Il moncherino di quel Santo a molla:
Nè volendo, se a vuoto eran giocati,
Parer col Santo e tutto, un impostore,
Egli è, dicea, per i vostri peccati,
Che non trovan la via di venir fuore.
Smunti così gran tempo e bindolati
Avea que' mammalucchi in quell' errore,
E col Governo il traffico diviso,
E mescolato al vizio il Paradiso.
Stanchi alla fine, e come accade spesso
D' uno che al gioco giochi anco il cervello,
Che invece di pigliarla con sè stesso
E' se la piglia con questo e con quello,
Un dì che il Rivendugliolo avea messo
Fuori i fagotti e il solito zimbello,

Da sei gli sono addosso, e con molt' arte
L' attorniano, e lo traggono in disparte.
E dopo averlo strapazzato, e dette
Cose del fatto suo proprio da chiodi,
Gl' intuonaron minaccie maledette,
E che volcano il terno in tutti i modi.
Messa lì su quel subito alle strette
La volpe che maestra era di frodi,
Facendo l' imbrogliato e il mentecatto,
Te gli abbonì che non parve suo fatto.
Poi protestando, che del trattamento
Non facea caso e lo mandava a monte,
Accennò roba, parlò d' un portento,
La prese larga, te li tenne in ponte,
E finse di raccogliersi un momento,
E chiuse gli occhi, e si fregò la fronte,
E disse: attenti, che non diate poi
A me la colpa che si spetta a voi.
Bisognerebbe, quando il gallo canta
Sull' alba, o appena il sole è andato sotto,
Novanta ceci secchi, sulla pianta
Còrre, senz' esser visti o farne motto;
E dall' uno giù giù fino al novanta
Scriverci sopra i numeri del Lotto,
Con una tinta che non si cancella,
Fatta di pece e d' unto di padella.
Affilare un coltello, essere accorto
Che chi l' affila non tocchi nessuno;
E un corpo maschio, defunto di corto,
Scavar di notte, in giorno di digiuno;

E tagliata e vuotata a questo morto
Ben ben la testa, dentro a uno a uno
Mettere i ceci, stando inginocchiati,
Tre volte scossi e tre volte contati.
Avere un pentolone, e a queste gore
Qua sotto, empirlo di quell' acqua gialla,
E bollirci quel capo, e che di fuore
Non vada l' acqua, Dio guardi a versalla!
A mala pena spiccato il bollore,
Da' primi ceci che verranno a galla
Avrete il terno; e se dico bugia,
Che non possa salvar l' anima mia.
Quel dettar tutto sì minutamente,
Quel morto, quella pentola, e il gran guaio
D' aver bisogno, fece a quella gente
Girar la testa come un arcolaio;
E creduto per fede agevolmente
E rimandato libero il Merciaio,
Stillano il modo di venire a capo
D' aver in mano, e di bollir quel capo.
Di fresco era lassù morto il Curato,
E l' aveano sepolto dirimpetto
Alla porta di Chiesa, ove il sacrato
Ha una lapide antica a questo effetto.
Quel Prete, per disgrazia, infarinato
D' Algebra, se di tempo un ritaglietto
Gli concedea la Cura di montagna,
Era sempre a raspar sulla lavagna.
Quell' armeggio di numeri venuto
A risapersi nel paese, il Prete

Per un gran cabalista era tenuto,
E che de' terni avesse in man la rete.
E scalzarlo parecchi avean voluto,
Mentre che visse, sull' arti segrete
Di menar la Fortuna per il naso,
Pescando il certo nel gran mar del caso.
L' ultima carne maschia seppellita
Era il Prete, la cosa è manifesta;
Dunque la testa che andava bollita
Era la sua, certissima anco questa;
E tanto più che avvezzi erano, in vita,
I numeri a bollirgli nella testa.
Così dicendo quella gente grossa
Pensò del Prete violar la fossa.
Risoluti s' accordano costoro,
E si partiscon l' opere e le veci;
Ammannisca il coltello uno di loro,
Un altro il pentolone, un altro i ceci,
E poi tutti si trovino al lavoro
Di nottetempo, là dopo le dieci,
Nel giorno da Mosè dato all' altare,
Ed alle streghe nell' era volgare.
Tutto quel giorno che precesse il fatto,
Maso, un di quelli dell' accordellato,
Girò per casa mutolo, distratto
E torbo, come mai non era stato:
La moglie era presente, e di soppiatto
Coll' occhio che alle donne Amore ha dato,
Lo guardava e guardava, a quella vista
Facendosi anco lei pensosa e trista.

Erano sposi da cinqu' anni, e stati
  Sempre insieme su su da piccolini,
  Poi coll' andar del tempo innamorati,
  S' eran congiunti da onesti vicini.
  E dal dì che l' altar santificati
  Avea gli affetti lor, già tre bambini
  Rallegravan la rustica dimora
  Che tre rose parean côlte d' allora.
A forza di risparmio e di lavoro
  Conducean vita semplice e frugale,
  Poveri sì ma in pace, e con decoro,
  Contenti nel pudor matrimoniale;
  Quando ecco il Lotto a ficcarsi tra loro,
  Il Lotto, gioco Imperiale e Reale,
  E quella pace e quel vivere onesto
  Subito in fumo andar con tutto il resto.
Vani usciti i consigli erano, e vani
  Con lui gli affanni di quella meschina,
  Che sempre più vedea d' oggi in domani
  Esso e la ròba andarsene in rovina;
  Ed or facea concetti e sogni strani
  Del vederselo lì dalla mattina
  Senza toccar lavoro, o far parola,
  O consolarla d' un' occhiata sola.
E come più la sera s' appressava,
  Più lo vedea smaniante e pensieroso.
  Un po' sedeva, un po' canterellava,
  Come fa l' uom che aspetta e non ha poso:
  Ed or prendeva in braccio, ora scansava
  Un fanciulletto, che tutto festoso

Con più libero piè degli altri dui,
Salterellava dalla madre a lui.
L' aria imbrunì, suonò l' Avemmaria,
E sorta in piè la donna, a' figlioletti
Incominciò malinconica e pia
A suggerir garrendo i sacri detti:
Maso, fermo sull' uscio, o non udia
La squilla, vaneggiando in altri obietti;
O se l' udì, non ebbe in quella sera
Nè parola nè cuor per la preghiera.
Notò la donna l' atto, e avendo piena
Già già la testa di mille paure,
Dentro se ne sentì crescer la pena,
Ma la represse, e attese ad altre cure.
E acceso il lume e il foco, e dato cena
E messe a letto quelle creature,
Ritrovò Maso come addormentato,
Col capo sulla mensa abbandonato.
Volea parlar, ma non le dette il cuore
D'aprir la bocca, e ste' soprappensiero,
E quello immaginar pien di dolore
Le cose più che mai le volse in nero;
Poi, come fa chi dubbia e sente amore,
Chi cerca e teme di sapere il vero,
Soavemente a lui che amava tanto
Si volse, e disse con voce di pianto:
Maso, per carità, parla, che hai?
Via, parla, non mi dar questi spaventi:
Così confuso non t' ho visto mai;
Oh, Maso mio, perchè non mi contenti?

Se non lo fai per me, se non lo fai,
Fallo per que' tre poveri innocenti,
Che son di là che dormono: e non sanno
Lo snaturato di padre che hanno.
Maso, bada alla gente! Il viciname
Sparla di te, che ti se' mal ridutto,
Che un giorno o l'altro quel giocaccio infame
T' ha da portare a qualcosa di brutto:
Oh senti, Maso mio, meglio la fame,
Andar nudi, accattare, è meglio tutto;
Ma, se non altro, non darmi il rossore
Che tu perda col pane anco l'onore.
E sì dicendo, a lui s'era accostata
E dolcemente gli tendea la mano,
Continuando con voce affannata
A interrogarlo, a scongiurarlo invano,
Chè da sè la respinse, e dispietata-
mente la minacciò quel disumano,
E di tacer le impose, e che di volo
Andasse a letto, e lo lasciasse solo.
Andò la dolorosa, e mezza morta
Senza spogliarsi in letto si distese:
E là piange, e si strugge e si sconforta,
Cheta, in sospetto e sempre sull' intese;
Nè molto sta, che cigolar la porta
Udendo, sorge, e coll'orecchie tese
Sente, pian piano, con sordo stridore,
A doppia chiave riserrar di fuore.
Balza da letto, e prima che s'involi
Del tutto, vuol seguirlo arditamente;

E poi non si risolve, e de' figlioli
Sorge il pensiero a divider la mente;
Ma tosto il dubbio di lasciarli soli
Cede al timor più vivo, e più presente;
Scende e tenta la toppa, e nulla avanza,
E del forzarla è vana ogni speranza.
Più l'ostacolo è forte, e più s'esalta
L'animo in quello; ond'essa audace e destra
Si lancia ove ricorre angusta ed alta
Cinque braccia da terra una finestra;
L'apre la donna e su vi monta, e salta
Speditamente nella via maestra,
E per molti sentieri erra, e s'invesca
Senza molto saper dove riesca.
In questo mentre i compagni di Maso
A mezza costa, fuor dell'abitato,
Celatamente avean le legna e il vaso
Per la strana cottura apparecchiato:
Egli co' ferri che faceano al caso
D'alzar la pietra e scorciare il Curato,
Per altra via, coll'animo scontento,
Ultimo venne al dato appuntamento.
Qui ci vorrebbe una notte arruffata,
Una notte di spolvero, che quando
Alla tedesca fosse strumentata,
Paresse un casa-al-diavolo, salvando.
Se, per esempio, la nota obbligata
D'un par di gufi avessi al mio comando,
E fulmini a rifascio, e un'acqua tale
Da parere il diluvio universale;

E una romba di vento, e il rumor cupo
D'un fiume, d'un torrente, o che so io,
Che giù scrosciando d'un alto dirupo
Rintostasse de' tuoni il brontolio;
Di quando in quando un bell' urlo di lupo,
Un morto che gridasse Gesù mio,
E una campana che sonasse a tocchi,
Riuscirebbe una notte co' fiocchi.
A farlo apposta, tra le notti belle
Vedute al mondo, questa, a mia sfortuna,
Si potea dir bellissima: le stelle
Erano fuori, tutte, fin a una!
Se a sciuparmi le tenebre con quelle
Fosse venuta in ballo anco la luna,
Piantavo la novella, e buona sera:
Tiriamo avanti, la luna non c'era.
Zitti, spiando intorno, e come un branco
Di lupi ingordi.,.. Adagio, e colle buone;
Il lupo è detto.—Di corvi?—Nemmanco,
Chè di notte non vanno a processione;
Sicchè dunque dirò, lasciato in bianco,
Per questa volta tanto, il paragone,
Che s' avviò la frotta al Cimitero,
(E passi per la rima) *all' aer nero.*
Intanto qua e là s' era aggirata
Ratta, intendendo la vista e l' udito,
Quella povera donna sconsolata
Inutilmente cercando il marito;
E stanca per que' sassi, e disperata
Della traccia, per ultimo partito

Alla Chiesa risolse incamminarsi,
E là piangere, e a Dio raccomandarsi.
Su per una viottola scoscesa
Va la meschina risolutamente,
E all' orlo del sacrato appena ascesa
Che fa piazzetta, sul poggio eminente,
Ode, e le pare, là, verso la Chiesa
Un sordo tramenio, come di gente
Che soprarrivi cheta e frettolosa,
E s'argomenti di tentar qualcosa.
Insospettita fermasi e s'acquatta
Giù rannicchiata, dietro a certi sassi
D'una vecchia casipola disfatta,
Distante dalla Chiesa un trenta passi;
E di lì guarda e scorge esterrefatta
Un gruppo strano, e parle che s'abbassi
In atto di sbarbar con violenza
Di terra, cosa che fa resistenza.
Ecco, si smuove una lapide, e tosto
S'alza quel gruppo, e indietro si ritira,
E di subito giunge là discosto
Il grave puzzo che l'avello spira.
Senza alitare o muoversi di posto,
Trema la donna misera, e s'ammira
Qual chi dorme e non dorme, e in sogno orrendo
Volteggia col pensier stupefacendo.
Lenta calarsi dentro e risalire
Una figura vede dall'avello,
E sorta, accorrere i compagni, e dire
Un non so che di testa e di coltello.

E allor le parve vedere e sentire
Ricollocar la lapide bel bello;
Poi tutti verso lei tendere al piano,
E innanzi un d'essi con un peso in mano.
Quel vederli venire alla sua volta
Tanto le crebbe tremito e spavento,
Che dentro si sentì tutta sconvolta
E chiuse gli occhi e uscì di sentimento.
Quelli che con molt'impeto e con molta
Fretta correano in basso all'altro intento,
Raccolti in branco e presa la calata,
L'ebber senza notarla oltrepassata.
Non molto andaro in giù, che dalla via
Torsero a manca, e pervennero in loco
Ove per molti ruderi s'uscia
Ne' campi, scosti dalle case un poco.
La poveretta che si risentia,
Ecco vede laggiù sorgere un foco,
E parecchi d'intorno affaccendati
Dal baglior delle fiamme illuminati.
Brillò la fiamma appena, che non lunge
Da lei, più gente a gran corsa si sferra,
E giù piombata in un attimo, giunge
Là dove lo splendor s'alza da terra:
E altra gente gridar che sopraggiunge,
E d'un'altra che fugge il serra serra,
E su e giù per fossi e per macchioni
Stormir di frasche, e salti e stramazzoni.
S'alza un alterco... ahi misera! è la voce,
È la voce di Maso; e par che tenti

Di liberarsi d'uno stuol feroce
Che lo serri d'intorno e gli s'avventi.
Tosto drizzata in piè, scende veloce
Onde veniale il suon de' fieri accenti,
Quand' ecco che la ferma un duro sgherro
Con un artiglio che parea di ferro.

Le spie del luogo avean raccapezzato,
Non si sa come, un che di quel ritrovo,
E un Ser Vicario già n'era avvisato
Famoso per trovare il pel nell' ovo:
Ma tardi e male postisi in agguato
I bracchi, mossi a chiapparli sul covo,
Fallito il colpo della sepoltura,
Te gli avean côlti alla cucinatura.

Raggranellati tutti e fatto il mazzo,
La donna fu creduta della lega:
Il Merciaiolo citato a Palazzo,
Svesciando il caso dall' alfa all' omega,
Provò che per uscir dell' imbarazzo
Avea dato una mano alla bottega.
Tant' è chi ruba che chi tiene il sacco:
Dunque fu detto che battesse il tacco.

Con più giustizia della falsa accusa
Uscì netta la misera innocente,
Ma di vergogna e di dolor confusa
Pericolò di perderne la mente;
Perocchè fissa in quella notte, e chiusa
Nel proprio affanno continuamente,
Da paurose immagini assalita
S'afflisse e tribolò tutta la vita.

Veggano intanto i Re, vegga l' avaro
 Gentame intento a divorar lo Stato,
 Di quanti errori il pubblico denaro
 E di che pianto sia contaminato!
 Fuman del sangue sottratto all' ignaro
 Popolo, per voi guasto e raggirato,
 Le tazze che con gioia inverecondà
 Vi ricambiate a tavola rotonda.
Dritto e costume nel consorzio umano
 Così, per vostre frodi, hanno discordia:
 E cupidigia vi corrompe in mano
 E la giustizia e la misericordia;
 Chè assolver non si puote un atto insano
 Che con legge e ragion rompe concordia;
 Nè giustamente l' error mio si danna,
 Quando il giudice stesso è che m' inganna.
Premesso questo, è tempo di sbrigare
 Anche quegli altri che lasciammo presi.
 Dopo un gran chiasso e un grande almanaccare
 Di spie, di birri, e di simili arnesi,
 Dopo averli tenuti a maturare,
 Come le sorbe, in carcere se' mesi;
 Dopo un processo lungo, lungo, lungo,
 Si svegliò la Giustizia e nacque il fungo.
E fu, che resultava dal processo
 Vïolato sepolcro, e sortilegio;
 Ma visto che il delitto fu commesso
 Per il Lotto, e che il Lotto è un giuoco regio,
 Chi delinque per lui, di per sè stesso
 Partecipa del Lotto al privilegio. —

Se fosse stata briscola o primiera,
Pover' a loro, andavano in galera.

LA GUERRA.[1]

—

Eh no, la guerra, in fondo,
Non è cosa civile:
D'incivilire il mondo
Il genio mercantile
S'è addossata la bega:
Marte ha messo bottega.
Le nobili utopie
Del secolo d'Artù,
Son vecchie poesie
Da novellarci su:
Oggi a pronti contanti
I Cavalieri erranti,
Con tattica profonda
Nell'arena dell'oro,
A tavola rotonda
Combattono tra loro,
Strappandosi co' denti
Il pane delle genti.

[1] Questo scherzo punge i predicatori *della pace a ogni costo,* anco delle più vergognose bassezze; i quali poi, se capita il destro di guadagnare, danno un calcio ai loro sistemi e rovesciano il mondo.

Sì sì, pensiamo al cuoio,
E la gotta a' soldati.
Cannone e filatoio
Si sono affratellati;
È frutto di stagione
Polvere di cotone.
Di guerresco utensile
Gli arsenali e le rocche
Ridondano: il fucile
Sbadiglia a dieci bocche
De' soldati alle spalle,
Affamato di palle.
Nè mai tanto apparato
D'armi, crebbe congiunto
A umor sì moderato
Di non provarle punto.
Dormi, Europa, sicura;
Più armi e più paura.
Popoli, respirate;
E gli eroi macellari
Cedano alle stoccate
Degli eroi milionari:
La spada è un'arme stanca,
Scanna meglio la banca.
Bollatevi tra voi,
Re, ministri e tribune;
Gridate all'arme, e poi
Desinando in comune,
Gran proteste di stima,
E amici più di prima

La pace del quattrino
Ci valga onore e gloria:
Guerra di tavolino
Facilita la storia.
Oh che nobili annali,
Protocolli e cambiali!
Hanno tanto gridato
Sulla tratta de' Negri!
Eppure era mercato!
Tedeschi, state allegri;
Finchè la guerra tace,
Ci succhierete in pace.
Ma che è questo scoppio
Che introna la marina?
Nulla: un carico d' oppio
Da vendersi alla China:
È una Fregata inglese
Che l' annunzia al paese.
Qui, l' oppio capovolta
Dritti e filantropie!
Ma i Barbari una volta,
Oggi le mercanzie
Migran da luogo a luogo,
Bisognose di sfogo.
Strumento di conquista
Fu già la guerra; adesso
È affar da computista:
Vedete che progresso!
Pace a tutta la terra;
A chi non compra, guerra.

SANT' AMBROGIO.

—

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella per anti-tedesco
Perchè metto le birbe alla berlina,
O senta il caso avvenuto di fresco
A me che girellando una mattina,
Capito in Sant'Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là, fuori di mano.
M' era compagno il figlio giovinetto
D' un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d' un Romanzetto
Ove si tratta di promessi Sposi......
Che fa il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto?
Ah, intendo; il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt' altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.
Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrïonali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali:
Difatto se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' Generali,
Co' baffi di capecchio e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.

Mi tenni indietro; chè piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non lo nego
D' aver provato un senso di ribrezzo
Che lei non prova in grazia dell' impiego.
Sentiva un' afa, un alito di lezzo:
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell' altar maggiore.
Ma in quella che s' appresta il Sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l' altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note,
Come di voce che si raccomanda,
D' una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.
Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello: *O Signore, dal tetto natio,*
Che tanti petti ha scossi e inebriati.
Qui cominciai a non esser più io;
E come se que' côsi doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.
Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll' arte di mezzo, e col cervello
Dato all' arte, l' ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star, come la sa;

Quand' eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro,
Un cantico tedesco lento lento
Per l'äer sacro a Dio mosse le penne:
Era preghiera, e mi parea lamento,
D'un suono grave, flebile, solenne,
Tal, che sempre nell'anima lo sento:
E mi stupisco che in quelle cotenne,
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l'armonia fino a quel segno.
Sentia nell' inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo: il core
Che da voce domestica gl' impara,
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e d'amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.
E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
Costor, dicea tra me, Re pauroso
Degl' italici moti e degli slavi,
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
Gli spinge di Croazia e di Boemme,
Come mandre a svernar nelle Maremme.
A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d'occhiuta rapina
Che lor non tocca e che forse non sanno:

E quest'odio che mai non avvicina
Il popolo lombardo all'alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.
Povera gente! lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all'anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l'hanno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un Caporale,
Colla su' brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un piolo.

LA RASSEGNAZIONE

AL PADRE ***

Conservatore dell'Ordine dello *Statu-quo*.

—

Dite un po', Padre mio, sarebbe vero
Che ci volete tanto rassegnati
Da giulebbarci in casa il forestiero
Come un cilizio a sconto de' peccati,
E a Dio lasciare la cura del poi,
Come se il fatto non istesse a noi?

Eh via, Padre, parliamo da Cristiani:
Se vi saltasse un canchero a ridosso,
Lascerete là là d'oggi in domani
Che col comodo suo v'arrivi all'osso?
Aspetterete lì senza Chirurgo
Che vi levi da letto un Taumaturgo?
Uno che nasce qui nel suo paese,
Che di nessuno non invidia il covo,
Se non fa posto, se non fa le spese
A chi gli entra nel nido e ci fa l'ovo,
Se non gli fa per giunta anco buon viso,
Secondo voi, si gioca il Paradiso?
Noi siam venuti su colla credenza
Che il mondo è largo da bastare a tutti;
E ci pare una bella impertinenza,
Che una ladra genia di farabutti
Venga a imbrogliar le parti di lontano
Che fa Domine Dio di propria mano.
Questa dottrina di succhiarsi in pace
Uno che ci spelliccia allegramente,
Padre, non è in natura, e non ci piace
Appunto perchè piace a certa gente:
Caro Padrino mio, questa dottrina,
Secondo noi, non è schietta farina.
Vedete? Ognuno di scansar molestia
Si studia a più non posso e s'arrabatta;
E morsa e tafanata, anco una bestia
Vedo che si rivolta e che si gratta;
E noi staremo qui come stivali
Senza grattarci quest'altri animali?

« Siamo fratelli, siam figli d'Adamo,
» Creati tutti a immagine d'Iddio;
» Siam pellegrini sulla terra; siamo,
» Senza distinzïon di *tuo* nè *mio*,
» Una famiglia di diverse genti... »
Bravo, grazie, non fate complimenti;
E facciamo piuttosto in carità
Tanti fratelli, altrettanti castelli!
Di quella razza di fraternità
Anco Abele e Caino eran fratelli!
Finchè ci fanno il pelo e il contrappelo,
Che c' entra stiracchiare anco il Vangelo?
Questo vostro dolciume *umanitario*,
Questa *fraternità* tanto esemplare,
Che di santa che fu là sul Calvario
L' hanno ridotta ad un intercalare,
Vo' l' usereste, ditemi, appuntino
Tanto al ladro diritto che al mancino?
Oh io, per ora, a dirvela sincera,
Mi sento paesano paesano:
E nel caso, sapete in qual maniera
Sarei fratello del genere umano?
Come dice il proverbio: amici cari,
Ma patti chiari e la borsa del pari.
Prima, padron di casa in casa mia;
Poi, cittadino nella mia città;
Italiano in Italia, e così via
Discorrendo, uomo nell' umanità:
Di questo passo do vita per vita,
E abbraccio tutti e son cosmopolita.

La *Carità* l' è santa, e tra di noi
Che siamo al sizio venga e si trattenga;
Ma verso chi mi scortica, po' poi,
Io non mi sento carità che tenga:
Padrino, chi mi fa *tabula rasa,*
Pochi discorsi, non lo voglio in casa.
Questa marmaglia di starci sul collo
Non si contenta, ma tira a dividere,
Tira a castrare e a pelacchiare il pollo,
Come suol dirsi, senza farlo stridere:
E la pazienza in questo struggibuco
La mi doventa la virtù del ciuco.
L'ira è peccato! Sì, quando per l'ira
Se ne va la giustizia a gambe all'aria:
Ma se le cose giuste avrò di mira,
L'ira non sento alla virtù contraria.
Fossi Papa, scusatemi, a momenti
L'ira la metterei tra' Sacramenti.
Cristo, a questo proposito, ci ha dato,
Dolce com'era, un bellissimo esempio
(E lo lasciò perchè fosse imitato),
Quando, come sapete, entrò nel Tempio
E sbarazzò le soglie profanate
A furia di santissime funate.
Fino a non far pasticci, e all'utopie
Tenere aperto l'occhio e l'uscio chiuso;
Fino a sfidare il carcere, le spie,
L'esilio, il boia, e ridergli sul muso;
Fino a dar tempo al tempo, oh Padre mio,
Fin qui ci sono, e mi ci firmo anch'io.

Ma la prudenza non fu mai pigrizia.
Vosignoria se canta o sesta o nona,
Canta: *Servite Domino in lætitia;*
E non canta: servitelo in poltrona.
Chi fa da santo colle mani in mano,
Padre, non è cattolico, è pagano.

IL DELENDA CARTAGO.

E perchè paga Vostra Signoria
Un grullo finto, un sordo di mestiere,
Uno che a conto della Polizia
Ci dorma accanto per dell' ore intere?
Questo danaro la lo butta via,
Per saper cose che le può sapere,
Nette di spesa, dalla fonte viva:
Gliele voglio dir io: la senta, e scriva.
In primis, la saprà che il mondo e l' uomo
Vanno col tempo; e il tempo, sento dire,
Birba per lei e per noi galantuomo,
Verso la libertà prese l' a ire.
Se non lo crede, il campanil del Duomo
È là che parla a chi lo sa capire;
A battesimo suoni o a funerale,
Muore un Brigante e nasce un Liberale.
Dunque, senta, se vuol rompere i denti
Al tarlo occulto che il mestier le rode,

O scongiuri le tossi e gli accidenti
Di risparmiar quest'avanzo di code;
Se no, compri le Balie, e d'Innocenti
Faccia una strage, come fece Erode:
Ma avverta, che il Messia si salva in fasce,
E poi, quando l'uccidono, rinasce.
I sordi tramenii delle congiure,
Il far da Gracco e da Robespierrino,
È roba smessa, solite imposture
Di birri, che ne fanno un botteghino.
Questi Romanzi, la mi creda pure,
Furono in voga al tempo di Pipino;
Oggi si tratta d'una certa razza
Che vuole Storia, e che le dice in piazza.
Sicchè, non sogni d'averla da fare
Col Carbonaro, nè col Frammassone,
O Giacobino che voglia chiamare
Chi vive al moccolin della ragione;
Si tratta di doversela strigare
Con una gente che non vuol Padrone;
Padrone, intendo, del solito conio,
Chè un po' tarpati, e' non sono il demonio.
Dunque, Padrone no! L'ha scritto? O bravo!
Padrone no! Sta bene e andiamo avanti:
Repubblica, oramai, Tiranno, Schiavo,
E altri nomi convulsi e stimolanti,
Sì, lasciamoli là: giusto pensavo
Che senza tante storie e senza tanti
Giri, si può benone in due parole
Tirar la somma di ciò che si vuole.

Scriva. Vogliam che ogni figlio d'Adamo
Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi:
Vogliamo i Capi col capo; vogliamo
Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi.
Scriva. Vogliamo, tutti, quanti siamo,
L'Italia, Italia, e non vogliam Tedeschi;
Vogliam pagar di borsa e di cervello,
E non vogliam Tedeschi: arrivedello.

A GINO CAPPONI.

—

Vedi un po', Gino mio, che cosa vuol dire l'aver che fare co' Poeti! Non contenti di scapriccirsi, rimando sul conto degli altri e sul proprio, chiamano anco gli amici a parte dei loro capricci, chi per affetto e chi per far gente. Anni sono, intitolai a te quella tirata sulle Mummie Italiche, scherzo cagnesco che risente della stizza dei tempi nei quali fu scritto: oggi che abbiamo tutti il sangue più addolcito, accetta questa aspirazione a cose migliori, scritta, come tu sai, quando il buono era sempre di là da venire, e anzi pareva lontanissimo. A chi sapesse che tu sei il solo al quale ho ricorso in tuttociò che passa tra me e me, non farà maraviglia questa pubblica confessione che io t'indi-

rizzo; a chi non lo sapesse, ho voluto dirlo in versi, tanto più che dal Petrarca in poi pare una legge poetica che le affezioni dei rimatori siano sempre di pubblica ragione. Lasciami aggiungere, e lascia sapere a tutti, che io ti son tenuto di molti conforti e di molte raddirizzature; che se tuttavia mi restano addosso delle magagne, la colpa non è dell' Ortopedico.

Tuo affezionatissimo GIUSEPPE GIUSTI.

---

[1] Come colui che naviga a seconda
Per correnti di rapide fiumane,
Che star gli sembra immobile, e la sponda
Fuggire, e i monti e le selve lontane;
Così l'ingegno mio varca per l'onda
Precipitosa delle sorti umane:
E mentre a lui dell' universa vita
Passa dinanzi la scena infinita,
Muto e percosso di stupor rimane.
E di sordo tumulto affaticarme
Le posse arcane dell' anima sento,
E guardo, e penso, e comprender non parme

[1] Ho tentato di rimettere in corso questo metro antico, dal quale, sebbene difficilissimo, credo si possa trar partito per aggiungere gravità e solennità all' ottava. Direi d' usarlo ne' componimenti brevi; alla lunga forse stancherebbe.

La vista che si svolve all'occhio intento,
E non ho spirto di sì pieno carme
Che in me risponda a quel fiero concento:
Così rapito in mezzo al moto e al suono
Delle cose, vaneggio e m'abbandono,
Come la foglia che mulina il vento.
Ma quando poi remoto dalla gente,
Opra pensando di sottil lavoro,
Nelle dolci fatiche della mente
Al travaglio del cor cerco ristoro,
Ecco assalirmi tutte di repente,
Come d'insetti un nuvolo sonoro,
Le rimembranze delle cose andate;
E larve orrende di scherno atteggiate
Azzuffarsi con meco ed io con loro.
Così tornata alla solinga stanza
La vaga giovinetta in cui l'acuta
Ebrïetà del suono e della danza
Nè stanchezza nè sonno non attuta,
Il fragor della festa e l'esultanza
Le romba intorno ancor per l'aria muta,
E il senso impresso de' cari sembianti,
E de' lumi e de' vortici festanti,
In faticosa visïon si muta.
Come persona a cui ratto balena
Subita cosa che d'oblïar teme,
Così la penna afferro in quella piena
Del caldo immaginar che dentro freme.
Ma se sgorgando di difficil vena
La parola e il pensier pugnano insieme,

Io, di me stesso diffidando, poso
Dal metro audace, e rimango pensoso,
E l'angoscia d'un dubbio in cor mi geme.
Dunque su questo mare a cui ti fide
Pericolando con sì poca vela,
Il nembo sempre e la procella stride,
E de' sommersi il pianto e la querela?
E mai non posa l'onda, e mai non ride
L'aere, e il sol di perpetue ombre si vela?
Di questa ardita e travagliata polve
Che teco spira, e a Dio teco si volve,
Altro che vizio a te non si rivela?
E chi sei tu che il libero flagello
Ruoti, accennando duramente il vero,
E che parco di lode al buono e al bello,
Amaro carme intuoni a vitupero?
Cogliesti tu, seguendo il tuo modello,
Il segreto dell'arte e il ministero?
Diradicasti da te stesso in pria
E la vana superbia e la follia,
Tu che rampogni, e altrui mostri il sentiero?
Allor di duol compunto, sospirando,
De' miei pensieri il freno a me raccolgo;
E ripetendo il dove, il come, il quando,
La breve istoria mia volgo e rivolgo.
Ahi del passato l'orme ricalcando
Di mille spine un fior misero colgo!
Sdegnoso dell'error, d'error macchiato,
Or mi sento co' pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo!

Misero sdegno, che mi spiri solo,
Di te si stanca e si rattrista il core!
O farfalletta che rallegri il volo,
Posandoti per via di fiore in fiore,
E tu che sempre vai, mesto usignolo,
Di bosco in bosco cantando d'amore,
Delle vostre dolcezze al paragone,
In quanta guerra di pensier mi pone
Questo che par sorriso ed è dolore!
Oltre la nube che mi cerchia e in seno
Agita i venti e i fulmini dell'ira,
A più largo orizzonte, a più sereno
Cielo, a più lieto vol l'animo aspira,
Ove congiunti con libero freno
I forti canti alla pietosa lira,
Di feconda armonia l'etere suoni,
E sian gl'inni di lode acuti sproni
Alla virtù che tanto si sospira.
O Gino mio, se a te questo segreto
Conflitto della mente io non celai,
Quando accusar del canto o mesto o lieto
In me la nota o la cagione udrai,
Narra quel forte palpito inquïeto,
Tu che in altrui l'intendi e in te lo sai,
Di quei che acceso alla beltà del vero
Un raggio se ne sente nel pensiero,
E ognor lo segue e non lo giunge mai.
E anch'io quell'ardua immagine dell'arte,
Che al genio è donna e figlia è di natura,
E in parte ha forma dalla madre, in parte

Di più alto esemplar rende figura;
Come l'amante che non si diparte
Da quella che d'amor più l'assecura,
Vagheggio, inteso a migliorar me stesso,
E d'innovarmi nel pudico amplesso
La trepida speranza ancor mi dura.

AL MEDICO CARLO GHINOZZI

CONTRO L'ABUSO DELL'ETERE SOLFORICO.

—

Ghinozzi, or che la gente
Si sciupa umanamente,
E alla morbida razza
Solletica il groppone
Filantropica mazza
Fasciata di cotone,
Lodi tu che il dolore,
Severo educatore,
C'impaurisca tanto?
Che l'uom, già sonnolento,
Dorma perfin del pianto
All'alto insegnamento?
Gioia e salute scende
Dal pianto, a chi l'intende;
Nè solo il bambinello

Per le lacrime fuori
Riversa dal cervello
I mal concetti umori. [1]
A chi sè stesso apprezza,
Chiedi se in vile ebbrezza
Cercò rifugio a' guai:
Se sofisma di scuola
Gli valse il dolce mai
D' una lacrima sola!
Liberamente il forte
Apre al dolor le porte
Del cor, come all' amico;
E a consultar s' avvezza
Il consigliero antico
D' ogni umana grandezza.
Ma a gente incarognita,
I mali della vita
Sentono di barbarie;
È bel trovato d' ora
Accarezzar la carie
Che l' osso ci divora.
Se dal vietato pomo
Venne la morte all'uomo,
Oggi è medicinale
All' umana semenza,
Cotto dallo speziale,
L' albero della Scienza.

[1] Dicono che i bambini, piangendo, si ripurghino il cervello; simbolo forse di ciò che accade a tutti coll' andare degli anni, partecipando alle comuni avversità.

Su, la fronte solleva,
Povera figlia d'Eva;
Lo sdegno del Signore
Il Fisico ti placa,
E tu senza dolore
Partorirai briaca.
Chiudi, chiudi le ciglia,
E sogna una quadriglia:
Che importa saper come
Del partorir le doglie
Ti fan più caro il nome
E di Madre e di Moglie?
Bello, in pro del soffrente
Corpo, annebbiar la mente!
E quasi inutil cosa,
Nella mortale argilla
Sopire inoperosa
La divina scintilla!
Ma, dall'atto vitale,
La parte spiritale
Rimarrà senza danno
Nello spasimo, assente?
Forse i Chimici sanno
Dell'esser la sorgente?
Sanno come si volve
Nell'animata polve
La sostanza dell'Io?
E la vita e la morte,
Segreti alti d'Iddio,
Soggiacciono alle *Storte*?

Amico, io non m'impenno,
Poeta inquisitore,[1]
Se benefico senno,
Guidato dall'amore,
Rimuove utili veri
Dall'ombra de' misteri;
Sol dell'Arte ho paura,
Quando orgogliosa in toga,
La sapiente Natura
D'addottorar s'arroga,
E l'animo divelle
Per adular la pelle.

[1] Qui, nel calore del comporre, mi venne fatto senza addarmene di capovolgere le due ultime strofe e non so rimediarle. Mi sia perdonato, purchè il senso comune non sia andato anch'esso a capo all'ingiù.

I DISCORSI CHE CORRONO.

Questo Dialogo è tolto da una Commedia intitolata

I DISCORSI CHE CORRONO.

L'azione è in un paese a scelta della platea, perchè i discorsi che corrono adesso, corrono mezzo mondo. I Personaggi sono:

GRANCHIO, *Giubbilato e pensionato.*
SBADIGLIO, *Possidente.*
ARCHETTO, *Emissario.*
VENTOLA, *Scroccone.*

E altri che non parlano o che non vogliono parlare.

Questi soprannomi, l'Autore non gli ha stillati per lepidezza stenterellesca, ma per la paura di dare in qualche scoglio ponendo i nomi usuali.

La Commedia è in versi, perchè l'Autore sentendosi della scuola che corre, e sapendo per conseguenza di dover battere il capo o in una prosa poetica, o in una poesia prosaica, ha scelto quest'ultima, sicuro di non essere uscito di chiave.

Siccome il tempo va di carriera, e il met-

tere in iscena una Commedia che non sia del tempo, è lo stesso che uscire in piazza a fare il bello con una giubba tagliata, per esempio, nel millottocentoquattordici, potrebbe darsi che l'autore, ritardato dalla fantasia, non potesse finire il lavoro a tempo, e che il pubblico non ne vedesse altro che questo brano.

ATTO SECONDO.

SCENA QUINTA.

Salotto.

Da un lato una tavola mezza sparecchiata. GRANCHIO *e* VENTOLA *in poltrona al camminetto.* GRANCHIO *pipa;* VENTOLA *si stuzzica i denti. Dopo un minuto di silenzio,* VENTOLA *s'alza e va a guardare il barometro.*

GRANCHIO. Che ci dice il barometro?
VENTOLA. (*Tentennando il barometro colle nocca.*)
Par che annunzi burrasca.
GRANCHIO. (*Per attaccar discorso.*)
Meglio!
VENTOLA. (*Capisce e lo seconda.*)
Scusi, a proposito,
Se vo di palo in frasca:
L'ha veduta la Civica?

GRANCHIO. (*Sostenuto.*)
L' ho veduta.
VENTOLA. Le piace?
GRANCHIO. (*Noncurante.*)
Non me n'intendo.
VENTOLA. (*Per dargli nel genio.*)
È un ridere.
Che guerrieri di pace!
GRANCHIO. (*Tastandolo.*)
Che la pigliano in celia?
VENTOLA. (*Con ammirazione burlesca.*)
In celia? e non fo chiasso!
La pigliano sul serio!
Per questo mi ci spasso.
GRANCHIO. Fate male.
VENTOLA. M'arrestino!
O, la scusi: che quella
Le par gente da battersi?
GRANCHIO. (*Ironico.*)
O to', sarebbe bella!
Una volta che il Principe
Le arrischia armi e bandiere,
Che gliele dà per dargliele?
VENTOLA. (*Mostrando di leggergli in viso.*)
La mi faccia il piacere!
Già la lo sa.... Diciamola
Qui, che nessun ci sente;
Ci crede lei?
GRANCHIO. (*Con affettazione.*) Moltissimo!
VENTOLA. Io non ci credo niente.

Per me queste Commedie
Di feste e di soldati,
Son perditempi, bubbole,
Quattrini arrandellati.

GRANCHIO. (*Facendo l'indifferente.*)
Può essere.

VENTOLA. Può essere?
È senza dubbio.... In fondo,
Con quattro motuproprii,
Che si rimpasta il mondo?

GRANCHIO. (*Agrodolce.*)
Dicon di sì.

VENTOLA. Lo dicano:
Altro è dire, altro è fare.

GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Eh, crederei!

VENTOLA. Le chiacchiere,
Non fan farina.

GRANCHIO. (*Come sopra.*) Pare!

VENTOLA. (*Rintosta.*)
E poi, quelli che mestano
Presentemente, scusi,
Con me la può discorrere,
O che le paion musi?

GRANCHIO. (*Asciutto.*)
Non so.

VENTOLA. (*Con sommissione adulatoria.*)
Non vada in collera;
Badi, sarò una bestia;
Ma lei, sia per incomodi,

Sia per troppa modestia,
Sia per disgusti, eccetera,
Da non rinfrancescarsi,
Ci servì nelle regole!....

GRANCHIO. (*Facendo l'indiano.*)
Cioè dire?

VENTOLA. A ritirarsi.

GRANCHIO. (*Con modestia velenosa.*)
Oh, per codesto, a perdermi
Ci si guadagna un tanto:
Lo volevano? L'ebbero:
La cosa sta d'incanto!
Ora armeggiano, cantano,
Proteggono i Sovrani,
Hanno la ciarla libera,
Lo Stato è in buone mani;
Va tutto a vele gonfie!
Il paese è felice:
Si vedranno miracoli!

VENTOLA. La dice lei, la dice.
Badi, se la mi stuzzica,
È un pezzo che la bolle!

GRANCHIO. (*Per attizzarlo.*)
Miracoli!

VENTOLA. (*Ci dà dentro.*)
Spropositi
Da prender colle molle!

GRANCHIO. (*contento.*)
Oh, là, là.

VENTOLA. Senza dubbio!

E il male è nelle cime.

GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Pover' a voi! Chetatevi!
Quella gente sublime?

VENTOLA. (*Mettendosi una mano al petto.*)
Creda....

GRANCHIO. (*Gode e non vuol parere.*)
Zitto, linguaccia,
Facciamola finita.

VENTOLA. (*Serio serio.*)
Creda sul mio carattere,
Non ne voglion la vita.

GRANCHIO. (*Gongolando.*)
Oh, non ci posso credere:
Se mai, me ne dispiace.

VENTOLA. Dunque, siccome è storia,
Metta l'animo in pace.

GRANCHIO. (*Riman lì in tronco.*)

VENTOLA. (*Non lascia cadere il discorso.*)
Vuol Ella aver la noia
Di sentire a che siamo?
Per me fo presto a dirglielo.

GRANCHIO. (*Se ne strugge.*)
Animo via, sentiamo.

VENTOLA. (*Atteggiandosi.*)
In primis et ante omnia,
Sappia che gl'impiegati,
Con codesti Sustrissimi
Son tutti disperati.
A quell'ora, lì, al tribolo:

E o piova o tiri vento,
Non c'è Cristi: Dio liberi,
A sgarrare un momento!
Nulla nulla, l'antifona:
(*caricando la voce.*)
« Signore, ella è pagato
» Non per fare il suo comodo,
» Ma per servir lo Stato.
» La m'intenda, e sia l'ultima. »

GRANCHIO. (*Sgusciando gli occhi.*)
Alla larga!

VENTOLA. (*Trionfante.*) O la veda
Se a tempo suo.....

GRANCHIO. (*Dandogli sulla voce tutto contento.*)
Chetiamoci!

VENTOLA. O dunque la mi creda.

GRANCHIO. (*Ride e pipa.*)

VENTOLA. La ride? Aspetti al meglio!
Quand'uno è lì, bisogna
Per se' ore continue,
Peggio d'una carogna,
Assassinarsi il fegato,
Logorarsi le schiene;
E c'è anco di peggio,
Che bisogna far bene.
Se no, con quella mutria:
(*Caricando la voce*)
« Noi, non siamo contenti:
» Noi, vogliamo degli uomini
» Capaci, onesti, attenti;

» Degli uomini che intendano
» Quale è il loro dovere. »
Ma eh?

GRANCHIO. (*Con un attaccio.*)
Pare impossibile!

VENTOLA. Son quelle le maniere?

GRANCHIO. (*Gode e pipa.*)

VENTOLA. (*Continuando.*)

Di se' ore di gabbia,
Con lei, sia benedetto,
E' ne potevan rodere,
Non è vero? un paietto.
Mezz' ora, a dondolarsela
Prima di andare al sizio;
Un'altra mezza, a chiacchiera
Girando per l'Uffizio;
Un' altra, sciorinandosi
Fuori con un pretesto;
E un' altra, sullo stendere,
Andando via più presto.
Poi la fede del medico
Ogni quindici giorni;
I Bagni; un mese d'aria
Qui per questi dintorni;
Via, tra ninnoli e nannoli,
E' si potea campare.
Ora? Bisogna striderci
O volere o volare.
Eccoli là che sgobbano
Piantati a tavolino;

E lì coll' orologio,
E diciotto di vino.
Che le pare?

GRANCHIO. (*Disprezzante.*) Seccaggini!

VENTOLA. Ma mi burla! E' si lascia
Rifiatare anco un bufalo!
Quelli? O dente o ganascia.

GRANCHIO. (*Ride e pipa.*)

VENTOLA. (*Rincarando.*)
Senta! Un povero diavolo
Che sia nato un po' tondo,
Senza un modo di vivere,
Senza un mestiere al mondo,
Che noiato di starsene
Lì bruco e derelitto,
Cerchi di sgabellarsela
All' ombra d' un Rescritto;
Non c' è misericordia:
(*Contraffacendo.*)
« Scusi, le vengo schietto,
» Il posto che desidera,
» Veda, è difficiletto.
» Ella, non per offenderla,
» Ma non è per la quale. »
È carità del prossimo?

GRANCHIO. Carità liberale!

VENTOLA. E vo' potete battere,
Vo' potete annaspare!
Moltiplicar le suppliche
Farsi raccomandare,

Impegnarci la moglie,
Le figliole.... è tutt' una!
Con questi galantuomini,
Chi sa poco, digiuna.
Guardi, non voglion asini!

GRANCHIO. (*In cagnesco.*)
Cari!

VENTOLA. Gesusmaria!
S' è vista mai, di grazia,
Questa pedanteria?

GRANCHIO. (*Gongola.*)

VENTOLA. (*Con tuono derisorio.*)
Del resto poi, son umili,
Son discreti, son savi,
Fanno il casto, millantano
Di non volere schiavi!....

GRANCHIO. (*Scuotendo la pipa sul fuoco, e facendo l'atto d'alzarsi per andare a posarla.*)
Filantropi, filantropi,
Filantropi, amor mio!

VENTOLA. (*Rizzandosi di slancio e togliendogli di mano la pipa.*)
Dia qua, la non s'incomodi,
Gliela poserò io.

GRANCHIO. (*Piglia le molle e attizza il fuoco.*)
Giacchè ci siete, o Ventola.....

VENTOLA. (*Si volta in fretta.*)
Comandi.

GRANCHIO. Il fuoco è spento;

Pigliate un pezzo.

VENTOLA. *(Posa la pipa e trotta alla paniera delle legna.)*

Subito.
La servo nel momento.
(mette su il pezzo e si sdraia daccapo.)
Del resto, per concludere,
Io, con tutta la stima
Di tutti.... ho a dirla?

GRANCHIO. Ditela.

VENTOLA. *(In musica.)*
Si stava meglio prima.

GRANCHIO. *(Modesto.)*
Non saprei.

VENTOLA. Per esempio,
Dica, secondo lei,
Questa baracca, all' ultimo,
Come andrà?

GRANCHIO. Non saprei.

VENTOLA. Oh male! Tutti scrivono,
Tutti stampano, tutti
Dicon la sua.

GRANCHIO. *(Ironico.)* Bravissimi!

VENTOLA. Senta, son tempi brutti!

GRANCHIO. *(Come sopra.)*
Perchè?

VENTOLA. Quando un sartucolo,
Un oste, un vetturale,
La se lo vede in faccia
Compitare un Giornale;

Quando il più miserabile
Le parla di diritti,
E' non c' è più rimedio,
I Governi son fritti!

GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Bene!

VENTOLA. Quelli s' impancano
A farci il maggiordomo;
Questi a trattare il Principe
Come fosse un altr' uomo:

GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Benone!

VENTOLA. Uno s' indiavola,
Un altro s' indemonia.....
Questa è la vita libera?
Questa è una Babilonia.

GRANCHIO. (*Con tuono dottorale.*)
Che volete, s' imbrogliano,
E vanno compatiti.

VENTOLA. O quella di pigliarsela
Sempre co' Gesuiti,
Non si chiama uno scandolo?

GRANCHIO. (*Serio.*)
Codesta, a dire il vero,
È una cosa insoffribile!

VENTOLA. La dica un vitupero!
O toccare il vespaio
Di chi gli può ingollare,
Non è un volerle?

GRANCHIO. (*Allegro.*) O cattera,

Lasciategliele dare.
VENTOLA. E che crede, che dormano?
GRANCHIO. Dove?
VENTOLA. (*Accennando lontano lontano.*)
In Oga Magoga?[1]
GRANCHIO. (*Allegro.*)
Eh! chi lo sa?
VENTOLA. Che durino!
Per adesso, si voga,
Ma se l'aria rannuvola?
GRANCHIO. (*Indifferente.*)
Che annuvola per noi?
VENTOLA. Vero! Bene! Bravissimo!
Li vedremo gli Eroi!
(*S'alza e cerca il cappello.*)
GRANCHIO. Che andate via?
VENTOLA. La lascio
Perchè sono aspettato.
GRANCHIO. Se avete un'ora d'ozio.....
VENTOLA. (*Fa una reverenza, s'incammina e ogni tanto si volta.*)
Grazie, troppo garbato.
GRANCHIO. Una zuppa da poveri.....
VENTOLA. (*Come sopra.*)
Da poveri? Gnorsie!
Anzi.....
GRANCHIO. (*Facendo l'umiliato.*)
Non vedo un'anima!

[1] Dall'*Og Magog* della Scrittura è nato l'idiotismo *Oga Magoga* per accennare un paese remoto da noi.

VENTOLA. (*Come sopra.*)
Guardi che porcherie!
GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Eh gua'!....
VENTOLA. (*Come sopra.*)
Ma la non dubiti,
Siamo ben cucinati!
GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Questo, se mai, lasciatelo
A noi sacrificati.
VENTOLA. (*Come sopra.*)
A loro? a noi!
GRANCHIO. (*In tuono mesto.*)
Finiamola,
Non tocchiamo una piaga!....
Addio.
VENTOLA. (*Fa una reverenza e nell' andarsene dice tra sè.*)
Povera vittima,
Con quel tòcco di paga!

STORIA CONTEMPORANEA.

—

Nel marzo andato, un asino di spia,
Fissato il chiodo in certa paternale
Buscata a conto di poltroneria,
Fu rinchiuso per matto allo spedale,

Dopo se' mesi e più di frenesia,
Ripreso lume e svaporato il male,
Tornò di schiena al solito mestiere
Per questa noia di mangiare e bere.
Si butta a girellar per la città,
S'imbuca ne' Caffè, nell' Osterie,
E sente tutti di qua e di là,
— Saette a' birri, saette alle spie,
Popolo, Italia, Unione, Libertà,
Morte a Tedeschi, — ed altre porcherie;
Porcherie per orecchi come i suoi
Quasi puliti dal trentuno in poi.
Corpo di Giuda! che faccenda è questa?
Dicea tra sè quel povero soffione;
O io vagello sempre colla testa,
O qui vanno i dementi a processione.
Basta, meglio così: così alla lesta,
Senza ficcarmi o star qui di piantone,
Vado, m'affaccio sulla via maestra,
E sbrigo il fatto mio dalla finestra.
Entra in casa, spalanca la vetrata
Con lì pronta la carta e il calamaio,
E un'ora sana non era passata
Che già n'avea bollati un centinaio.
Contento per quel dì della retata,
Chiappa le scale e trotta arzillo e gaio,
De' tanti Commissari al più vicino,
E là, te gli spiattella il taccuino.
Con una gran risata il Commissario,
Lette tre righe, lo guardò nel muso,

E disse: bravo il sor Referendario!
La fa l'obbligo suo secondo l'uso:
Si vede proprio che ha perso il Lunario,
E che ne' Pazzerelli è stato chiuso.
La non sa, Signor mio, che Su' Altezza
Ora al Buonsenso ha sciolta la cavezza?
— Su' Altezza? al Buonsenso? E non corbello!
Al Buonsenso...? O non era un crimenlese?
Ma qui c'è da riperdere il cervello!
O dunque adesso chi mi fa le spese? —
So io dimolto? gli rispose quello;
Che fo l'oste alle birbe del paese?
Animo, venga qua, la si consoli,
La metterò di guardia a' borsaioli.

ALLI SPETTRI DEL 4 SETTEMBRE 1847.

—

Quella notizia gli aveva dato una
disinvoltura, una parlantina,
insolita da gran tempo.
PROMESSI SPOSI, cap. 38.

Su, Don Abbondio, è morto Don Rodrigo,
Sbuca dal guscio delle tue paure:
È morto, è morto: non temer castigo,
Déstati pure.
Scosso dal Limbo degl' ignoti automi,
Corri a gridare in mezzo al viavai
Popolo e libertà cogli altri nomi,
Seppur li sai.

Ma già corresti: ti vedemmo a sera
Tra gente e gente entrato in comitiva,
E seguendo alla coda una bandiera
Biasciare evviva.
Cresciuta l' onda cittadina, e visto
Popolo e Re festante e rimpaciato,
E la spia moribonda, e al birro tristo
Mancare il fiato,
Tu, sciolto dall' ingenito tremore,
Saltasti in capofila a far subbuglio,
Matto tra i savi, e ti facesti onore
Del sol di luglio.
Bravo! Coraggio! Il tempo dà consiglio:
Consigliati col tempo all' occasione;
Ma intanto che può fare anco il coniglio
Cuor di leone,
Ficcati, Abbondio; e al popolo ammirato
Di te, che armeggi, e fai tanto baccano
Urla che fosti ancor da sotterrato,
Repubblicano.
Voi, liberali, che per anni ed anni
Alimentaste il fitto degli orecchi,
Largo a' molluschi! e andate co' tiranni
Tra i ferri vecchi.
A questo fungo di Settembre, a questa
Civica larva sfarfallata d' ora,
Si schioda il labbro e gli ribolle in testa
Libera gora.
Già già con piglio d' orator baccante
Sta d' un Caffè, tiranno alla tribuna;

Già la canèa de' botoli arrogante
Scioglie e raguna.

Briaco di gazzette improvvisate,
Pazzi assïomi di governo sputa
Sulle attonite zucche, erba d' estate
Che il verno muta.

« Diverse lingue, orribili favelle, »
Scoppiano intorno: e altèra in baffi sconci
Succhia la patriottica Babelle
Sigari e ponci.

Dall' un de' canti, un' ombra ignota e sola
Tien l' occhio al conventicolo arruffato,
E vagheggia il futuro, e si consola
Del pan scemato.

Stolta! se v' ha talun che qui rinnova
L' orgie scomposte di confusa Tebe,
Popol non è che sorga a vita nuova,
È poca plebe.

È poca plebe: e d' oro e di penuria
Sorge, a guerra di cenci e di gallone:
Censo e Banca ne dà, Parnaso e Curia,
Trivio e Blasone.

È poca plebe: e prode di garrito,
Prode di boria e d' ozio e d' ogni lezzo,
Il maestoso italico convito
Desta a ribrezzo.

Se il fuoco tace, torpida s' avvalla
Al fondo, e i giorni in vanità consuma;
Se ribollono i tempi, eccola a galla
Sordida schiuma.

Lieve all'amore e all'odio, oggi t'inalza
De' primi onori sull'ara eminente,
Doman t'aborre, e nel fango ti sbalza,
Sempre demente.

Invano, invano in lei pone speranza
La sconsolata gelosia del Norde.
Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde,

E di virtù, d'imprese alte e leggiadre
L'Italia affida: carità la sprona
Di ricomporre alla dolente madre
La sua corona.

O popol vero, o d'opre e di costume
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
Lèvati in alto, e lascia al bastardume
Gli stolti esempi.

Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Libero, tra licenza e tirannia,
Al volgo in furia e al volgo impastoiato
Segna la via.

ISTRUZIONI A UN EMISSARIO.

Anderete in Italia: ecco qui pronte
Le lettere di cambio e il passaporto.
Viaggerete chiamandovi Conte,
E come andato per vostro diporto.

Là, fate il pazzo, fate il Rodomonte,
L'ozioso, il giocatore, il cascamorto;
E godete e scialate allegramente,
Chè son cose che fermano la gente.
Quando vedrete (e accaderà di certo)
Calare i filunguelli al paretaio,
Fate razza; parlate a cuore aperto;
Mostratevi con tutti ardito e gaio,
Dite che il Norde è un carcere, un deserto,
Un vero domicilio del Gennaio,
Paragonato al giardino del mondo,
Bello, ubertoso, libero e giocondo.
Questa parola *libero*, buttata
Là nel discorso come per ripieno,
Guardate qua e là nella brigata
Se vi dà ansa di pigliar terreno.
Se casca, e voi battete in ritirata,
Seguitando a parlar del più e del meno;
Se, viceversa, v' è chi la raccatta,
Andate franco, chè la strada è fatta.
Franco ma destro. A primo non è bene
Buttarsi a nuoto come fa taluno,
Che quando ha dato il tuffo e' non si tiene,
E tanto annaspa che lo scopre ognuno.
Prender la lepre col carro conviene,
Girar largo, non essere importuno.
Tastare e lavorar di reticenza,
Con quel giudizio che pare imprudenza.
Far la vittima no, non vi consiglio,
Perchè il ripiego è noto alla giornata;

Da sedici anni in qua, codesto appiglio
Tanta gente in quei luoghi ha bindolata,
Che si conosce di lontano un miglio
La piaga vera e la falsificata.
Anzi vantate, e fatevene bello,
Che nessuno v' ha mai torto un capello.
Fatto che vi sarete un bravo letto
Nell'animo di molti, e decantato
Vi sentirete per un uomo schietto,
E dei fatti di qua bene informato,
Dite corna di me, ve lo permetto,
Dite che dormo, che sono invecchiato;
Inventatene pur, se ve ne manca,
Chè, come dico, vi do carta bianca.
Del ministro di là dite lo stesso
Ne' Caffè, ne' Teatri, in ogni crocchio;
Anzi, a questo proposito, v' ho messo
Sul passaporto un certo scarabocchio,
Che vuol dire, *inter nos,* ordine espresso
Di lasciar fare e di chiudere un occhio.
Andiamo: ora che siete in alto mare,
Ecco la strada che vi resta a fare.
Fatevi centro della parte calda
Che campa di sussurri e di gazzette,
E sia roba in giacchetta o roba in falda,
Delira sempre e mai capisce un ette.
Agevolmente a questa si riscalda
Con nulla il capo, e quando uno la mette
Nel caso di raspare in tempi torbi,
Arruffa tutto, e fa cose da orbi.

Compiangete il paese; screditate
Quell'andamento, quel moto uniforme;
Deridete le zucche moderate,
Come gente che ciondola e che dorme;
Censurate il Governo; predicate
Che la pace, le leggi, le riforme,
Son bagattelle per chetar gli sciocchi,
E per dar della polvere negli occhi.
Soprattutto attizzate i malcontenti
Sul ministrume della nuova scuola,
Che sopprime i vocaboli stridenti,
E vuol la cosa senza la parola.
Quello è un boccone che m'allega i denti,
E che mi pianta un osso per la gola,
Mentre per me sarebbe appetitosa,
Colla parola intorbidar la cosa.
Spargete delle idee repubblicane;
Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti
Fan tutt'uno del popolo e del cane,
E son tutti briganti e sanfedisti:
Che la questione significa *pane*,
Che chi l'intende sono i comunisti,
E che il nemico della legge agraria
Condanna i quattro quinti a campar d'aria.
Quando vedrete a tiro la burrasca,
E che il vento voltandosi alla peggio,
La repubblica santa della tasca
Cominci a brontolare e a far mareggio,
Dategli fune, e fatemi che nasca
Una sommossa, un tumulto, un saccheggio;

Tanto che i re di là, messi alle strette,
Chieggano qua congressi o baionette.
Se v' occorre di spendere, spendete,
Chè i quattrini non guastano: vi sono
Birri in riposo, spie se ne volete,
Sfaccendati, spiantati..... è tutto buono.
Se vi dà di chiapparmeli alla rete,
Di far tantino traballare un trono,
Spendetemi tesori; e son contento,
Chè gli avrò messi al secento per cento.
Ohè, nel dubbio che qualcun vi scopra,
Avvisatene me: tutto ad un tratto
Vi scoppia addosso un fulmine di sopra,
E doventate martire nell' atto:
Ecco il ministro a fare un sottosopra,
Ecco il Governo che vi dà lo sfratto:
E così la frittata si rivolta,
E siete buono per un' altra volta.
Per non dar luogo all' uffizio postale
Di sospettar tra noi quest' armeggio,
Corrispondete qua col Tal di Tale,
E siate certo pur che l' avrò io.
Egli, come sapete, è Liberale,
E ribella il paese a conto mio.
Ci siamo intesi: lavorate, e poi,
Se c' incastra una guerra, buon per voi.

———

CONSIGLIO A UN CONSIGLIERE.

—

Signor Consigliere,
Ci faccia il piacere
Di dire al Padrone
Che il mondo ha ragione
D' andar come va.
Dirà: Padron mio,
La mano di Dio
Gli ha dato l' andare;
Di farlo fermare
Maniera non v' ha.
Se il volo si tarpa
Calando la scarpa
A ruota nostrale,
Che ratta sull' ale
Precipita in giù,
La ruota del mondo
Andrà fino in fondo;
Nè un moto s' arresta
(Stiam lì colla testa)
Che vien di lassù.
Per tutto si vede
Che il carro procede,
Con dietro una calca
Che seco travalca
Con libero piè.

E mentre cammina,
Con sorda rapina
I gretti, i poltroni,
I servi, i padroni,
Travolge con sè.
Tra i Re del paese
Qualcuno l' intese;
E a dirla tal quale,
Più bene che male
N' ottenne fin qui.
Slentando la briglia,
Tornò di famiglia;
Temeva in quel passo
Di scendere in basso,
E invece salì.
Giudizio, Messere!
Facendo il cocchiere
In urto alla ruota,
Si va nella mota,
Credetelo a me.
Pensando un ripiego,
Io salvo l' impiego;
E voi (dando retta),
Rivista e corretta,
La paga di re.

IL CONGRESSO DE' BIRRI.

DITIRAMBO.

A scanso di rettorica, ho pensato
Di non fermarmi a descriver la stanza
Che in grembo accolse il nobile Senato.
Solamente dirò, che l' adunanza
In tre schiume di Birri era distinta,
Delle Camere d' oggi a somiglianza.
A dritta, i Birri a cui balena in grinta
Il sangue puro; a manca, gli arrabbiati;
Nel centro, i Birri di nessuna tinta:
Birrucoli cioè dinoccolati,
Birri che fanno il birro pur che sia;
Bracchi no, ma locuste degli Stati.
Taglierò corto anco alla diceria
Che fece con un tuono da Compieta
Il Gran Capoccia della sbirreria;
Che deplorò giù giù dall' *A* alla *Zeta,*
E le glorie birresche, e i guasti orrendi
Che porta il tempo come l' acqua cheta;
E parlò di pericoli tremendi,
E d' averli chiamati a parlamento
Per consultarli sul *modo tenendi*
Di riparare in tempo al fallimento.

Dalla manca, oratore
Di que' Birri bestiali,
Sbucò pien di furore
Un Mangialiberali;
E, sgretolando i denti,
Proruppe in questi accenti:
Pare impossibile,
Che in un Paese,
Nel quale ammorbano
Di crimenlese
Anco gl' ipocriti
Del nostro Uffizio,
Si perda in chiacchiere
Tempo e giudizio!
Quando col mietere
Di poche teste
Si può d' un soffio
Stirpar la peste,
Perchè, cullandosi,
Lasciar che cresca
Questa fungaia
Liberalesca;
E manomettere
Stato e Monarca,
E a suon di ninnoli
Mandar la barca?
Stolto chi reggere
Pensa un Governo
Colle buaggini
D' un far paterno!

Riforme, grazie,
Leggi, perdono,
Son vanaglorie,
Pazzie, sul trono.
Lisciare un popolo
Che fa il padrone?
Supporre in bestie
Dritto e ragione?
Lodare un regio
Senno, corrotto
Di questa logica
Da Sanculotto?
No: nel Carnefice
Vive lo Stato:
Ogni politica
Sa d'impiccato;
E un Re che a cintola
Le man si tiene,
Se casca, al diavolo!
Caschi, sta bene.
Che c'entra il prossimo?
Io co' ribelli
Sono antropofago,
Non ho fratelli.
Non dico al Principe:
Allenta il freno,
Tentenna, scaldati
La serpe in seno;
E quando il pelago
Sale in burrasca,

Affoga, e ficcati
Le leggi in tasca.
Io vecchio, io vergine
D' idee sì torte,
Colla canaglia
Vo per le corte.
Tenerli d' occhio,
(Sia chi si sia)
Impadronirsene,
Colpirli, e via.
Ecco la massima
Spedita e vera:
Galera e boia,
Boia e galera.
Disse: e al tenero discorso
Di quell' orso — a mano manca
Ogni panca — si commosse.
Non si scosse — non fe segno
O di sdegno — o d' ironia
L' albagia — seduta a dritta,
E ste' zitta — la platea.
Si movea — lenta in quel mentre
Giù dal ventre — della stanza
La sembianza — rubiconda
E bistonda — d' un Vicario
Del salario — innamorato;
Che, sbozzato — uno sbadiglio,
Con un piglio — di maiale
Sciorinò questa morale.
Non dico: la mannaia,

Purchè la voglia il tempo,
Rimette a nuovo un Popolo,
E il resto è un perditempo.
Ma quando de' filantropi
Crebbe la piena, e crebbe
Questa flemma di Codici
Tuffati nel giulebbe;
Quando alla moltitudine,
Bestia presuntuosa,
Il caso ha fatto intendere
Che la testa è qualcosa;
Darete un fermo al secolo
Lì, col Boia alla mano?
Collega, riformatevi;
Siete antidiluviano.
Voi vi pensate d' essere
A quel tempo beato,
Quando gridava *Italia*
Soltanto il Letterato.
Amico, ora le balie
L' insegnano a' bambini;
E quel nome, dagli Arcadi
Passò ne' Contadini.
Sì, le spie s' arrabattano,
E lo so come voi:
Ma in fondo, che conclusero
Dal *quattordici* in poi?
Se allora le degnavano
Perfino i Cavalieri,
Ora, non ce le vogliono

Nemmanco i Caffettieri.
I processi, le carceri
Fan più male che bene:
Un Liberale, in carcere,
C' ingrassa, e se ne tiene;
E quando esce di gabbia
Trattato a pasticcini,
È preso per un martire,
E noi per assassini.
Gua', spero anch'io che i Popoli
Vadano in perdizione:
Ma se toccasse ai Principi
A dare il traballone?
Colleghi, il tempo brontola:
E ovunque mi rivolto,
Vi dico che per aria
C' è del buio, e dimolto!
Il mondo d' oggi è un diavolo
Di mondo sì viziato,
Che mi pare il quissimile
D' un cavallo sboccato:
Se lo mandate libero,
O si ferma, o va piano;
Più tirate la briglia,
E più leva la mano.
Io, queste cose, al pubblico,
Certo, non le direi:
In piazza fo il cannibale,
Ma qui, Signori miei,
Qui, dove è presumibile

Che non sian Liberali,
Un galantuomo, è in obbligo
Di dirle tali e quali.
Sentite: io per la meglio
Mi terrei sull' intese;
Vedrei che piega pigliano
Le cose del paese;
E poi, senza confondermi
Nè a sinistra nè a destra,
O Principe o Repubblica,
Terrei dalla minestra.
Il *centro* acclamò,
La *manca* sbuffò:
Un terzo Demostene
In piede salì,
Al quale agitandosi
La *dritta* annuì.
Silenzio, silenzio,
Udite la parte,
La parte che sfodera
Il *Verbo* dell' Arte.
Gli onorandi Colleghi, a cui fu dato
Prima di me d' emettere un parere,
Non hanno a senso mio bene incarnato
Lo scopo dell' ufficio e l' arti vere:
Qui non si tratta di salvar lo Stato,
Di cattivarsi il Popolo o Messere,
D' assicurarsi nella paga un poi;
Si tratta d' aver braccio e d' esser Noi.
Io non ho per articoli di fede

E non rifiuto il sangue e la vendetta:
Dico, che il forte è di tenersi in piede;
Rispetto al come, è il caso che lo detta.
Senza sistemi, il saggio opera e crede
Sempre ciò che gli torna e gli diletta:
Mirare al fine è regola costante,
E chi soffre di scrupoli è pedante.
Ciò che preme impedire è, che tra loro
S'intendano Governo e governati:
Se s'intendono, addio: l'età dell'oro,
Per noi tanto, finisce, e siamo andati.
Dunque convien raddoppiare il lavoro
D'intenebrarli tutti, e d'ambo i lati
Dare alle cose una certa apparenza
Da tenerli in sospetto e in diffidenza.
Noi non siam qui per prevenire il male:
Giusto! Va là, sarebbe un bel mestiere!
La così detta pubblica morale
Anzi è l'inciampo che ci dà pensiere.
Il vegliare alla quiete universale
È un reggere a' poltroni il candeliere:
Quando uno Stato è sano e in armonia,
Che figura ci fa la Polizia?
Se cesseranno i moti rivoltosi,
Se scemeranno i tremiti al Governo,
Nel pubblico ristagno inoperosi
Dormirete nel fango un sonno eterno.
Popoli in furia e Principi gelosi
Son del nostro edifizio il doppio perno.
Perchè giri la ruota e giri bene,

Che la mandi il disordine conviene.
Tempo già fu, lo dico a malincuore,
Che di Giustizia noi bassi strumenti,
Addosso al ladro, addosso al malfattore,
Miseri cani, esercitammo i denti;
Ma poi che i Re ci presero in favore,
E ci fecer Ministri e confidenti,
Noi, di servi de' servi, in tre bocconi
Eccoci qui padroni de' padroni.
Dividete e regnate.... A questo punto
Suonò d'evviva la piazza vicina
Al Principe col Popol ricongiunto,
All'Italia e alla Guardia Cittadina.
Fecero a un tratto un muso di defunto
Tutti, nel centro, a dritta ed a mancina;
E morì sulle labbra accidentato
Il genio di quel Birro illuminato.

A LEOPOLDO SECONDO.

Signor, sospeso il pungolo severo,
A Te parla la Musa alta e sicura,
La Musa onde ti venne in pro del vero
Acre puntura.
Libero Prence, a gloriosa meta
Vôlto col Popol suo dal cammin vecchio,
Con nuovo esempio, a libero poeta
Porga l'orecchio.

Taccian l'accuse e l'ombre del passato,
Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
Tutti un duro letargo ha travagliato,
Errammo tutti.
Oggi in più degna gara a tutti giova
Cessar miseri dubbi e detti amari,
Al fiero incarco della vita nuova
Nuovi del pari.
Se al Popolo non rechi impedimento
L'abito molle, la dormita pace,
La facil sapïenza, il braccio lento,
La lingua audace;
Se non turbino il Re larve bugiarde,
Vuote superbie, ambizïoni oscure,
Frodi, minacce, ambagi, ire codarde,
Stolte paure;
Piega Popolo e Re le mansuete
Voglie a concordia con aperto riso;
E il lungo ordir della medicea rete
Ecco è reciso.
Che se dell'Avo industrïoso istinto,
Strigato il laccio che vita ci spense,
Nostra virtù da cieco laberinto
Parte redense,
Tardi d'astuta signoria lasciva
La radice mortifera si schianta:
Serpe a guisa di rovo, e usanza avviva
La mala pianta.
Ma vedi come nella Mente eterna
Tempo corregge ogni cosa mortale:

Nasce dal male il ben con vece alterna,
Dal bene il male;
Nè questo è cerchio, come il volgo crede,
Che salga e scenda e sè in sè rigire;
È turbine che al ver sempre procede
Con alte spire.
Nocque licenza a libertà; si franse,
Per troppa tesa, l'arco a tirannia;
E l'una e l'altra fu percossa, e pianse
L'errata via.
Dalla nordica illuvie Italia emerse
Ricca e discorde di possanza e d'arte;
Calò di nuovo il nembo, e la sommerse
Di parte in parte.
Or, come volge calamita al polo,
Volta alla luce che per lei raggiorna,
Compresa d'un amor, d'un voler solo,
Una ritorna.
Scosso e ravvisto del comune inganno
Che avvolse Europa in tenebroso arcano,
Lei risaluta il Franco e l'Alemanno,
L'Anglo e l'Ispano;
E un agitarsi, un franger di ritorte,
Una voce dal Ciel per tutto udita
Che riscuote i sepolcri, e dalla morte
Desta la vita.
E in Te speranza alla Toscana Gente
Del Quinto Carlo dagli eredi uscio;
Rinasce il Giglio che stirpò Clemente,
Diletto a Pio.

Al culto antico di quel santo stelo
    Della libera Italia ultimo seme,
    Di re dovere e cittadino zelo
        Muovano insieme.
Già da Firenze il fior desiderato
    Andò, simbol di pace e di riscatto,
    Di terra in terra accolto e ricambiato
        Nel dì del patto,
Che ogni altro patto vincerà d'assai
    Mille volte giurato e mille infranto.
    Signor, pensa quel dì! Versasti mai
        Più dolce pianto?
E noi piangemmo, e lacrime d'amore
    Padre si ricambiâr, figli e fratelli:
    Quel pianto che finì tanto dolore
        Nessun cancelli.
Ed or che a noi per nuovo atto immortale
    La tua benignità si disasconde,
    E n'avesti dal Serchio al crin regale
        Debita fronde,
La gioia austera de' cresciuti onori
    Cresca conforto a Te nell'ardua via;
    Tra gente e gente di novelli amori
        Cresca armonia.
Al secolo miglior, de' tuoi figliuoli
    Sorga e de' nostri nobile primizie,
    E di gemma più cara orni e consoli
        La tua canizie.

———

VERSI INEDITI

SCRITTI IN GRAN PARTE DOPO IL 1847.

LA REPUBBLICA.

A PIETRO GIANNONE.

Non mi pare idea sì strana
La repubblica italiana
Una e indivisibile,
Da sentirmene sciupare
Per un tuffo atrabiliare
Il cervello, o il fegato.
Fossi re, certo, confesso
Che il vedermi intorno adesso
Balenare i popoli,
E sapere, affeddeddio!
Che codesto balenio
Significa — vattene,
Io vedrei questa tendenza,
A parlare in confidenza,
Proprio contro stomaco.
Pietro mio, siamo sinceri:
La vedrei mal volentieri
Anche, per esempio,
Se ogni sedici del mese,
Alla barba del Paese
Trottassi a riscuotere.

Non essendo coronato,
Non essendo salariato,
Ma pagando l'estimo;
Che mi decimi il sacchetto
O la Clamide o il Berretto,
Mi par la medesima.
Anzi, a dirla tale e quale,
Vagheggiando l'ideale
Per vena poetica,
Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.
Ma se poi discendo all'atto
Dalla sfera dell'astratto,
Qui mi casca l'asino.
E gl'inciampi che ci vedo
Non mi svogliano del Credo;
Temo degli Apostoli.
Come! appena stuzzicato
Il moderno apostolato,
Pietro, ti rannuvoli?
Mi terrai sì scimunito,
Che grettezza di partito
Mi raggrinzi l'anima?
Oh lo so: tu, poveretto,
Senza casa, senza tetto,
Senza refrigerio,
Ventott'anni hai tribolato,
Ostinato nel peccato
Dell'amor di patria!

All'amico, al galantuomo,
Che sbattuto, egro, e non domo
Sorge di martirio,
Do la sferza nelle mani,
E sul capo ai ciarlatani
Trattengo le forbici.
Dunque, via, raggranellate,
Queste genti sparpagliate
Tornino in famiglia.
Senza indugio, senza chiasso,
Ogni spalla il proprio sasso
Porti alla gran fabbrica.
E sia Casa, Curia, Ospizio,
Officina, Sodalizio,
Torre e Tabernacolo,
E non sia nuova Babelle
Che t'arruffi le favelle
Per toccar le nuvole.
Perchè, vedi: avendo testa
Di cercare a mente desta
Popolo per popolo,
Ogni cura in fondo in fondo
Si rannicchia a farsi un mondo
Del suo Paesucolo;
E alla barba del vicino
Tira l'acqua al suo mulino
Per amor del prossimo.
La concordia, l'eguaglianza,
L'unità, la fratellanza,
Eccetera, eccetera,

Son discorsi buoni e belli;
Tre fratelli, tre castelli,
Eccoti l' Italia.
O si svolge in largo amore
Il gomitolo del cuore
(Passa la metafora),
E faremo in compagnia
Una tela, che non sia
Quella di Penelope;
O diviso e suddiviso
Questo nostro paradiso
Col sistema d' Hanneman.
Ottocento San Marini
Comporranno i Governini
Dell' Italia in pillole,
Se non credi all' apparenze,
Fa' repubblica Firenze,
E vedrai Peretola.
E così spezzato il pane,
Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio.

AD UNA DONNA.

FRAMMENTI.

—

Vent' anni son trascorsi
Dal dì che t' incontrai la prima volta,

E che per un sospir nuovo m' accôrsi
D' una parte di me che m' era tolta,
Ond' io per calle ascoso
Tutto quel giorno andai muto e pensoso.
Muto e pensoso andai
Tutto quel giorno; e un sospirar frequente,
Una mestizia non sentita mai,
E l' immagine tua viva e presente,
Facean tumulto al cuore,
Dolce tumulto che precede amore.
Oh come eri gentile,
Modesta e cara agli atti e alle parole!
Che nobile schiettezza in veste umile!
Germogliano così rose e viole
Le vergini campagne,
Allor che l' usignol più dolce piagne.
Ridea schietto e natio
Sul fior del labbro il fior della favella;
E se nel canto il tacito desio
Sfogavi della mente verginella,
Oh quale in quelle note
Vestian nuova beltà le belle gote!

. . . .

E noi, del par cangiati
L' animo e il volto, c' incontrammo adesso
Novellamente: e gli occhi agli occhi amati,
E desïose dell' antico amplesso
Ci corsero le braccia,
Ambo tremanti e scoloriti in faccia.

. . . .

Di cari pargoletti
La semplice dimora è consolata;
E nella pace di più santi affetti
Corre senza dolor la tua giornata,
Come di fonte vivo
Un chiaro, fresco e solitario rivo.

. . . .

Io sdegnoso e ramingo
Col piè vo innanzi, e col pensiero a tergo:
Disamorato come l' uom solingo
Che non ha casa . . . . . e muta albergo,
Di qua di là m' involo,
Sempre in mezzo alle genti e sempre solo.
E sospiro la pace
Che a questo colle solitario ride;
E più torno a gustarla, e più mi spiace
La garrula città che il cor m' uccide,
Ove null' altro imparo
Che riarmar di dardi il verso amaro.

DELLO SCRIVERE PER LE GAZZETTE.

—

Sdegno di far più misere
Con diuturno assalto
Le splendide miserie
Di chi vacilla in alto;

Sdegno, vigliacco astuto,
Insultare al cadavere
Dell' orgoglio caduto.
Né bassa contumelia
Che l' uomo in volto accenna,
Nè svergognato ossequio
Mi brutterà la penna,
La penna, a cui frementi
Spirano un vol più libero
Più liberi ardimenti.
Oh se talor, negl' impeti
Ciechi dell' ira prima,
In aperto motteggio
Travierà la rima,
A lacerar le carte
Tu, vergognando, aiutami,
O casto amor dell' arte.
Il riso malinconico
Non suoni adulterato
Dell' odio o dell' invidia
Dal ghigno avvelenato,
Nè ambizion delusa
Sfiori la guancia ingenua
Alla vergine Musa.
Nell' utile silenzio
Dei giorni sonnolenti,
Con periglioso aculeo
Osai tentar le genti;
Osai ritrarmi quando
Cadde Seiano, e sorsero

I Bruti cinguettando.
Seco Licurghi, e Socrati,
Catoni, e Cincinnati,
I Gracchi pullularono
D' ozio nell' ozio nati:
Come in pianura molle
Scoppia fungaia marcida
Di suolo che ribolle.
Ahi, rapita nel mobile
Baglior della speranza,
Non vide allora il vacuo
Di facile iattanza
L' illusa anima mia,
Che s' abbandona a credere
Il ben che più desia!
E le fu gioia il subito
Gridar di tutti a festa,
E sparir nelle tenebre
La ciurma disonesta,
Ed io, pago e sicuro,
Aver posato il pungolo
Che ripigliar m' è duro.
Oh Libertà, magnanimo
Freno e desio severo
Di quanti in petto onorano
Con te l' onesto e il vero,
Se del tuo vecchio amico
Saldo tuttor nell' animo
Vive l' amore antico,
Reggi all' usato termine

La mano e la parola,
Quando in argute pagine
Caldo il pensier mi vola,
Quando in civile arringo
La combattuta patria
A sostener m' accingo.
Teco in aperta insidia
O in pubblico bordello
Dell' adulato popolo
Non mi farò sgabello,
All' amico le gote
Non segnerò col bacio
Di Giuda Iscariote.
Dell' orgia, ove frenetica
Licenza osa e schiamazza,
Con alta verecondia
Respingerò la tazza.
Con verecondia eguale
Respinsi un tempo i calici
Di Circe in regie sale.
O veneranda Italia,
Sempre al tuo santo nome
Religïoso brivido
Il cor mi scosse, come
Nomando un caro obietto
Lega le labbra il trepido
E reverente affetto.
Povera Madre! Il gaudio
Vano, i superbi vanti,
Le garrule discordie,

Perdona ai figli erranti;
Perdona a me le amare
Dubbiezze, e il labbro attonito
Nelle fraterne gare.
Sai che nel primo strazio
Di colpo impreveduto,
Per l'abbondar soverchio
Anche il dolore è muto;
E sai qual duro peso
M'ha tronchi i nervi e l'igneo
Vigor dell'alma offeso.
Se trarti di miseria
A me non si concede,
Basti l'amor non timido,
E l'incorrotta fede;
Basti che in tresca oscena
Mano non pôrsi a cingerti
Nuova e peggior catena.

A UNO SCRITTORE DI SATIRE IN GALA.

Satirico chiarissimo, lo stile
Vorrai forbire, e colla dotta gente
Rivaleggiar di chiarissima bile?
Vorrai di porcherie, tenute a mente
Spogliando Flacco, Persio e Giovenale,
Latinizzare il secolo presente?

Vorrai di greco e di biblico sale
Salare idee pescate alla rinfusa,
E barba di cassone e di scaffale?
Farai tronfiare e declamar la Musa
Stitica sempre, sempre a corde tese,
Sempre in cerchio retorico rinchiusa?
Oh di che razza di muggir cortese
Muggiscono per tutto in tuo favore
Tutte l'Arcadie del nostro paese!
Tu del cervello altrui lucidatore?
Libero ingegno, insaccherai nel branco
Del servo pecorame imitatore?
Vedi piuttosto di chiamare a banco
I vizi del tuo popolo in toscano:
Di chiamar nero il nero e bianco il bianco;
E di pigliare arditamente in mano
Il dizionario che ti suona in bocca,
Che, se non altro, è schietto e paesano.
Curar l'altrui magagne a noi non tocca:
Quando nel vicinato ardon le mura,
Ognuno a casa sua porti la brocca.
Di te, dell'età tua prenditi cura;
Lascia a' ripetitori e agl'indovini
Sindacar la passata e la futura.
Scrivi perchè t'intendano i vicini
A tutto pasto, ed a tempo avanzato
Ci scriverai di Greci e di Latini.
Uno che non la voglia a letterato,
Che non ambisca a poeta di stia,
Di becchime dottissimo inghebbiato,

Ci preferisca in prosa e in poesia,
Pur di cantare a chiare note il vero,
Un idiotismo a una pedanteria:
Poi non si cresca onor nè vitupero
Perchè lo pianti all' Indice quel Prete
Che mal si chiama succeduto a Piero;
Nè calcolatamente nella rete
Dia di capo del birro, onde gli venga
Celebrità d' esilio o di segrete;
E non lasci che d' anima lo spenga
Nè diploma, nè paga, nè galera:
Chi le vuol se le pigli e se le tenga,
Chè ognuno è matto nella sua maniera.

FRAMMENTI.

—

Di tenersi nel confine
Della propria intelligenza,
E l' umane discipline
E l' eterna sapïenza,
Ammoniscono le menti
D' ogni freno impazïenti.

. . . .

Il divieto di quel pomo
Che, sedotta dal serpente,
Pregustato offerse all' uomo
La consorte incontinente;

E lo sforzo di Babele
Che confonde le loquele;
E Fetonte che alle prove
Si scottò la mano ardita,
E colei che fu di Giove
Nell'amplesso incenerita,
Fanno il saggio circospetto
Nell'ardir dell'intelletto.
Colla vista in alto assorta
Muove Empedocle le piante,
E cadendo non ha scôrta
La voragine davante.
Che ti val studio del vero,
Se fallisci il tuo sentiero?
Che ti vale il forte acume
Della mente irrequïeta,
Se t'abbagli il troppo lume,
Se sbattuto oltre la meta
Ricadesti in cieco errore
Per trascorso di vigore?
A ciascuno è dato un punto
Al suo sè conveniente:
O varcato o non raggiunto,
Tu disperdi ugualmente
La virtù che ti misura
Il Signor della natura.
Chi per manco di potere,
O per troppa lontananza,
Inesperto fromboliere
Non avvista la distanza,

Vide il sasso andar distratto,
O morire a mezzo il tratto.
Chi sostenne a forte altezza
Del pensier la gagliardia,
Moderò colla saviezza
Del saper la bramosia,
E si mosse a certo segno
Colla foga dell' ingegno.
Nobilmente obbedïenti
Alla man che c' incammina
Siamo arnesi differenti
Di mirabile officina,
E fornire indarno spera
Uno solo all' opra intera.
È la vita una magione
Che c' è data a seguitare
Sul disegno del Padrone
. . . .
Quando il còmpito hai pagato,
Cedi l' opera; e conviene
Ripigliar l' addentellato
A colui che sopravviene;
E così di mano in mano
Acquistar l' ultimo piano.
Ogni secolo, ogni gente,
Lavorando alla diritta,
E pensando arditamente
D' arrivare alla soffitta,
Si condusse a fin di salmo
A procedere d' un palmo.

E noi pur tirando innanzi,
Aggiungiamo il nostro tanto,
Procacciam che in bene avanzi
L'edificio altero e santo,
Rimettiamone anco noi
Il suo tanto a chi vien poi.
Finirà l'opra mortale
Un artefice divino:
Si contenti il manovale
Di portare il sassolino
. . . .
Chè non so dell' Architetto
Agguagliar gl' intendimenti.
Lascerò mettere il tetto
A chi pose i fondamenti,
E la fabbrica compita
Goderò nell' altra vita.

AD UNA DONNA.

Per poco accanto a te, quasi smarrito
Della dolcezza, il cor quietò le piume;
Per poco ahimè, rapito
De' tuoi begli occhi nel soave lume,
Sentii lieve ogni pena
Farsi, e l'anima mia tornar serena.

Quanti dolci pensieri i baci tuoi
    Valsero, o mia diletta, a suscitarmi!
    E quante volte poi
    Tornai tacito a piangere e lagnarmi
    Dal dì che mi fu tolto
    Tornar di nuovo al desiato volto!
Ma se il destino a me sempre nemico
    Da te, mia cara, a un tratto mi divise,
    Al tuo lontano amico,
    A cui privo di te più non sorrise
    La vita sconsolata,
    Vengano i tuoi pensieri, o donna amata.
Ad incontrarli tenderò le braccia
    Come a messaggi di novelle liete,
    E per la stessa traccia
    Rivoleranno a te le mie segrete
    Speranze, i miei desiri,
    E voti e baci e lacrime e sospiri.
Oh sento sempre il tuo tenero amplesso,
    Sento una voce che mi fa beato!
    Giacer mi sembra adesso
    Col capo sul tuo seno, abbandonato
    In dolce atto d'amore,
    Suggendo i labri tuoi com'ape un fiore.
Da quell'ora la mente desiosa
    Sempre d'intorno a te vaneggia ed erra:
    Ah più leggiadra cosa
    E più cara di te, non spero in terra
    Di ritrovar più mai!
    Coi primi baci il cor teco lasciai.

SONETTI.

I TRENTACINQUE ANNI.

Grossi, ho trentacinque anni, e m'è passata
Quasi di testa ogni corbelleria;
O se vi resta un grano di pazzia,
Da qualche pelo bianco è temperata.
Mi comincia un'età meno agitata,
Di mezza prosa e mezza poesia;
Età di studio e d'onesta allegria,
Parte nel mondo e parte ritirata.
Poi, calando giù giù di questo passo
E seguitando a corbellar la fiera,
Verrà la morte, e finiremo il chiasso.
E buon per me, se la mia vita intera
Mi frutterà di meritare un sasso
Che porti scritto: « non mutò bandiera. »

Tacito e solo in me stesso mi volgo
Interrogando il cor per ogni lato,
E con molti sospir del tempo andato
Tutta dinanzi a me la tela svolgo.

E dure spine e fior soavi colgo,
Qua misero mi trovo e là beato;
Or mi sento coi pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo.
Già del passato l'avvenir più breve
Parmi; e il piè che va innanzi stanco e tardo,
Ricalca l'orme sue spedito e lieve.
E la mente veloce come dardo,
Quasi a un diletto che lasciar si deve,
Volge d'intorno desiosa il guardo.

La nomèa di poeta e letterato
Ti reca, amico mio, di gran bei frutti,
E il più soave è l'essere da tutti
E lodato e cercato e importunato.
Il grullo, l'ebete, il porco beato,
Lo spensierato, ed altri farabutti,
Fanno in pace i lor fatti o belli o brutti,
Ed hanno tempo di ripigliar fiato.
Ma l'ingegno che spopola e che spalca
È l'asino d'un pubblico insolente
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca.
E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa a voglia della calca,
O dare in bestia come l'altra gente.

A notte oscura, per occulta via
Volsi alla tua dimora i passi erranti,
Pur com'è stil dei dubitosi amanti
Te sospirando, o fior di leggiadria.
E mi ferì da lunge un'armonia
Di dolci suoni e di soavi canti,
Onde sull'ali del desio tremanti
Venne a starsi con te l'anima mia.
E tu parevi nelle care note
Confondere i sospiri, e dir parole
Che del pensier la mente si riscuote.
Ah compiangendo a chi per te si duole
Forse bagnavi di pietà le gote,
E le lacrime mie non eran sole.

I più tirano i meno.
PROVERBIO.

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.
Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.

Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sien dugento a dire: ohibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;
E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

A DANTE.

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol.
DANTE, *Paradiso.*

Allor che ti cacciò la Parte Nera
Coll' inganno d' un Papa e d' un Francese,
Per giunta al duro esiglio, il tuo Paese
Ti diè d' anima ladra e barattiera.
E ciò perchè la mente alta e severa
Con Giuda a patteggiar non condiscese:
Così le colpe sue torce in offese
Chi ripara di Giuda alla bandiera.
E vili adesso e traditori ed empi
Ci chiaman gli empi, i vili, i traditori,
Ruttando sè, devoti ai vecchi esempi.
Ma tu consoli noi, tanto minori
A te d' affanni e di liberi tempi,
Di cuor, d' ingegno, e di persecutori.

Felice te che nella tua carriera
T'avvenne di chiappar la via più trita,
E ti s'affà la scesa e la salita,
E sei omo da bosco e da riviera.
Stamani a Corte, al Circolo stasera,
Domattina a braccetto a un Gesuita;
Poi ricalcando l'orme della vita,
Doman l'altro daccapo, al sicutera.
Che se codesta eterna giravolta
A chi sogna Plutarco e i vecchi esempi
Il delicato stomaco rivolta,
Va pure innanzi e lascia dir gli scempi,
Chè tra la gente arguta e disinvolta
Questo si chiama accomodarsi ai tempi.

Se leggi Ricordano Malespini,
Dino Compagni e Giovanni Villani,
E i Cronisti Lucchesi ed i Pisani,
Senesi, Pistoiesi, ed Aretini,
Genovesi, Lombardi, Subalpini,
Veneti, Romagnuoli e Marchigiani,
E poi Romani e poi Napoletani,
E giù giù fino agli ultimi confini,
Vedrai che l' uom di setta è sempre quello:
Pronto a giocar di tutti, e a dire addio
Al conoscente, all' amico e al fratello.

« E tutto si riduce, a parer mio. »
(Come disse un poeta di Mugello)
« A dire: esci di lì, ci vo' star io. »

Signor mio, Signor mio, sento il dovere
Di ringraziarvi a fin di malattia,
Per avermi lasciato tuttavia
Della vita al difficile mestiere.
Se sia la meglio andare o rimanere
Io non lo so, per non vi dir bugia;
Voi lo sapete bene, e così sia;
Accetto, vi ringrazio, e ci ho piacere.
Che se mi tocca a star qui confinato
Perchè il polmone non mi si raffreschi,
Ci sto tranquillo e ci sto rassegnato.
Io faccende non ho, non ho ripeschi,
Non son un Oste o un Ministro di Stato,
Che mi dispiaccia il non veder Tedeschi.

EPIGRAMMI.

Il Buonsenso, che già fu capo-scuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto;
La Scienza, sua figliuola,
L'uccise, per veder com'era fatto.

Gino mio, l'ingegno umano
Partorì cose stupende
Quando l'uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

Il fare un libro è meno che nïente,
Se il libro fatto non rifà la gente.

Chi fe calare i Barbari tra noi?
Sempre gli Eunuchi da Narsete in poi.

VERSI GIOVANILI [1]

EDITI E INEDITI.

[1] Dall'edizione pubblicata da Felice Le Monnier nel 1852. Firenze.

PER LE FESTE TRIENNALI DI PESCIA.

VERSI LIRICI.

—

Quando lieto Israele
    Movea coll'arca santa ai dì festivi,
    E coi Leviti il popolo fedele
    Alternava armonia d'inni giulivi;
    Davidde umile e pio,
    Dimessa ogni grandezza innanzi a Dio.
In man l'arpa togliea,
    E precedendo il carro benedetto,
    Sciolta l'aura vocal che gli fremea
    Entro i meati del divino petto,
    Del cantico ispirato
    Empia d'intorno il ciel rasserenato.
Il nome tuo, Signore,
    Narrano i Cieli e annunzia il firmamento:
    E dolce senso di vitale odore
    Come da vaso d'incorrotto unguento
    Dal tuo favor discende
    All'anima di lui che in te s'intende.

Tu beato in te stesso
Quand' anco il tempo e la vita non era,
Pur di te nel creato un segno espresso,
Qual di suggello d'oro in molle cera.
Volesti, e si compose
Questo mirabil ordine di cose.
Come pugno d'arena
Disseminasti pel vano infinito
L'eteree faci; il moto e la catena
Tu reggi delle sfere, e tu col dito
Segni l'ultime sponde
Ai fuochi occulti e al fremito dell'onde.
D'invisibili penne
Armi la ruinosa ala dei venti;
Per te si versan da fonte perenne
I fiumi, e quasi corridor fuggenti
La verga tua gli spinge
Nel mar che tutto intorno il suol recinge.
L'aere, la terra e l'acque
Di varia moltitudine infinita
Diversamente popolar ti piacque.
Il cerchio universal di tanta vita
Che il tuo valore adorna,
Da te muove, in te vive, a te ritorna.
Or dall'empirea reggia
D'onde piove di grazia almo ristoro,
Come artista che infuse e rivagheggia
Tanta parte di sè nel suo lavoro,
Padre, rivolgi a noi
La benigna virtù degli occhi tuoi.

Come l'umìl villano
La casa infiora, e tien purgato e netto
L'ovile intorno, se il signor lontano
Ode che venga al suo povero tetto;
Oggi così le genti
T'invocano fra loro, e reverenti
Questa pompa devota
T'offrono nel desio di farti onore.
Mille voci concordi in una nota
E mille alme che infiamma un solo amore,
Come vapor d'incenso
Salgono a te pel chiaro etere immenso.
I colli circostanti,
In tanto lume di letizia accesi,
Ridono a te che di luce t'ammanti
E nella luce parli e ti palesi,
Rompendo col fulgore
Della tua maestade ombre d'errore.
Tale il pastor di Jetro
Che tolse al giogo il tuo popol giudeo,
Prima che tanta si lasciasse addietro
Ruina di tiranni all'Eritreo,
Sul rovo fiammeggiante
Ti vide e t'adorò tutto tremante.
Bello dei nostri cuori
Farti santo olocausto in primavera,
Or che l'erbe novelle e i nuovi fiori
Tornan la terra alla beltà primiera,
E rammentar ne giova
Quell'aura di virtù che ci rinnova.

Era così sereno,
Così fecondo il cielo, e sorridea
Di vivace ubertà ricco il terreno,
Quando l'uomo, di te gentile idea,
Prese lieta, innocente
Vita, nell'atto dell'eterna mente.

ALLA MEMORIA

DELL' AMICO CARLO FALUGI.

ELEGIA.

—

Anch' io del Tempio fra i devoti marmi
Dunque l'estremo vale intuonar deggio
Al dolce amico con pietosi carmi?
Sacra è l'opra, ma tal che ben m'avveggio
Che saggio avvisa quei che della vita
Non cura i mali, perchè teme il peggio.
Dalla pura sorgente dipartita,
L'alma si veste del caduco limo
Onde la dritta via spesso è smarrita;
Indi sazia sdegnando il tristo ed imo
Loco d'esiglio, qual sottil vapore,
Lieta si riconduce al centro primo.
Allor perdono i sensi ogni vigore,
E la fragile spoglia, a cui vien manco
Virtù motrice, illanguidisce e muore.

Giunge di tacit' ali armata il fianco
L'età fugace, e balda in suo diritto
Sperde ciò che riman del cener stanco.
Ma impressa nella mente dell' afflitto
La memoria riman dei cari estinti,
Nè valgon gli anni a cancellar lo scritto.
E d'infausto cipresso il crin ricinti,
Corron gli amici del perduto all' urna
A tributar le lacrime e i giacinti.
E la tenera sposa taciturna
Cova la doglia acerba, che l' istiga
L'odïata a fuggir luce diurna,
E di debito pianto il volto riga,
O splenda in cielo la benigna lampa,
O Febo asconda in mar la sua quadriga.
Così, diletto Carlo, in noi si stampa
Tua sospirata imago, e del desio
Degli amplessi cessati ognuno avvampa.
Ond'è che intento a mesto ufficio e pio
Muovesi di compagni un ordin denso
In bruna veste alla magion di Dio;
Ed implora a te requie, ed all' Immenso
Offre voti che al ciel ratti sen vanno,
Siccome nube candida d' incenso.
Gli ode placato il Nume, e il duro affanno
Dell' orbata famiglia appoco appoco
Calma pietoso, e ne conforta il danno.
O voi, che offende in questo basso loco
Cura molesta, o morbo grave e lento,
Sprezzate di Fortuna il vario gioco:

Questo Garzone innanzi tempo spento
V'additi che quaggiù vana è la speme,
Ed ombra che dileguasi il contento.
Per lui già già fioria l'eletto seme
Che dei più nella mente inerzia cela;
In lui grazia e virtù cresceano insieme.
Ma di repente s'infranse la vela
Che prometter parea sì lieto corso;
Nè valse all'uopo la comun querela.
Se dunque il tempo d'improvviso morso
L'opre migliori di natura offende,
Alle lusinghe ree si volga il dorso.
Folle è colui che d'evitar pretende
La comun sorte: su ciascuno eguale
La provocata man di Dio si stende,
E nostra possa ad arrestarla è frale.

AL PADRE BERNARDO DA SIENA.

Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento.
DANTE, *Parad.*, XXIX.

Al Secol tolto nell'età più bella,
E unito al Cielo in vincolo d'amore
Nel sacro asilo di romita cella,
Fra gl'inni penitenti e lo squallore,
Da questa terra misera non hai
Sdegnosamente allontanato il core:

Ma ripensando agli infiniti guai
Che ti lasciasti a tergo, e fatto pio
Del nostro mal, peregrinando vai
Fido e diletto Apostolo d'Iddio,
Che mal s'appaga del Pastor che giace
Lento all'ombre e l'Ovil lascia in oblio.
Di quella Mente interprete verace
Che dettò l'evangelica parola,
Sublime pegno di beata pace.
Come effluvio di rosa e di viola
Dalle tue labbra il nettare divino
Spira soave, e l'anima consola.
Partesi, per udirti, in sul mattino
Dalla capanna sua la vecchiarella
Per lungo e malagevole cammino;
Poi torna a casa a dar di te novella
Ai piccoli nipoti, e ne rammenta
Gli atti, le vesti, il volto, e la favella;
S'asside al focolar tutta contenta,
Vigilando la vita che le avanza,
E le miserie sue par che non senta:
Chè d'altro gaudio e di più lieta stanza,
Abbandonando questo triste esigliò,
Dalle parole tue prende speranza.
La giovinetta, cui tinge in vermiglio
Un primo amor la gota pudibonda,
Tacita ascolta serenando il ciglio;
Chè tu le annunzi i dì quando, feconda
Di bella prole, con materna cura
La famigliola sua farà gioconda:

E ne sospira, e a Dio volge secura
Il secreto pensiero e gli occhi belli,
Specchi dell'alma innamorata e pura.
Tu ridesti a virtude e rinnovelli
I giovanili petti, e gli richiami
Agli amplessi d'amici e di fratelli:
Chè il Signor di santissimi legami
Volle contento il suo popol diletto,
Perchè s'unisca giubilando e s'ami.
Per occulta virtù, che dall'aspetto
Di bella verità prende argomento,
Tu n'avvicini al Ben dell'intelletto;
E in estasi di pace e di contento
L'anima lieta s'abbandona, e riede
Teco all'Amor che mosse il firmamento.
Per te gentil desio sorger si vede
E d'onorati studi e d'atti onesti,
Di virtù sante e d'incorrotta fede.
Celeste Verità, che i brevi e mesti
Giorni di vita esalti e rassereni
Quando al guardo mortal ti manifesti,
E godi al raggio dell'Eterno, e tieni
L'alto segreto dalla man del Nume
Degli arcani superni e dei terreni;
Avvalorato del suo santo lume
Questi che svolge all'avida pupilla
Delle attonite genti il tuo volume,
Tolto ai cari silenzi e alla tranquilla
Aura del chiostro, tornerà sovente
A destar fiamme della tua favilla.

E la terra commossa e riverente
Il suo Profeta esalterà, che porge
Nuovo conforto al core ed alla mente
Che omai dal fango si sviluppa e sorge.

FRAMMENTO.

Con la fida lucerna
Spesso del meditar prendo diletto,
Virtù che l'uomo eterna
Derivando dai libri all'intelletto.
Il solitario lume
Guizza sull'alba, e inaridito manca.
La parete e il volume
Trema, e svanisce alla pupilla stanca;
Tace la mente, ed erra
Dai subiti fantasmi esagitata,
E il cor mesto si serra
Come perdendo una persona amata.
Ma nel buio profondo
Splende alla fantasia luce divina,
E oblia la vita e il mondo
L'innamorata mente peregrina.
Varca i secoli, e gli anni
Scorda che il ciel le diè mesti e fuggenti;
Poi torna ai noti affanni,
O rivive nei suoi giorni ridenti.

PER LA MORTE DELL' UNICA FIGLIA DI URANIA E MARCO MASETTI.

—

Tu di un tenero padre
Eri l'unica gioia e la speranza:
Per te nei dì venturi,
Come in gaio dipinto,
Alla sua stanca età crescer vedea
Spettacol nuovo di sante dolcezze,
Ed in altre carezze
Ai tardi anni senili
Restituirsi i tuoi baci infantili.
Perchè da lui t'involi
Or che l'uopo di te sentia maggiore?
Vedi, nel suo dolore
Il misero non ha chi lo consoli!
O anima gentil, pietà ti muova
Del mesto genitor che t'amò tanto!
A lui ritorna colle nuove piume
D'Angelo, a serenarlo in mezzo al pianto.
Tu soave pensiero e caro lume
Eri della sua vita:
Ogni dolcezza sua teco è perita.

—

FRAMMENTO.

Questa nuova Susanna, a cui dintorno
Un nuvolo di nonni ognor vedete
Di reumatico amor febbricitanti,
Più d' un allocco ha preso a questa rete.
Ma a lei la castità non preme un corno:
Paura ha d'epigrammi e non di santi.
Cogli arrembati amanti
Palesemente va per darla a bere;
La notte chiama a sè chi piace a lei,
E di giorno a' babbei
Fa règger santamente il candelliere.
Passano tra la baia universale
Gli amanti paralitici e grotteschi,
Che a mala pena rodon la minestra;
Addosso ognun di loro ha guidaleschi
Quanti può contenerne uno spedale;
E ciondolando per la via maestra,
Compongono un'orchestra
Di tossi e di starnuti: il vago stuolo
Guida sputando un Cavalier gentile
Che patisce di bile,
E d'amor piange con un occhio solo.
Non ha tanto cordame un bastimento
Quanto n'hanno costor, che ricerchiati
Vanno di qui e di là come una botte:

Diversamente son tanto sfrollati,
Che se non li reggesse il finimento
Si disfarebber come pere cotte.
Quando arriva la notte,
Svita pezzo per pezzo il cameriere,
E ripòstigli mezzi in un cassetto,
Versa il resto nel letto;
Ma proprio è un far la zuppa nel paniere.
Oh quante volte, tutta spaventata,
Si vide far la Venere bigotta
Invece d'un inchino un traballone!
Oh quante volte differì la gotta
Le visite amorose, e soffocata
Restò nell'asma una dichiarazione!
« Di tanta affezïone »
Disse un dì lor toccandosi la zucca
« Dolce pegno, amor mio, resti tra noi; »
E non potendo i suoi,
Un ricciolo tagliò della parrucca.
Insorse un dì rivalità d'amore
Fra loro, e per seguirne era una strage;
Ma tirò vento e disturbò l'assalto:
Tenerli bisognò nella bambage
Tre mesi, e ogni speziale, ogni dottore,
Ed ogni ciuca prendere in appalto:
Le fiere grucce in alto
I formidabilissimi accidenti
Brandian con un catarro da leoni:
Eran cinque i campioni,
E in cinque digrignavano tre denti.

A questi Adoni col mal della pietra
Amor saltella intorno, e i tremolanti
Passi ne guida pe' sentier lascivi.
Arco non ha, ma pillole, purganti,
Gomma, siringhe, e invece di faretra
Una canna da dare i lavativi;
E più morti che vivi
Vedendoli, tien l'ali ripiegate,
Chè a quello sventolio più d'uno intasa,
E gira per la casa
Le bussole tappando e le vetrate.
. . . .

ALL'AMICA AMALIA ROSSI RESTONI,

PER LA NASCITA DEL DI LEI PRIMO FIGLIO. [1]

—

L'abito è disadorno,
Negletto il culto delle molli chiome:
Ripete un caro nome;
E alle carezze, ai baci, è breve il giorno.
Nelle forme leggiadre
Del bambinello assorta,

[1] Questi versi scritti per occasione furono poi rifusi dal Poeta nel componimento intitolato *Affetti d'una Madre*. Ambedue queste poesie risplendono per altro di tanta grazia, ed hanno forme sì elette, da meritare di far parte di questa Raccolta senza rimprovero d'inutile ripetizione.

D'etereo cibo in lui si riconforta
Che mai gustar non può chi non è madre.
Dalla romita stanza
Per poca ora s'invola,
E fra le genti le par d'esser sola
Pensando a quella sua dolce speranza.
Con lui parla, e risponde
Una favella da lei sola intesa;
E l'uno all'altro il suo desir palesa,
E l'un nell'altro l'amor suo trasfonde.
Presso la culla amata
Tacita siede, e immobil la diresti;
Ma parla il volto, e si trasmuta in questi
Pensieri della mente innamorata.
— A questa prima vita
Nove mesi in me stessa io ti formai:
Or dal mio latte avrai
Nuovo incremento a questa prima vita.
Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te: sublime e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura,
Chè in ogni pena un nuovo affetto imparo.
Come sul caro viso
Per me ti spunta di bellezza il fiore,
A te così nel core
Il giglio educherò di paradiso.
Deh cresca alla materna ombra fidato
Il peregrino stelo,
E ognor benigno il cielo
Vivido a me lo serbi, e intemerato.

Oh se per nuovo obietto
    Un dì t' affannerà gentil desio,
    Ti risovvenga del materno affetto!
    Nessuno t' amerà dell' amor mio.
E tu nel tuo dolor mesto e pensoso
    Ricercherai la madre, e in queste braccia
    Asconderai la faccia,
    Come sull' origlier del tuo riposo.

SONETTI.

—

Così di giorno in giorno inoperoso
    Seguo a gran passi di mia vita il corso;
    E penso sospirando il tempo scorso,
    E in quello che verrà sperar non oso.
Quella per ch' io mi dolgo e sto pensoso,
    Sel vede, e non può darmi alcun soccorso:
    E in altra parte omai non ho ricorso
    Ove l' anima mia trovi riposo.
Nè già, se non da Lei, cerco quïete;
    Chè m' è dolce il penar pensando ch' ella,
    Benchè lontana, all' amor mio risponde:
E so che ne sospira, e di secrete
    Lacrime bagna il viso, e a me favella,
    E di tristezza tutta si confonde.

———

China alla sponda dell'amato letto
Veggo la Donna mia, vigile e presta
Precorrendo ogni moto, ogni richiesta
Dell'adorato ed egro pargoletto:
Ora sospira, ed or lo stringe al petto,
E i lini e l'erbe salutari appresta;
E nella faccia desolata e mesta
Parla la piena del materno affetto.
Ebbro di nuova contentezza e pura,
Tacito seggo dall'opposto lato,
Tutto converso all'amorosa cura.
E negletto quantunque ed obbliato,
Non mi lagno di lei, chè di natura
Basta la voce a rendermi beato.

Poichè m'è tolto saziar la brama
Di quell'aspetto angelico e sereno,
E il cor dietro il desio che non ha freno
Si riconduce a lei che onora ed ama;
Seguo un mesto pensier che a sè mi chiama
Fuor d'ogni vaneggiar falso e terreno,
E solitario vivo, e di lei pieno
Sulle carte mi volgo a cercar fama.
E se fortuna tanto mi concede
Che nome acquisti in opera d'inchiostro,
A lei ritornerò pieno d'amore,

E le dirò: lo studio e il dolce onore
  E questa fama, è beneficio vostro:
  E le mie rime deporrolle al piede.

Per occulta virtù, che dall'aspetto
  Di bella verità prende argomento,
  A quella meta sollevarmi io tento
  Ch'è principio e cagion d'ogni diletto:
E se per un sentiero aspro e negletto,
  Giovine e solo, io mi conduco a stento,
  Di giorno in giorno con dolcezza sento
  Avvicinarmi al Ben dell'intelletto.
Ogni basso pensier fuggo, e discaccio
  Da me la soma dell'antico limo
  Onde ha virtute e il buon volere impaccio:
E fissando lo sguardo al Centro primo,
  Arditamente l'universo abbraccio,
  E dal nulla mi sciolgo e mi sublimo.

Da questi Colli [1] i miei desiri ardenti
  Volano sempre come amor gli mena,
  Ove dietro al pensier giungono appena
  Gli occhi per molte lacrime dolenti.

[1] Fiesole.

E allor che la città per le crescenti
 Ombre dispare e la campagna amena,
 Cerco del ciel la parte più serena
 E le stelle più care e più lucenti,
E se vicino a me muove uno stelo,
 Muove spirando la notturna auretta,
 Credo tu giunga, e al cor mi corre un gelo.
E quando te non vedo, o mia diletta,
 Gli occhi si volgon desiosi al cielo,
 Come alla parte onde talun s'aspetta.

IN MORTE DI UNA SORELLA DI LATTE.

Noi pargoletti al sonno lusingava,
 Dolce acchetando i puerili affanni,
 Il canto istesso, e fra gli stessi panni
 Una stessa mammella alimentava,
Perchè la nostra compagnia ti grava,
 E ad altra regïon dispieghi i vanni?
 Teco, sorella mia, degli ultimi anni
 Partir l'ultimo pane omai sperava!
Tu dalla mensa di quaggiù levata
 Prima di me, t'assidi innanzi a Dio,
 E al convito degli Angeli beata
D'ogni cosa mortal bevi l'oblio;
 Io della vita incerta e sconsolata
 Crescer sento amarezza al labbro mio.

A GIOVAN BATTISTA VICO.

Di norma socïal nel tuo volume
Chiuse Filosofia germe profondo,
Che per cultura diverrà fecondo
E darà frutti di miglior costume.
La mente vagheggiando il nuovo lume,
Che dell'eterna Idea rivela il fondo,
Per l'intellettuale ordin del mondo
Di volo in volo a Dio leva le piume.
Virtù m'ispiri, ond'io spezzato il laccio
Che mi fa servo di caduco limo,
All'ocëan de'secoli m'affaccio:
E fissando lo sguardo al Centro primo,
Arditamente l'universo abbraccio,
Mi rinnovo, m'intendo, e mi sublimo.

VERSI

STAMPATI DOPO LA RACCOLTA PUBBLICATA

NEL 1852.



DEDICATORIA DELLE SUE POESIE.

(15 aprile 1836)

—

Queste giocose rime, ond' io solea
Giovinetto ingannare i lunghi, incerti
Giorni ch' io vissi nel natal paese,
A te, solo amor mio, vengono, e teco,
Fatte cagion d' invidia al padre loro,
La vita breve consumar potranno.
Esso, poichè la pace e la speranza
Lasciò fuggendo questa dolce terra,
Ove desio di te lo riconduce,
Perdè l' ingenuo riso, e inaridita
Sentì la vena del vivace ingegno:
Da quell' ora altri studj, altri pensieri
All' egro sconsolato animo han tolto
I miti scherzi e la gentil follia.
Come la gioia un tempo, or segue il verso
La nuova qualità del cor doglioso.
Tu sai come la mente, in quel soave
Vaneggiar primo, le terrene cose
Del suo dolce color tutte dipinge;
E come l' alma che ad amare è presta,

Una gentile immagine si crea,
Beltà, virtude, amor tutta spirante.
Io, giovin peregrino, il santo obietto
Cercava in terra, e sospirando a lui
M' era fuggito il ventunesim' anno.
Ov' eri, angelo mio? Perchè sì tardi
Fosti concessa a sì lungo desire?
Quell' aerea beltà che da molti anni
Mi s' avvolgeva per la mente, io vidi
Prender terrena forma, e viva e vera
Nel tuo volto divin manifestarse.
Cor mio, dimmi gli affanni e i gaudj, e come,
Purificato dell' interna guerra,
D' ogni basso desio ti dispogliasti.
Ah mille volte me 'l ripeti, ed io
Le note melanconiche raccolgo,
Ma dire al verso non lo seppi ancora.
So ch' amo ed amerò finchè in me spenta
Non fia d' amare e di voler la possa:
Come l' aere che spiro, è quest' amore
Necessario alimento al viver mio.
Oh se quando ti colse una sventura
Desiderasti mai narrar gli amari
Casi a un cor che dividerli sapesse;
Se all' intime ferite unqua ti scese
Il refrigerio dell' altrui compianto;
Memoria serberai di me, che un tempo
Benignamente riguardar solevi;
Poichè, se dato m' è sperar corona
Delle lunghe vigilie e della vita

Miglior che imprendo, è tua mercè. Tu prima,
Tu m' insegnasti a piangere d' amore,
E di te sola la continua cura
Ai sublimi pensier m' assuefece.
Oh! compi l' opra: il tuo lontano amico
Sempre ti chiuse in petto, e di te pieno,
Dei cari anni perduti il pensier mesto
Spesso vestì di flebile armonia;
E spesso l' ira generosa e il santo
Amor di patria l' ispirò. Macchiata
Con la lode dei vili ei non ha mai
L' arte divina che di sè lo infiamma;
Chè l' immagine tua rende sincero
Il loco che l' alberga, e inviolata
Virtù vi spira della tua presenza.

ADDIO.

—

Addio per sempre, albergo avventurato,
Soave asilo di gioia e piacer:
Teco abbandono il più felice stato,
Ogni speranza, ogni dolce pensier.
Ti resti eternamente
Quest' anima dolente
Soave albergo di gioia e di amor,
Teco abbandono la pace del cor.

Da te lontano empio destin mi mena,
E mi divide per sempre da te.
Andrò ramingo in qualche ignota arena,
Le tue memorie portando con me.
Lunge da te sgradita
Mi sembrerà la vita:
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.
Da te mi parto, e poi mi volgo addietro,
E della vista staccarmi non so:
Al ciel sospiro, e lagrimando impetro
Quella fermezza che in petto non ho.
Ah tu, chi sa se mai
Tornar mi rivedrai!
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.
Intatto serba il peregrino fiore
Che il ciel cortese t'elesse a serbar:
Basti alla sorte il lungo mio dolore,
E il caro aspetto non giunga a turbar.
Felice asilo, addio!
Ti resti l'amor mio.
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.

PREGHIERA.

—

Alla mente confusa
Di dubbio e di dolore,
Soccorri, o mio Signore,
Col raggio della fè.
Sollevala dal peso
Che la declina al fango:
A te sospiro e piango;
Mi raccomando a te.
Sai che la vita mia
Si strugge appoco appoco
Come la cera al fuoco,
Come la neve al sol.
All' anima che anela
Di ricovrarti in braccio,
Rompi, Signore, il laccio,
Che le impedisce il vol.

—

LE PIAGHE DEL GIORNO.

IL PAUROSO E L'INDIFFERENTE.

[1848.]

TRIPPA *e* GANGHERO.

TRIPPA. Ma sai che questi strepiti
Sono un brutto gingillo!
GANGHERO. Secondo orecchi.
TRIPPA. E all'ultimo?
GANGHERO. Indovinala grillo.
TRIPPA. Sì, tu la pigli, al solito,
A un tanto la calata;
Ma io....
GANGHERO. Sentiamo.
TRIPPA. A dirtela,
Io la veggo imbrogliata.
GANGHERO. Imbrogliata? Per gli asini;
Ma non mica... so io.
TRIPPA. Come sarebbe?
GANGHERO. Oh, adagio!
TRIPPA. Via, per amor d' Iddio,
Dimmi qualcosa.
GANGHERO. È inutile:
Con te, gli è fiato perso.

TRIPPA. No, da parte la celia;
Parliamo a modo e a verso.
C' è qualcosa per aria?

GANGHERO. Uccelli.

TRIPPA. Animo, là;
C' è nulla?

GANGHERO. Uccelli e nuvoli.

TRIPPA. Codesta è crudeltà!

GANGHERO. Ma sai che mi fai ridere,
E ridere di cuore!

TRIPPA. Ridi; dimmi che...,
Che sono un seccatore;
Ma non tenermi al buio.
Che c' è qualche congiura?

GANGHERO. Picchia! Là, via, confessati:
Hai paura?

TRIPPA. Paura!
Paura no..., ma....

GANGHERO. Spicciati:
Si o no?

TRIPPA. Penso al poi.

GANGHERO. Ho capito, un quissimile.

TRIPPA. Pigliala come vuoi.

GANGHERO. Sta bene! O dunque sentimi:
Ma zitto, e tieni a mente.

TRIPPA. Non temere.

GANGHERO. Rispondimi:
Ne vedi della gente?

TRIPPA. Dove?

GANGHERO. Dove? In America!

TRIPPA. In paese?
GANGHERO. In paese.
TRIPPA. Ne vedo.
GANGHERO. A maraviglia!
In segreto o in palese?
TRIPPA. In palese.
GANGHERO. Benissimo!
Dimmi; ne vedi assai?
TRIPPA. Anche troppa.
GANGHERO. Buaggini!
E nei caffè ci vai?
TRIPPA. Ci vo. Che vuoi? ci badano!
Lo fo per non parere.
GANGHERO. Con chi parli?
TRIPPA. Coi soliti.
GANGHERO. Cioè?
TRIPPA. Col cancelliere....
GANGHERO. Male.
TRIPPA. Col commissario....
GANGHERO. Peggio.
TRIPPA. O che?...
GANGHERO. Tira via.
TRIPPA. O che credi?...
GANGHERO. Che? sbrigati.
TRIPPA. To', che faccia la spia?
GANGHERO. Di che? Le spie fallirono.
TRIPPA. Dunque se sai codesto,
Che c' entra il male e il peggio?
GANGHERO. Te lo dirò. Del resto,
Per tornare a dov' eramo,

Parli con altri?

TRIPPA. Sai,
A volte, per disgrazia,
Lì nel gran viavai,
Mi batte di discorrere
O con Tizio o con Caio.

GANGHERO. E di che?

TRIPPA. Di pericoli.

GANGHERO. Ci siamo; eccoti il guaio.

TRIPPA. Perchè?

GANGHERO. Perchè vedendoti
Sempre spericolato,
Sempre lì con quel solito
Capannello arrembato,
Sempre con mille fisime
D'uno che se ne piglia;
Cose che ti si leggono
Sul viso a mille miglia;
La gente, o ti corbellano,
O ti pigliano in tasca.

TRIPPA. O con chi vuoi ch'i' bazzichi?
Come vuoi che mi nasca
Nella testa altra voglia
Che di pensare a male?
Lo sai pure; ho famiglia,
Ho qualche capitale....

GANGHERO. Lo so, lo so; ma, sentimi,
Giusto perchè lo so,
Ti vo' dare un consiglio.

TRIPPA. Di stare a casa?

GANGHERO. No.
TRIPPA. Di stare zitto?
GANGHERO. Al contrario

. . . .
. . . .
. . . .

Anzi devi discorrere,
E con tutti, e di tutto:
Non gridare sperpetue,
Non fare il muso brutto.
Se urlano, che urlino;
Se vanno all' aria i sassi,
Lasciali andare. Scusami:
Che t' importa de' chiassi?
Senti lodare il popolo?
E tu, popolo. Senti
Dir corna, per esempio,
Dei ministri presenti?
E tu, corna. Ti dicono
Bene del principato?
Sissignore. Repubblica?
Signor sì. Se lo Stato
È in man de' galantuomini,
Tieni dal galantuomo:
Delle birbe? confondersi!
Anco la birba è omo.
TRIPPA. O codesta poi, sentimi,
Non è da te.
GANGHERO. Sarà
Da qualcun altro.

TRIPPA. Scusami,
Ci va dell' onestà.
GANGHERO. Onestà? sei ridicolo!
TRIPPA. Son ridicolo!
GANGHERO. A questi
Lumi di luna?
TRIPPA. O diamine!
GANGHERO. Là, là, signor Onesti,
Non venga colli scrupoli.
TRIPPA. No, lo dico in coscienza.
GANGHERO. Anco codesta è ottima
Per salvar l' apparenza.
O che credi, perdiavolo,
Che io mi ci balocchi?
Che non vegga le borie
(Dicendola a quattr' occhi)
Di questi Gonfianuvoli
Che tirano al comando?
Di questa gente in auge
Che arruffa dipanando?
TRIPPA. Di' piano.
GANGHERO. È vero....
Urlo e non me n' avvedo.
TRIPPA. Dunque?....
GANGHERO. Eh altro se lo vedo!
Vedo, sto zitto, e gonfio,
Sai? Chi ha nella testa
Un' oncia di mitidio,
Tira a campare, e festa.
In fondo che concludono

I buoni, i dotti, i bravi?
Oh, per me, n'hanno voglia!
Chi l'ha a mangiar la lavi.
TRIPPA. Sicchè, dunque...
GANGHERO. Qui, con queste marmotte...
TRIPPA. Sentiamo.
GANGHERO. Un colpo al cerchio,
E quell'altro alla botte.
In somma barcaménati
Così tra le du' acque.
TRIPPA. Ma....
GANGHERO. Zitto; esempigrazia,
Io so che ti dispiacque
Il tumulto di sabato.
TRIPPA. È vero.
GANGHERO. E là dal Presto
Tu ne facesti un passio.
TRIPPA. È vero anco codesto.
O come sai?
GANGHERO. Figùrati
Se non lo so! Si sa
Fin le mosche che volano.
TRIPPA. Pur troppo!
GANGHERO. E che ti fa
Se la gente tumultua?
Che sei lo Stato?
TRIPPA. È vero:
Ma dunque, per non essere,
Non mi darà pensiero?....
GANGHERO. Che pensiero! Divèrtiti....

TRIPPA. Potere!
GANGHERO. Eh lascia andare!
Il mondo è sempre
Di chi lo sa burlare:
Dice bene il proverbio.
TRIPPA. Dirà bene, ma io,
Che vuoi, non mi capacito
Di certi....
GANGHERO. Trippa mio,
Se tu non ti capaciti,
Studia.
TRIPPA. Sì, tu discorri....
GANGHERO. L' ho detto da principio,
Che predicava ai porri!
TRIPPA. Vuoi ch' io faccia l' ipocrita:
E a me non mi riesce.
GANGHERO. Fa' tu.
TRIPPA. Non so nascondermi.
GANGHERO. Eh, gua', me ne rincresce.
TRIPPA. Dunque?
GANGHERO. Dunque?
TRIPPA. Consigliami.
GANGHERO. Divertiti a tremare.
TRIPPA. Ma io....
GANGHERO. Chi non sa fingere,
Bimbo, non sa regnare.
TRIPPA. Sì, ma se poi ti scoprono?
GANGHERO. Chi è minchione suo danno.
TRIPPA. O se mai, per casaccio
Ti si desse il malanno

Che nel tempo medesimo
Ti venissero a mano,
Di qua, puta, un monarchico,
Di là un repubblicano?
Come se n' esce?

GANGHERO. Facile:
Coll' *eh*, coll' *ah*, coll' *oh*,
Coll' *uh*, coll' *ih*, tenendosi
Così tra il sì e il no.

TRIPPA. Codesto passi.

GANGHERO. Pròvati.

TRIPPA. Mi proverò, ma....

GANGHERO. Ma!
Che c' entra il ma?

TRIPPA. Proviamoci:
Sarà quel che sarà.

SONETTI.

L' ARRUFFA-POPOLI.

[1848.]

Ateo, salmista, apostolo d' inganno;
Vile se t' odia, se ti palpa abietto;
Monco al ferro, centimano al sacchetto;
Nel no maestro di color che sanno;
Sotto l' ammanto dello stoico panno
Cova il cor marcio e il mal dell' intelletto;
Invidïoso, oltracotante, inetto;
Libera larva di plebeo tiranno:
Tutto sa, nulla fa, tutti disprezza;
Sonnambulo ha il cervello e la scrittura,
Sofista pregno d' infeconda asprezza,
Fecondità del mulo, a cui natura
Die' forte il calcio e più l' ostinatezza,
Ed i coglioni per coglionatura.

TEDESCHI E GRANDUCA.

[1849]

Una volta il vocabolo *Tedeschi*
Suonò diverso a quello di *Granduca*,
E un buon Toscano che dicea *Granduca*,
Non si credette mai di dir *Tedeschi*.

Ma l' uso in oggi alla voce *Tedeschi*
Sposò talmente la voce *Granduca*,
Che *Tedeschi* significa *Granduca*,
E *Granduca* significa *Tedeschi*.
E difatto la gente del *Granduca*
Vedo che tien di conto dei *Tedeschi*
Come se proprio fossero il *Granduca*.
Il *Granduca* sta su per i *Tedeschi*,
I *Tedeschi* son qui per il *Granduca*;
E noi paghiamo *Granduca* e *Tedeschi*.

Infelice colui che nulla crede,
E da dubbi continui agitato,
Nel ver naturalmente desiato
Per dritta via non sa fermare il piede!
Che se un raggio di Lui che tutto vede
Fu alla mente dell' uom partecipato;
Perchè mai non potrò farmi beato
Nella certezza di secura fede?
Ahi sciagurato secolo condutto
Per laberinti di superbia, sperto
Investigando a dubitar di tutto!
Di nulla lieto e d' ogni cosa incerto,
In te della speranza il ben distrutto
È per errore, tenebre e deserto.

VERSI INEDITI.

LA MOLLA MAGNETICA.

[1828.]

Amore è morto al mondo, e par che dorma,
Per quello che ne pensano parecchi:
Io poi so che prepara una riforma,
E che, noiato degli arnesi vecchi,
Buttò nel fuoco il solit'arco, e invece
Udite, donne mie, che diavol fece.
Piccola molla immaginò, che mossa
Scatta veloce e lungamente oscilla,
Propagando quel moto e quella scossa,
Come se fosse elettrica scintilla,
E per virtù simpatica o magnetica
Il sistema nervoso urta e solletica.
Questa poi qua e là nel corpo umano
In mille parti, in mille modi ascose,
Nei piedi a questo, a quello in una mano,
A chi più su, a chi più giù la pose;
Uno l'ebbe di dentro, uno di fuori,
Uno davanti, un altro *a posteriori*.
Poi legar seppe e combinar sì bene
Le fibre con la molla in armonia,

Che come il sangue al cuor va per le vene
E refluisce per contraria via,
Così da quella il moto ai sensi dentro
Passa, e ritorna dalle parti al centro.
Scatta la molla, e una dolcezza, un tremito
Serpe occulto per l' ossa e per la fibra,
E lieve lieve con soave fremito
Le corde del piacere allenta e vibra;
E il cor che in tanta voluttà si scuote
Si palesa per gli occhi e per le gote.
Il segreto d' amore, il talismano
Che gli affetti fa sorgere ad un tratto,
E della simpatia tutto l' arcano
Consiste unicamente in quello scatto,
In quello scatto magico e gradito,
Che non s' intende se non è sentito.
Tocchi la molla all' idolo adorato,
Chi desia dell' amor gustare il frutto:
La donna ama quel tocco, ed è provato
Che toccata la molla, è fatto tutto;
Ma docile in amor non la sperate,
Se la molla fatal non le toccate.
E a dirla, questa molla è un certo arnese,
Che quando non è messa in pelle in pelle,
Non si può venir subito alle prese,
E si dà facilmente in ciampanelle;
Anzi spesso . . , . in quel contrasto,[1]
È meglio chiuder gli occhi e andare al tasto.

[1] Il verso intiero, ma cancellato, diceva: *Spesse volte trovandosi a contrasto.*

Gran destrezza ci vuole, e un po' di flemma,
E mano esercitata e faccia tosta,
Entrando in giuoco, usar lo strattagemma
Colle figure di tentar la posta:
Scartare i setti: se il profitto è poco,
Passar la mano ed aspettar buon giuoco.
Vi narrerò il casetto d' un amico,
Che non è punto uno stinco di santo;
Lo dice a tutti, e anch' io però lo dico:
Poi finirò, per non noiarvi tanto:
Con le parole sue lo metto qui:
Gliel' ho sentito raccontar così.
« Vado al ballo una sera, e trovo pieno
Di gente d' ogni risma e d' ogni conio:
V' era Gigia fra le altre, un capo ameno,
Più armeggiona e più furba del demonio:
Tale insomma, e lo sa chi la conobbe,
Da far perder la flemma ancora a Giobbe.
» Era la sala il consueto buco:
Ed io che non so stare a quella pigia,
Mi ritiro in un canto e m' introduco
A un tavolino di bambara: Gigia,
Confusa fra quel turbine di gente,
Ballava e schiamazzava allegramente.
» Stanca poi di ballar, questa monella
Entra in gioco e si pianta a canto a me;
Io restava sull' angolo, e la bella
A destra mi sedea sul canapè,
Di modo che fra l' uno e l' altro posto
Un piè del tavolino era frapposto.

» Io la guardava attento e almanaccava,
Cercando un mezzo d' entrare in materia:
Accorta della ragia, essa giocava
Squadrandomi sott' occhio, e seria seria
Tirava avanti come niente fosse.
Io non potendo più stare alle mosse:
» Madama, cominciai, come le va?
— Male, ma male assai: da questa parte
C' è proprio la sperpetua. — Eh! già si sa,
Chi ha fortuna in amor non giuochi a carte.
— Che! come c' entra? — Eppur sarà così,
— Animo, lesto, scarti e badi lì.
» — *Mi creda,* seguitai, *tanta*[1] beltà.....
— La prego a risparmiarsi il complimento.
— Oh non è complimento, è verità.
— Sarà come le piace; animo, attento.
— Se non bado a giuocar son compatibile:
Così vicino a Lei com' è possibile? —
» Ma Gigia a muso duro, attenta al giuoco,
O delle frasi mie non soddisfatta,
Non mi volea badar punto nè poco;
Parlava agli altri, faceva l' astratta.
Piccato da quell' aria *altera* e stramba,
Strinsi l' assedio ed allungai la gamba.
» Trovai duro e pigiai: bene, per bacco!
Dissi dentro di me, dunque ci sta;
E replicando l' amoroso attacco,

[1] Le parole e i versi che qui ed altrove sono in corsivo, erano cancellati nell' originale, e noi li abbiamo riportati per mantenere il senso non interrotto.

Ci messi tanta forza ed ansietà,
Che il tavolin si mosse e fece *cricche*,
Ed io rimasi lì come Berlicche.
» Tremarono i doppieri e le candele,
E dimandaron tutti: o cos' è stato?
Io confuso mi vòlsi alla crudele,
Confessando cogli occhi il mio peccato,
E vidi che si scosse e si riscosse,
Coi labbri bianchi e colle gote rosse.
» Tossì, m' urtò col gomito sinistro,
E brontolando non so che parola,
Volle sdegnarsi, ma mutò registro,
Perchè le prese il rantolo alla gola;
La bussola perdette, e dal piacere
Gettava a monte i goffi e le primiere. »
Signori, io non ne sto mallevadore,
Sarà vero, sarà una spacconata;
Ma in sostanza, s' ei fece il bell' umore,
Se quella restò lì quasi incantata,
D' amor fu tutto il merito o la colpa,
Che le pose la molla in una polpa.
È pur la bella cosa un tavolino!
Di sopra carte in mano e indifferenza,
Si giuoca di sottecche a ginocchino,
E il ginocchio contiene un' eloquenza,
Che non riesce a prender la migliore
In tutta la Rettorica d' Amore.
Sicchè, tornando a quel che vi dicea,
Non è la molla un sogno o un ammennicolo;
Anzi, donne mie care, ho nell' idea,

Che guardando la cosa a perpendicolo,
Voi pur gli scatti, senza far misteri,
Ne risentiste spesso e volentieri.
Ma, a dir la verità, trovarne il guado
Non è impresa sì facile e ordinaria.
Io pure ho la mia molla, e non di rado
Qualcuna me la fa saltare all' aria.
O il posto? Oh il posto, a dirvela, lo so,
Ma non voglio insegnarvi dove l' ho.
Forse taluno non vedrà, perchè
Debba costar sì gran difficoltà
L' occulta molla a indovinar dov' è;
Al primo cercator s' asconderà;
Ma se una volta ritrovata fu,
A chi vien dopo non si cela più.
Sappiate che al mutar della stagione
Si soffre di vertigini, e nel male
La macchina patisce e si scompone;
La molla nel conquasso universale
Scatta violentemente e di nascosto
O si storce, o si rompe, o muta posto.
Nel loco ov' era, indura la cotenna,
E ne riman la fibra intorpidita,
E se l' urta taluno o la tentenna,
Non si fa viva al tocco delle dita.
Oh quanti, oh quanti han fatta la frittata,
Perchè la molla a un tratto è ritirata!
Ecco, donne, la causa, ecco il motivo
Delle vostre pretese infedeltà:
Quando un uomo non tocca più sul vivo,

Via, confessiamo il ver, che se ne fa?
Esso al destino si rassegni, e poi
S' inquieti con la molla e non con voi.
Inoltre questa molla non ha sempre,
Operando lo scatto, un' egual norma;
Anzi varia ogni poco, ed alle tempre
Del corpo ov' è celata s' uniforma;
E da questo fenomeno deriva
Che in certi corpi è più o meno attiva.
V' è ancor chi non ha molla, o se pur l' ha,
Si muove appena e i nervi non irrita:
Questo poi non so dirvi come va:
Di certo sarà fessa o arrugginita:
Ognuno al nascer suo l' ha salda e netta,
Ma se si guasta poi non si rassetta.
C' è Crezia che n' ha due. Vi guardi Iddio
Da Crezia: gira, strepita, gestisce,
E ognun dice: Crezina è tutta brio;
E la cagione poi non si capisce:
È quel doppio scattar la vera causa
Che alla Crezia non dà requie nè pausa.
E qui, come in parentesi, si osservi
Che nelle donne i brividi, le smanie,
I pallori, le scosse, il mal di nervi,
E isterismi e sbadigli ed emicranie,
Attribuite un tempo a Silfi e Gnomi,
Son di molla diagnostici e sintòmi.
Conosco finalmente alcune tali
Che n' hanno per lo meno una dozzina;
Ma nello scatto son deboli e frali;

Altrimenti sarebbe una rovina:
Servono a mantener l' animo desto,
Ma gli effetti che fanno passan presto.

O giovinetti, che in amor bramate
Di far breccia alle prime e senza pene,
Queste che han tante molle stuzzicate,
E vi assicuro che farete bene;
Perchè senza timore e gelosia
Si dà una toccatina e si va via.

Qui se mi dice alcun: come si fa
Dunque a trovar la macchina fatale?
Risponderò ch' io stesso in verità
Sudo a trovarla e ci riesco male:
Solo ho sentito dir che dal colore
Se ne giudica il moto ed il valore.

Le bianche l' hanno debole; le rosse
Così così; le pallide incrinata,
Ma buona per resistere alle scosse;
Le brune hanno una molla indiavolata,
Che non c' è versi di farle andar piano,
Da far proprio cascare il pan di mano.

Sicchè nel petto l' abbiano o nell' anche,
O interna, o a fior di pelle, o sopra o sotto,
Bisogna andar di passo colle bianche,
Colle rosse anderai di mezzo trotto;
Va' di galoppo con quelle di cera
Pallida, e con le brune di carriera.

Ma non solo alle donne in questo mondo
Giova toccar la molla, e corre voce
Che spesso un ciarlatano, un vagabondo

Toccò la molla e guadagnò la croce:
Io però non l' ho visto, e in questo caso
Seguo la teoria di San Tommaso.
Ma ho visto un cameriere ignudo e bruco,
Toccar la molla e diventar patrizio;
Toccarla agli scrocconi un ricco ciuco,
E passar per un uomo di giudizio;
Toccarla l' abatino a Monsignore,
E doventar Canonico o Priore.
Da queste anomalie sovente è nato
Il vincolo d' amor, la simpatia,
Che lega l' imbecille al letterato,
Che ravvicina il nobile alla spia,
Che unisce bacchettoni e sensuali,
E accorda sanfedisti e liberali.
Però se misti i dispari coi pari
Vedrete casualmente alla giornata,
Deh! non fate giudizi temerari:
È la molla toccata e ritoccata
Che produce così, senza malizia,
La reciproca fede e l' amicizia.
Tocchiam la molla, il resto non importa.
Beati quelli che la molla imbroccano!
Chè in somma delle somme, a farla corta,
O si tocca la molla o ce la toccano.
Donne mie belle, se pietose siete,
Diteci in carità dove l' avete.

DELLE ARTI.

[1836.]

—

Assai di vani simulacri ingombra
Ti veggo, o Italia; e tele e bronzi e marmi
Stanno indebito premio o inutil fasto.
E poichè tacque la virtù dell' armi,
E la grandezza tua sparve com' ombra,
Nè si rimane la rapina e il guasto;
Quest' impero gentil, che t' è rimasto
Delle care ispirate arti sorelle,
Da servil macchia intemerato serba.
Vigila occulto, come serpe in erba,
Tal, che le gemme antiche e le novelle
Dal capo ti divelle.
Deh! se perdesti il brando e il diadema,
L' onor ti muova della fronde estrema.
Pon mente alla divina arte che informa
Nel suo concetto il cielo e l' universo,
Parte svelando a noi di tanto arcano;
Nè un atomo vedrai vagar disperso,
Ma obbedïente correre a sua norma
Per questo immensurabile ocëano.
Così concede all' intelletto umano
Virtù diverse, che per mille guise

Lo riportano al fonte onde deriva.
Queste dal lume, che di sè le avviva,
Per quel che provvedendo a lor commise,
Non ponno esser divise:
Onde in noi l' immortal parte che crea,
Ritiene l' orma della prima Idea.
Vanno le glorie e ogni altra gentil cosa,
Che l' uom leva da terra, e dal desiro
D' una vita immortale il cor gli stampa,
Rapite anch' esse nel perpetuo giro
Dell' umane vicende, e invidïosa
Obblivïon le involve e vi s' accampa.
Solo del genio la benigna lampa
Per lo bujo dei secoli le scorge,
. . . . dell' età codarde.
. . . .
. . . . [1]

O quando Orazio alla tentata sponda,
Come lion là nelle libie valli,
Disperato nell' ultimo cimento,
Fulminando abbattea fanti e cavalli,
E lor salme col piè spingea nell' onda,
Che gli facean sul ponte impedimento: [2]
O Bruto, che il pugnal sanguinolento
Dai casti membri di Lucrezia tratto,

[1] È scritto in margine: « Non per vana dilettanza, ma per perpetuare la memoria dei sommi benefattori dell' umanità ec. »

[2] Si noti che il ponte era di legno e non avea spallette. (*Giusti.*)

Riprende a un tempo libertade e senno:
Cammil dalle bilance innanzi a Brenno,
Ritor la spada e rompere il contratto
Veggo, e Scevola in atto
Fero espiare il fallo della mano,
Paura e meraviglia al Re toscano.
Incliti nomi e memorande imprese,
Onde il valor di Roma e la crescente
Repubblica levossi e si mantenne!
E dall' ultimo occaso all' orïente
Per intentate vie l' Aquila stese
Sull' universa umanità le penne.
Ma co' tempi.... a cambiar venne
. . . . intempestive
Ciò che fu sprone al popol di Quirino,
Altri mezzi fortuna, altro cammino
A riprender virtude or ne prescrive
. . . . rivive
. . . . a' secoli remoti
Virtù nel petto agli ultimi nepoti?
Narri lo Svevo di tant' armi il frutto,
E dell' arsa Milano e dell' aratro
Volto schernendo per le sue ruine!
Qual di gloria, o Gualtier, fausto teatro
Ti fu il palagio vilipeso e il brutto
Mercanteggiar fra l' ire fiorentine?
De' tuoi tel dica il miserando fine,
Che al concitato popolo fremente
Prezzo di fuga abbandonar ti giova.
O nobil Doria! O Pier! per voi la nuova

Oblia l' esempio della prisca gente:
Di voi la riverente
Universale umanità s' onora;
In voi s' intende chi la patria adora. [1]
Ecco gli alti subietti onde verranno
A voi, giovani, i sensi e la virtute,
Che in tempo l' ala del pensier vi levi.
Questi di forti fantasìe le mute
Latèbre della mente agiteranno,
E voi con essi renderan longevi.
Spiacciavi in opre inverecondc o lievi
Prostrar le patrie glorie, e con la fama
La dignità dell' animo gentile.
Nuoce talor l' ingegno e si fa vile
Per mal obietto che dai più si brama:
In chi virtù non ama,
Che vale il senno e l' abito dell' arte,
Se piega a terra la più nobil parte?
La mala invidia e la calunnia e il bando
Da via di verità Michel non torse,
Nè mai l' animo altiero ebbe venduto,
Ma la patria magnanimo soccorse
Del divo ingegno multiforme; e quando
Piangea Fiorenza il suo splendor caduto,
Non vide per virtù del gran rifiuto
« La mano che obbedisce all' intelletto »
Di nuovi gioghi a tirannia ministra,
Perchè volga fortuna equa o sinistra.

[1] Questi versi sono solamente nella prima dettatura.

Abbia la patria intero il nostro affetto.
O iniquo o maladetto
Il parricida che di quella a oltraggio,
L' armi rivolse o della mente il raggio.
Voi cui dall' Alpe al bel Trinacrio lito
Questa misera terra, immensa copia
Manda di messi e d' armenti lanosi.
Ecco, in preda ai tiranni ed all' inopia
Restano i sacri genii, e voi l' avito
Censo sperdete in turpi ozii fastosi;
Tornate in voi; guardate i sospettosi
Signor che v' hanno derubati e scemi,
Gioir di vostra oscura e lenta morte
. . . . risorte
Novellamente si sgomenti e tremi.
Che tutti spenti i semi
In voi non sono, ma negletti e sparsi
Ponno, volendo, ancor rinnovellarsi.
Qual è fra voi che di private glorie
E di nomi e d' imprese e di sventure
Ampia e negletta eredità non tenga?
Ritogliete alla polve ed alle oscure
Arche i papiri e l' armi, e delle istorie
Domestiche, perdio! vi risovvenga.
A voi grida l' Italia: Ah! non si spenga
Questa favilla nell' oblio degli anni,
Ma per voi si palesi e s' alimenti.
Alzate il velo, e l' universe genti
Sapran per quante vie d' odii e d' inganni,
I miei mille tiranni

M' abbian condotto a miserando fine,
E svelto il fior delle virtù latine.
Di questo gli archi e i piëdistalli gravi
E istorïati i vasi e le pareti
Tolgano il loco al vizio e alla menzogna.
Susciterà dell' alma entro i segreti
La veneranda immagine degli avi,
A vostra inutil vita acre rampogna.
Forse, quando che sia, potrà vergogna
Inanimarvi ad opre alte e leggiadre;
Quel che l' onore e il debito non puote.
Ecco le membra, il senno, ogni mia dote
In man di genti mercenarie e ladre.
Nè la dolente madre
Nessun de' figli toglierà dal fango?
Cinque secoli son che aspetto e piango!

FRAMMENTO.

(1843)

—

In lei vergini ancora
Son gli affetti gentili,
E per la morta gora
Degli ozii signorili,
L' animo suo bennato
Passa incontaminato.

Io nello stesso fango
Impedito molti anni,
Amaramente piango:
Piango di stolti affanni,
E di gioir torpente
Fiacco il petto e la mente.
Ed or che di novella
Vita un alito spira,
A rinfrancar la bella
Contrada, in cui s'ammira
Qual di lontan paese
Vi reca alma cortese;
E a mezzo del viaggio,
D' insolito fulgore
Balena all' occhio un raggio;
Gentil raggio d'amore,
Che mi si pone a guida,
E del cammin m' affida.
Troppo ahi lento e restio
Alla beltà di lei
E del loco natìo
. . . .
Alle grandezze nuove
Il cor . . . . . si muove.
Oh virtù sbigottita!
Oh stanca anima mia!
Torna a sentir la vita,
E risorgi e t' avvia,
Severamente lieta,
A più secura meta.

Vedi di giorno in giorno
Incalzarsi gli eventi,
E dinanzi e d' intorno
Il fremer delle genti
Come rumor lontano
Di commosso oceàno;
E sull' onda agitati
Popoli e Re. . . . . .
. . . .

GITA DA FIRENZE A MONTECATINI.

LETTERA A GIUSEPPE VASELLI.

[1846.]

—

Sai che l' uomo propone e Dio dispone,
Come dice il proverbio (uno de' mille
Che il popolo non sa d' avere in bocca;
E li regala a noi, gente d' accatto,
Pronta a farsene bella). Avea promesso
Venire a Siena da Firenze, e teco
Chiudermi in villa, a succhiellar l' ottobre
Tranquillamente. Che ne dici? All' ergo
D' incamminarmi per Porta Romana,
Mi prese un dirizzone e venni a casa.
Se me ne chiedi la cagione, è detta
In due parole; Son figliuolo! ho visto,
Tutte le volte che di qua mi parto,

Pianger mia madre e mio padre, e lagnarsi
Di rimanere a tavola a quattr' occhi;
Mentre Ildegarde, la sorella mia,
Si maritò lontana ottanta miglia,
E me, puntello della casa Giusti,
Principe nato a ereditare il trono
Delle noie domestiche e de' saldi,
O l'uggia, o gl'intestini, o il mal de' nervi
Spingono in giro, come un arcolaio,
Nove, un anno per l'altro, e dieci mesi.
Solita fine de' nostri e di noi!
Essi ci danno la vita, ci danno
Lume, soccorso, danaro, felici
Di contentarci, di vederci entrare
E stare a garbo in un mondo sgarbato,
Che duramente poi ci ruba a loro,
E mai del loro amor non ci compensa!
Torno al viaggio, e come fece Flacco
Del suo da Roma a Brindisi (quel Flacco
Che di sommo maestro e sommo *porco*
Fra' poeti di corte ha la corona),
Te ne racconto i minimi accidenti,
Per celia; per veder se li so dire
Senza le gretterie de' mestieranti.
Venni per *Diligenza*, o se tu vuoi,
In uno di quei trespoli ritinti
* E battezzati poi per *Diligenze*; [1]

[1] I versi così segnati, si trovano con asterisco anche nell' autografo: forse il Giusti vi voleva tornar sopra con la lima.

Nome francese, che con altri mille
Portati qua dagli usi oltramontani,
Cittadinanza dalla Crusca aspetta;
E l' otterrà: chè il cambio delle voci
Fra gente e gente, come l' ombra al corpo,
Tien dietro al cambio delle cose umane;
Nè straniero vocabolo corrompe
L' intrinseca virtù d' una favella,
Quando lo stile riman paesano,
Quando il campo de' versi e delle prose
Non è pestato vandalicamente
Dai nostri poliglotti . . . .
Grammatici di sarti e di stallieri.
Al contrattar de' posti, un certo arnese
Incavernato in fondo a uno stambugio,
E che pareva un ragnolo, o il Minosse
(Come direbbe un Arcade, buon' anima)
De' mezzani di ruote, assicurava,
Sulla santa onestà di casa sua,
Che comodo, pulito, ottimo il legno,
Lesti i polledri, e più che galantuomo
Il vetturino, ci avrebbe in tre ore
Sbarcati al posto. Ed eccoti la biga,
Ch' avea figura d' una cazzarola,
Con due cavalli, anzi due cavallette
Di quelle di Mosè là dell' Egitto,
Che della pena di lasciar la stalla
Ansavan come mantici. Piovuto
Dalla croce sinistra del Calvario
Credei lo sciamannato Automedonte

Frusta-carogne; ma il cappello torto,
La ghigna, il pelo, il sigaro e il mal garbo
Mascheravan da birba un briacone,
Buon diavolaccio. Cinquanta facchini,
Cosacchi di Dogana e d' osteria,
S' avventarono addosso alle valige;
E caricando, inzeppando, legando,
Accatastando il misero bagaglio,
S' urtano e si scanagliano tra loro,
Con fitta ortografia di giurammii
Nuovi, arditi, da far testo di lingua.
Indugiammo, pagammo, contrastammo,
Poi c' infilammo dentro per la cruna
D' uno sportello, che non vi fu cristi
Che stesse mai nè aperto nè serrato.
M' era compagno un Potestà, Pilato
D' un paesuccio di questi contorni,
Che venuto a seccare il Presidente
Per crescita di paga, o per mutarsi
A birreggiare in un altro pollaio,
Se ne tornava colle tasche piene
Del solito *vedremo, penseremo:*
(Verso che ho speso già nel *Gingillino*).
Era seco la moglie: una figura
Tra le due selle, nè bella nè brutta,
Nè giovane nè vecchia, e riportava
Alla Potesteria grave tesoro
Di fagotti e di scatole, con dentro
Cuffie, ciarpe, cappelli e vestitini,
Da fare invidia a quante bottegaie

Vanno le feste alla messa cantata.
Accanto a me, dal lato delle brenne,
Una povera donna montanina
Lieta recava al petto un trovatello
Preso là nel buglione, ove s' insacca
Dal matrimonio e dallo stupro a gara,
O legittima o no, l' umana carne.
Oh benedetta, miseri innocenti,
La pubblica pietà che vi ricovra
Nudi, piangenti, abbandonati! A voi
Il casto grembo della cara madre,
E del tetto paterno il santo asilo,
Che dà l' essere intero, e dolcemente
L' animo leva a dignità di vita,
Error, vergogna, delitto e miseria
Chiuse per sempre! Crescerete soli,
Soli all' affetto e malsecuri in terra;
Al disamor di genitori ignoti,
Come la pianta che non ha radice,
Maledicendo! — Prendemmo le mosse
Con un chiocco di frusta e un gran sagrato
Che tuonò da cassetta: e allor tra noi
Strimizziti in quel bugno, incominciò
Un incrociar di gambe, un tramenio
Di pastrani, di scialli, e d' altri cenci,
E un baratto di scuse e di lamenti,
E di profferte fatte a mal in cuore.
Parlai col Potestà del più e del meno,
E ci tastammo reciprocamente,
Egli su i liberali, io sulle spie.

Conobbi al fin de' conti esser costui
Uno dei tanti che posti a ciucare
Sotto un governo di scrivani, tirano
A dare un colpo al cerchio, uno alla botte,
E a morir giubbilati e pensionati:
Chi casca casca, e rimanga chi vuole:
Esso, dal canto suo, sentì l' umore
O lo sapeva: insomma delle somme,[1]
Io rispettai l' impiego, esso l' Italia,
E passammo la strada in santa pace.
Giunti al Poggio a Caiano, un brulichio
Di livree, di galloni e di soldati,
Segno ci fu che fosse Su' Altezza
Passato in villa e a rimettersi in gamba,
Dalle paralisie governative.
Lì m' aocchiò di volo un segretario
Di quelli da campagna, e dal cancello
Ratto mi salutò con quel saluto
Dell' uom che dice: guardami e va' via.
Andai. La grave nebbia che ponzava
Fino dall' alba, incominciò di vena
A liquefarsi in lentissima pioggia,
Fredda, spessa, minuta, come quella
Che cade al mesto cader delle foglie,

[1] Si legge sotto la cancellatura, e dopo questo verso:

Esso dal canto suo, chiarò e lampante
Vide d' averla a far con un poeta
Che sa di pagar l' estimo, e la bocca
Solito d' ungere alla sua scodella,
Le butta là come le pensa. In fondo
Io rispettai ec.

E si suol dire che gabba il villano:
E a me che soffro di paturne, e un suono,
Un detto, un cenno, un varïar di cielo
Rivocano alla mente i casi andati,
Quel piover lento ricordò la stanza
Ov' io là nell' autunno i dì piovosi
Rallegrava con te, sacro Alighieri,
Con te che le toscane corde armasti,
E suon rendesti alla romana lira,
Che per lungo silenzio parea fioca:
Ma più alto d' Omero, e più di quello
Che ti fu guida giù nel cieco mondo,
E su pel monte che l' anime cura,
Non tanto il forte immaginar ti leva
E l' impeto di larga onda vocale,
Quanto la nuova, che da Dio ti venne,
Luce intellettual piena d' amore,
E ti rapì dal senso al primo vero,
All' eterno dal tempo. Oh come allora
M' inebrïasti della tua parola!
Come l' ingegno incerto illuminasti!
Teco il solingo amante onde a Valchiusa
Manda sospiri ogni anima gentile;
E teco era colui che di portenti
E di sogni e di fole empiè le carte,
A perigliosi voli affaticando
Mirabilmente l' italica musa.
La vereconda, nell' ardita foga
Scompose i veli e palpitò sovente
Della caduta; e poi ch' ebbe condotto

Per man Torquato a più battuta cima,
Sazia cessò molt' anni, e si nascose.
La Potestessa invece, a intorbidarsi,
A fare un viso di dolor di corpo,
A guardar fuori per aria, e contare
Le nuvole e le gocciole, e pregarci
Di gridar, *ferma,* e chiedere se bene
Erano assicurati, eran coperti
I bauli, le scatole, i fagotti
Dietro, sopra e davanti. E il vetturino
E noi tre (il Potestà, la balia ed io)
A consolarla, a dire, a spolmonarci
Che tutto era tappato, arcisicuro,
Che nemmanco il diluvio universale
Le avrebbe fatto l' avaria d' un nastro.
Fiato perduto: — quanta fu la via
Un muso, un fiotto, una continua smania.
E siccome la donna è timorata,
Ossia fa bestemmiare e non bestemmia,
Rispettato Messer Domine Dio,
Se la prese col tempo, colle miglia,
Con sè, colle carogne e col marito,
Che un po' rideva, e un po' scoteva il capo.
Intanto quella rozza montagnola
Che traboccava di latte e sentia
Del colmo petto il pondo e le punture,
Allettava alla poppa il bambinello,
Che nato il giorno innanzi, ancor capace
Delle mamme non era. Ed essa, fatta
Dell' indice e del medio una forcella,

Tenea schiusi i labbruzzi all' inesperto,
E l' accostava al seno e lo ninnava,
Con baci e baci, come fosse suo.
Quel dolce atto amoroso, a me sì caro
E al Potestà, parea che stomacasse
La vana femminuccia imbestialita
Per l' eleganze sue pericolanti.
Qui, per modo di dire, al pover uomo
Chiesi se avea figliuoli; e la Signora:
No, grazie a Dio. — Sorrisi amaramente:
Nessun fiatò; la contadina intese.
Così Pistoja, tra l' acqua e la mota,
La sconquassata Diligenza varca,
Lenta scricchiando e tentennando, al passo
Di certi serenissimi Governi,
E ci depone a un trivio. Alla sua strada
La balia se ne va colla vettura,
Dormendole sul braccio il dolce peso;
Il Potestà per una via traversa
Mena la moglie al covo; io per un' altra
Cavalco al mio pinnacolo, *con sotto*
Una sella da farci i semicupi
E un Brigliadoro che gira il frantoio,
Fratello nato di quegli altri due.
Mi segue un contadin di Fattoria
Che mi discorre d' olio e di bestiame,
E mi domanda quando piglio moglie;
Sfruconandomi dietro il palafreno
E ansimando su su per la salita
Con un sacco in spalla, ove son chiusi

Dante, Virgilio, Giovenale, un rotolo
Di fogli rabescati, un libricciuolo
Di mezza serqua di sonetti, dono
D' un manescalco del cavallo alato.
E con questi altri arnesi alla rinfusa,
Giubbe, panciotti, pantaloni e guanti,
Come conviensi a un animale anfibio
Tra la dottrina e la galanteria,
Su su, su su, mi trovo scaricato
Nelle braccia dei miei: poi sul guanciale
Che da tant' anni sa d' un capo infermo
Le vespe, i grilli, i nodi e le girelle:
E fortuna per me che non le dice!
Quassù, leggo, girandolo, mi fermo,
Estatico dall' alto ai colpi d' occhio,
Colla testa lì meco, o chi sa dove;
E a volte penso, rumino, almanacco
Viaggi, amori e versi come questi;
O mi figuro di starmi con voi [1]
A dire a mente le mie bizzarie,
A riandar le classiche bellezze,
A passeggiare, e disputar del Papa
Spiraglio aperto in barba a Metternicche.

Montecatini, 18 *ottobre* 1846.

[1] Questa Epistola era da prima diretta al Vaselli, e a Francesco Silvio Orlandini.

IL POETA CESAREO.

FRAMMENTO.

[1846]

A un tratto, come un reuma,
   Nell' ossa m' è saltato
   Di Poeta Cesareo
   Un estro accapponato.
Già di dentro mi sfumano
   L' austere antipatie,
   Mi rimpacio, m' accomodo,
   M' intendo colle spie;
E l' ira democratica
   Purgata a mano a mano,
   Mi sento così suddito,
   Che sfido un ciambellano.
Anzi, munita l' anima
   D' occhiali epicurei,
   I Re, d' Arpie, mi pigliano
   Muso di semidei;
E il Fattore illustrissimo
   Delle Reali entrate,
   Mi pare un arzigogolo
   Da farci un Mecenate.
Del cranio mi vaneggiano
   Per i vuoti canali

. . . .

L'INTERCALARE DI GIAN-PIERO.

[1846.]

—

Tutti quanti nel parlare
E' si casca più o meno
In un dato intercalare
Che ci serve di ripieno:
Parlo chiaro e dico il vero
Era quello di Gian-Piero.
Fu Gian-Piero di natura
Un buon uomo, un uomo franco,
Senza un grano d' impostura;
Vale a dire, un corvo bianco
In un tempo menzognero:
Parlo chiaro e dico il vero.
E dicea: Questo sproloquio,
Questo porco tu per tu,
Questo basso vaniloquio,
Questo eterno su e giù,
È un solenne vitupero:
Parlo chiaro e dico il vero.
Ascoltatelo a un dipresso:
Io per me non raccapezzo
Chi non è sempre lo stesso,
Chi non è tutto d' un pezzo:
Ho piacere all' uomo intero:
Parlo chiaro e dico il vero.

. . . .
Non mi piace il chiaroscuro.
Anzi dico apertamente
Che mi pare un gran figuro,
Chi non è bianco nè nero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Ogni popolo, direi,
Che pensasse a' casi suoi;
A noi altri, proporrei,
Di strigarcela tra noi,
Senza puzzo forestiero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Nell' amore ho sempre usati
Patti chiari e manifesti,
E certi angioli sfacciati,
Certi diavoli modesti,
Mi riescono un mistero:
Parlo chiaro e dico il vero.

. . . . . entrato in frega
Di poetica nomea;
Ma trattando di bottega,
D' incensiere o di livrea,
Sdegnerei d' essere Omero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Il sapere io lo vorrei
Collocato sugli altari;
Ma crediate, che darei
Mille Socrati falsari
Per un asino sincero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Parli ognuno a muso brutto,
 Come me, come gli frulla;
 Ma chi chiacchiera di tutto
 Senza mai venire a nulla,
 Non lo conto per un zero:
 Parlo chiaro e dico il vero.
Che si cava da un Papato
 Da un Impero senza freno?
 . . . .
 O direi di fare a meno
 Del Papato e dell' Impero:
 Parlo chiaro e dico il vero.
Parlo chiaro: in certi casi,
 Io che credo fermamente,
 Dico il vero, quasi quasi
 Ho creduto miscredente
 Tanto il Papa che Lutero:
 Parlo chiaro e dico il vero.
Son filosofo o poltrone?
 Non lo so: ma la più corta
 È la via della ragione;
 Anderò dove mi porta,
 Senza darmi altro pensiero:
 Parlo chiaro e dico il vero.

—

LA DONNA NON COMPRESA.

FRAMMENTO.

[1846]

Sull' uscio del peccato,
Lì, nè dentro nè fuori,
Col cuore allumacato
Di scrupoli, d' amori,
Di pubbliche albagie,
E di private ubbie;
Modello d' eleganza
E d' abiti e di modi,
Affetta noncuranza
Di premure e di lodi,
Gira gli occhi soavi
Sitibondi di schiavi.
In pubblico severa,
Manevole a quattr' occhi,
Copre virtù non vera
A danno de' ginocchi,
E d' inedito amore
Puntella il suo pudore.
O bella putibonda,
Che tieni i Cavalieri
A tavola rotonda
De' tuoi casti pensieri,
E cerchi che la gente
Ti cerchi inutilmente:
. . . .

IL TREPPIEDE

OSSIA

PADRE BILE, PADRE GIULEBBE E PADRE TENTENNINO.

FRAMMENTO.

[1846]

—

Questi tre Padri qui, cari signori,
Non son Padri Somaschi o Certosini,
E molto meno i santi annotatori,
I santi atleti dei libri divini:
Son reverendi Padri Umanitari,
Scrittori di sistemi e di lunari.
Padre Bile è un filantropo arrabbiato,
Un ateo puro, un libero aguzzino,
Che sul genere uman degenerato
Soffia la carità d' un giacobino.
Costui l' opinïon più disparate
Mette d' accordo a furia di legnate
In quell' opera sua straordinaria,
Detta il *Coltro Politico*, ove spiega
Il vero modo di buttare all' aria
Il mondo, e farne poi tutta una lega;
Lega che leghi in abbondanza e in gioia
L' intera umanità, sindaco il boia.

Predicando eguaglianza, fratellanza,
E comunanza, come tutti sanno,
Colla giustizia e colla tolleranza
D' un repubblicanissimo tiranno,
Se sgarro un ette dalla sua dottrina,
Se sa che credo in Dio, mi guigliottina.
Padre Giulebbe è un' anima candita,
Un angelico bue tutto dolciume,
Che in fondo sciupa questa e l'altra vita:
Predica in dormiveglia un tenerume
Di lodi, di speranze e di promesse,
In una fitta di pagine lesse.
Per lui la legge agraria, il giubbileo;
Non quello da peccati in uso adesso,
Ma quel tal altro di genere ebreo
Che rimetteva i poveri in possesso;
Son cose . . . . a novo
E che si fanno come bere un ovo.
Dice che il mondo muterà destino
Quanto . . . . e quando
L' uomo si vestirà di bordatino
. . . fa nulla mai, sveglia russando
Con un Vangelo di pedanterie
E una virtù di piccininerie.
Ma Padre Tentennino è un baciapile,
O miscredente a seconda del tempo:
E di Padre Giulebbe e Padre Bile
Partecipando nello stesso tempo.
Di Padre Bile il fegato non ebbe,
Nè l' agnellismo di Padre Giulebbe.

Del resto, é di dottrina un arsenale,
Un . . . . . al secolo pupillo;
Difatti nella Storia Universale,
Detta altrimenti *Indovinala-Grillo,*
D' ogni costume e d' ogni opinione
Ha fatto bravamente un polpettone;
Un polpettone critico, analitico,
Fisico, metafisico, economico,
Teologico, algebrico, politico,
Cosmico, cosmogonico, astronomico,
Un polpettone di mille polpette
Tenute insieme a furia di stanghette.

. . . .

Sulle pedate di questi tre Padri

. . . .

Si fan cose da asini e da ladri.
Là, là venite voi, Padre Buonsenso:
Rimetteteci tutti al verbo *Penso.*

UN FOSSILE.

—

Ecco un bue petrificato,
Che rammenta il vecchio mondo:
Fuma, beve, sta sdraiato,
Fa il vanesio, il vagabondo,
E si dondola e si culla
In un dolce non far nulla.

Se gli parli del Piemonte,
    O di Napoli, o di Roma,
    Ti sta lì con una fronte,
    Che ti pare un vero automa;
    E sul conto di Radeschi
    Fa sbadigli arciasineschi.
Hanno voglia i Deputati
    Di sgolarsi per se' ore!
    Regalando agli abbonati
    La tribuna e l' oratore,
    Va dai sarti ciondoloni
    A parlar di pantaloni.
Per avere una modista
    Dà la Civica, lo Stato,
    Il codino, il progressista,
    L' arrabbiato, il moderato,
    Lo Statuto, il Ministero
    E la Chiesa coll' Impero.
Nel diluvio universale
    Di proclami e di gazzette,
    L' imperterrito animale
    Non si tuffa per un ette,
    E fa vela in lontananza
    In un' arca d' ignoranza.
Ma rendendogli giustizia,
    Se non porse mai la mano
    Alla nobile dovizia
    Del grand' alber Baconiano,
    Si distingue oltre il dovere
    In più comodo sapere:

Oltre a storia e biografia
Di cantanti e ballerine,
E una certa geografia
Che non passa le Cascine,
Ma gli guida l' intelletto
Nell' Atlante del picchetto:
Senza perdere le notti,
Imparò francese e inglese
Su i cartelli poliglotti
Che allumacano il paese,
L' aritmetica in cantina,
E la chimica in cucina.[1]
Oh! se avesse somigliato
Questo suo nipote, Adamo!
Il serpente disperato
S' impiccava al primo ramo
Della pianta proibita;
E la cosa era finita.[2]
In sostanza, il caro bove,
Nella sveglia delle genti
Non si desta, non si muove
Da' begli ozii sonnolenti;
Come quando eran padroni
Il Ciantelli e il Fossombroni.
La cagion dell' apatìa
Che l' ha preso di traverso,
È una mezza porcheria;

[1] *Var.* La strategica nel ballo
E la statica a cavallo.
[2] *Var.* E per Eva era finita.

Ma schermendomi col verso,
La dirò con quel pudore
Che si merita il lettore.
Educato alla demenza
In un mar di pasta frolla,
Dalla prima adolescenza
Gli salì come una colla
Di correnti priapee
Alla sede dell' idee;
E il cervello immantinente
Disfacendosi in quel bagno,
Si sentì naturalmente
Attirar verso il calcagno;
E mutata abitazione,
Nè provò consolazione.

A UNA DONNA.

—

Solitario fra le genti,
L' amor mio sospiro invano:
Al mio pianto, di lontano
Si compiange un altro cor.
Se da presso i nostri palpiti
Confidarci a noi non lice,
Va', canzone, all' infelice,
Consolando il suo dolor.

La vedrai pensosa e mesta,
Tutta assorta in un idea:
Qui baciommi.... qui sedea....
Mormorar l' udrai talor.
La vedrai guardare in lacrime
Un sentiero.... una pendice....
Va', canzone, all' infelice,
Consolando il suo dolor.
Come un' ombra, come un sogno
Son fuggiti i dì beati,
Ma dei baci rinnovati
Non è spento in noi l' ardor:
Lo mantiene inviolabile
La memoria avvivatrice.
Va', canzone, all' infelice,
Consolando il suo dolor.
Dille: Il giovine dolente
Della vita in tanto amaro,
Sa che t' ama, che t' è caro,
Che in due cori è un solo amor.
Di' che l' anima gl' inebria
Quest' idea consolatrice....
Va', canzone, all' infelice,
Consolando il suo dolor.
Quasi un sogno nei dolci anni
Quell' imago al cor s' offerse,
Che l' intese, che s' aperse
Come rosa al primo albor.
Vivrà sempre di quell' aura,
Di quell' onda animatrice.

Va', canzone, all' infelice,
Consolando il suo dolor.
Da lei muova, a lei ritorni
L' ondeggiar de' pensier miei;
In me dessa, io viva in lei
Una vita tutta amor.
Altri sensi, altre promesse
Tacerà, ma il cor le dice.
Va', canzone, all' infelice,
Consolando il suo dolor.

A FIRENZE

PER LE SCUOLE INFANTILI.

—

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Paradiso, VIII.

E tu con l' altre italiche sorelle,
Gentil donna dell' Arno, intendi a prova
All' incremento delle cose belle;
E rediviva della vita nuova,
Che all' universa umanità prepara
Schiera di saggi a cui di ben far giova;

Riprendi i sensi del buon tempo, e l' ara
Del patrio amor pentita e reverente,
Prima ti vegga nella santa gara.
Oh sorgi, ed apri gli occhi della mente;
Vedi l' astro invocato che s' avanza,
Diradando le nubi in orïente.
Salve, o stella di pace, o di speranza
Messaggera gentil, che tutta lieta
Ti mesci ai giri dell' eterea danza!
Il santo lume tuo, divin pianeta,
Paventan l' alte coronate teste,
Come scintilla d' infausta cometa;
E tu beato all' armonia celeste
Procedi irreparabile, e l' eterna
Luce di Dio ti scorge e ti riveste;
D' Iddio, che fermo in sua ragion superna,
Benignamente riguardando a noi,
A cose alte ne tempra e ne governa;
E nell' abisso de' consigli suoi,
Nel vortice dei secoli fuggenti,
L' etadi alterna preparando il poi:
E con vaghezza nelle umane menti,
Che le sospinge a errar di cosa in cosa,
Sempre cercando un ben che le contenti:
A che anelando l' anima operosa
Le sue potenze esercita, e sospira
Sempre alla verità che l' è nascosa;
Spesse fïate in via manca o delira,
Perocchè l' ale inferme a tanta cima
Prendono al lor desio troppo alta mira;

Pur sempre avvicinandosi alla prima
Sorgente, e fatta deviando accorta,
Del suo fango si forbe e si sublima.
Di questo, o patria mia, ti riconforta,
Che in poco d' ora, in te svegliossi e crebbe
« Amor del ben che all' alte cose è porta. »
E certa prova quell' etade n' ebbe,
Tanto negletta più, quanto più cura
Chiede alla mano che condur la debbe.
Gelosa età, che al riso di natura,
Quasi giovine pianta in suo terreno,
Ratto s' eleva e le radici indura.
Culta s' infiora, compensando appieno
L' amoroso colono ; e si fa pruno,
Abbandonata, al campo ombra e veneno.
Che val . . . .
E di vesti e di cibo in sulla via,
All' orfanello povero e digiuno :
Se non soccorre all' indole natia
Per tutti i modi onde si fa palese
L' occulta possa che dal ciel sortia ?
Questo vuol la virtù che amando scese
Col verbo in terra a ravvivar lo zelo
Che al misero soccorre e oblia l' offese.
E quando poi vittorïoso al cielo
Tornò quel forte, decretò la Dea
Interprete e custode all' Evangelo.
Ed essa, i mali dividendo, bea ;
Essa il core e la mente al ver conduce,
Consenzïendo alla superna idea.

Ecco novellamente a te riluce
L'immagine di lei, Fiorenza mia,
Come pianeta di seconda luce,
A far fede quaggiù quale ella uscia
Vergine eletta dalla man del padre,
Le sembianze vedrai di quella pia
Nobilemente placide e leggiadre,
Spirar nel marmo in un atto d'amore,
Che intendere non può chi non è madre.
Chinato in dolce angelico sopore,
Sopra l'omero destro un pargoletto
Posa, come ape al calice d'un fiore;
Schiude all'altro i tesor dell'intelletto,
E lui ritroso dolcemente guida
Con la serenità del santo affetto.
O voi cui tanto officio or si confida
. . . . [1]
Giovani spose a cui si fa beata
La vita partorendo, ed ogni pena
Nell'aspetto dei figli è consolata;
E voi m'udite: amore in tanta piena
Di gioja al verso acquisterà dolcezza,
E a miglior volo intendimento e lena.
Docile a quella man che l'accarezza,
All'opre e alla pietà la bambinella
Per tempo l'innocente indole avvezza,
Queta per mano alla maggior sorella
Lascia la cara madre, e senza pianto
Addio le dice in sua dolce favella.

[1] Qui è una lunga lacuna.

Nè vede l' ora di sederse accanto
Alle compagne, e il tenüe lavoro
Seguir con esse e avvicendare il canto.
L' una levata in piè dinanzi a loro
Giunge le mani, e semplice e devota
Intuona l' inno, e seguon l' altre in coro.
Indi si muove con sua schiera, e ruota
Intorno intorno a quel santo ricetto,
Temprando i passi un' angelica nota.
E quando a mezzodì cessa il diletto
Delle gare innocenti e si rimane
Il lieto giro e l' inno benedetto;
Sedute a mensa, tacite ed umane,
Quietano in pace il natural desio,
Accomunando le carezze e il pane.
Gioite, o figli! Intemerato e pio
In voi cogli anni crescerà l' amore
Che ne lega concordi al suol natio.
Voi destinati ad un' età migliore,
L' anima mia vagheggia, e al canto vostro
Temprare il verso m' è soave onore.
Umil nella speranza, a Dio mi prostro:
Oh! vi conceda eredità di pace
Raccor, quando che sia, del sudor nostro.
E a noi conceda alimentar la face
Ch' egli alla nostra carità commesse,
Tanto che sorta in fiamma alta e vivace,
Preceda il corso dell' età promesse.

CANTO DEGLI ISMAELITI.

Nei feri ardui cimenti, e nell' ebbrezza
Che muove da soave orgia festosa,
Ove la molle rosa
E l'ambra e il muschio in un profumo olezza;
Il pensier dell' avello
Dolce sorrida ai figli d' Ismaello.
Ei vesta del codardo entro la mente
Immagine di scheltro, e di paura
Cinga sua vita oscura,
Cui fan continua guerra alternamente
I pallidi terrori,
E fiacche voluttà d' odii e d' amori.
Perchè nell' ultim' ora ai non credenti
I dubbii assisi sulla coltre stanno,
E di funereo panno
Cuoprono il corso degl' incerti eventi:
Ma quei che senza velo
Pregustò le sembianze alme del Cielo,
In forma di benigno angelo vede
Batter morte le penne al suo cospetto:
E nel devoto petto
Sente per arra di secura fede,
Con la provvida mano
La tela del suo cor svolger l' Imano.

Ond' ei soggetto a quella possa occulta
Vive, e il braccio, adorando, arma in suo nome,
E della tomba, come
Di trovato tesor, feroce esulta,
Lieto esalar la vita
Su lui che giacque della sua ferita.
Deh quando rivedrem le desiate
Sedi? Deh quando al padiglion sublime
Che sull' eteree cime,
Di perpetua verdura incoronate,
Fulge di santi rai,
O profeta d' Iddio, n' assumerai?
Godrem nell' odorosa aura vivace,
Dei molli rivi in la fiorita sponda,
Una vita gioconda
Eternamente d' amore e di pace,
Nell' ineffabil riso
D' una cara beltà di Paradiso.
Per poco d' ora insazïato il labro,
Non degna i baci di mortal fanciulla;
Ah! il fior che nasce è nulla
Sul sentier della vita incerto e scabro!
Tu che in suo nome reggi,
Tu possente Aladin, serba le leggi,
Serba le leggi d' Ismaello antico;
Surgi, Aladin: lo strepito di guerra
Forse t' incresce, o in terra
Il seme è spento d' ogni tuo nemico?
Nessun più ti commette
L' ira e i perigli delle sue vendette?

Deh! la vittima tua perchè si cela?
Perchè racchiusi in questa bassa chiostra
Indugi omai la nostra
Brama, che al premio degli eletti anela?
Oh! di ferire accenna,
E l' alme ardenti al volo ultimo impenna.

EPISTOLA AD UNA DONNA.

FRAMMENTO.

—

Dovrei, scrivendo a te, stare imbrogliato,
E lievemente pungerti l' orecchio:
Così d' inverno ornandoti allo specchio,
Trattieni il fiato,
Chè il limpido cristallo non si appanni.
Non già ch' io rimator di frizzi osceni,
Nato mi senta a lusingare i reni
Dei Don Giovanni;
Ma come quei che spensieratamente
Di questa vita sulla gora immonda
Imbarcato che fui, presi a seconda
Della corrente;
Nè fuor nè dentro non ho più quel primo
Candor, di cui novella alma s' avviva,
Che dal fiume salvandomi alla riva
Trassi del limo.

Tu dal fango secura e dal fragore
Che questo gorgo impetuoso mena,
Hai della mente placida e serena
Serbato il fiore
Entro i silenzi di pudica stanza,
Come s'addice a semplice donzella;
E perduta non ha l'anima bella
La sua fragranza.
Così celata, del mondaccio vano
L'ire no, ma i pettegoli dispetti
Arriveranno a te, come d'insetti
Ronzio lontano;
Ed aspri e crudi i versi ti parranno,
Temprati al cupo scroscio del mal fiume,
E affummicati nel funereo lume
Del disinganno,
Ma che? Dei santi vati di Giudea
Saccheggerò la pagina ispirata,
Se il pollice dei furbi ha screditata
L'Arpa Idumea?
Inchiostro sciuperò, tempo e rimario
Gridando « *Italia mia?* » Serbo il polmone,
Se comincia così fin la canzone
D'un Commissario;
E co' poltroni impoltronito il boia
Lascia cantare e compra. Ora capisco:
Santa o libera ciarla oggi è del Fisco
La scorciatoia.

FRAMMENTO

CHE POTREBBE FORSE INTITOLARSI

IL POETA TRASCENDENTALE.

—

Se di parole inutili tu vuoi
Che due pagine io t' empia della Strenna;
O di versi che messi o prima o poi,
Non passano al di là della cotenna;
Eccomi pronto a entrar di compagnia
Col vaniloquio della zucca mia.
Vuoi tu quattro tirate in stil sublime?
(Che per farne di più non regge il volo)
O perdonando alle pedestri rime,
Mi lasci a modo mio strisciare al suolo?
Vuoi l' arpa o il colascione? amore o lutto?
Chiedi e domanda pur; son pronto a tutto.
La sua *superbia*, il suo fare alla peggio
Il ciarlatano secolo m' infuse;
Io, come nulla, svoltolo e maneggio
Non solo nove ma diciotto muse.[1]
E disinvolto me ne vo' fra i dotti
Poeta giuocator di bussolotti.
. . . . di struzzo[2] accompagna
Me la stella polar del francescone.

[1] *I burattini delle nuove muse* (aveva scritto).
[2] *Nel mio volo di rondine*, poi cancella e scrive *di struzzo.*

E battendo la comoda campagna
Del cacoete e della confusione,
Tengo la testa arcanamente vuota
Nelle nuvole, e i piedi nella mota.
Di certe frasi ho pronta una gran filza
Che mi servon di zeppe e di puntelli,
Quando mi prende al genio il mal di milza,
Quando il buon senso ed io siamo ai capelli,
E il cranio aereostatico m' ascende
Nel vano su dove nessuno intende.
Da gran tempo (oramai lo voglio dire)
Mi ronza per la testa un gran progetto:
Vo' rimestare e vo' ricostruire
Il mondo paralitico e imperfetto;
Saran da me rimpasticciate *ab ovo*
Le cose vecchie in un tegame novo.
Nei sonni miei, quando la notte oscura
Di fantasmi si popola e di larve,
A farmi palpitar dalla paura
Un pellegrino spirito mi apparve,
Al volto, ai panni. . . . .

FRAMMENTO.

Chi vien dalla campagna,
E è avvezzo a conversar coi contadini,
I bontonisti d'imitar pretende:
Compra cavalli inglesi e cappamagna,

Del campicello suo l'entrate spende
Alla Pergola, ai Balli e col Massini;[1]
Poi finiti i quattrini,
Itterico, ... e trito in canna,
Pieno di mal umore,
Vive o ritorna sotto il curatore,
Galante anfibio, alla natia capanna.
Avvezzo alle bistecche,
Alle lingue salate ed ai confetti
Di Doney, di Bernard e di Vitali,
Per lui le rape e le castagne secche,
Un fritto, uno stracotto di galletti,
Un'arista di porco, e cose tali,
Son cose dozzinali.
Perduto il gusto dell'antica fame,
Lo stomaco bisbetico
Di stimolo ha bisogno e di solletico,
E si rifiuta all'unto del tegame.
Solito andare a letto
Sull'alba, e sazio vigilar su i molli
Tappeti o nei sofà del Bonaiuti,
Ei crepa dalla rabbia e dal dispetto
Dovendo andare a nanna come i polli
Secondo l'uso de' villan cornuti.

. . . .

Le belle contadine
Rossette, disadatte e colorite,
Per lui non han le solite attrattive;

[1] Celebre sarto in Firenze.

Assuefatto a queste cittadine
Acciughe elegantissime imbottite,
Di lussuria anelanti e semivive,
Scordate ha le native
Grazie del dir, che invidia al suo paese
Il prosator Lombardo,
E di linguaggio e d' anima bastardo,
E veste e parla e pensa Anglo e Francese.

IL GUANCIALE.

FRAMMENTO.

—

. . . . sveglio
. . . . assai
Dice il proverbio: è meglio
Una volta che mai.
Sento che andando in lungo
La veglia mi fa male:
Ho trovato un guanciale,
E mi ci allungo.
Un sonno v'è che rende
Paga, riposo e incerti.
Un sonno che si vende
Dormito ad occhi aperti.
Son pieni di rovesci
Il mondo e le sue forme:
Chi dorme in oggi, dorme
E piglia pesci.

Curiosa! il sonno e l'ozio
Li presi per fratelli;
Ma in un certo negozio
Si tirano i capelli.
Non ogni giorno è festa,
E bisogna mangiare:
Cominciate a russare,
O gente desta!

DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

FRAMMENTO.

—

Al sollecito fornaio
Che, seduto sullo staio,
Ripulisce e raggranella
Il bel fior della favella,
Già s'intende che non basta
Di tener le mani in pasta,
Perchè il pubblico ammirato
Di vederlo infarinato,
Gli s'affolli sul cammino
Quando torna dal mulino;
Ma desidera sul sodo,
Che si mangi un pane ammodo,
Di quel pane a cui la sporta
Apron tutti i ricorrenti,
Che ogni stomaco conforta,

Ed è buono a tutti i denti.
E per questo attende bene
All' origine del grano,
S' egli è indigeno, o se viene
Da vicino o da lontano.
Nè l' appaga ogni frumento
Lì battuto del momento,
Ma lo cerca riposato,
Ventilato e noleggiato,
Per veder che non ribolla
Quando all' acqua si marita,
E ne resti inaridita
O la crosta o la midolla.
E cavandolo dal sacco,
Non lo passa al macinio,
Quando sappia un po' di stracco,
O che pigli di stantìo.
Che se a volte si prevale
Del gran duro forestiero,
Lo corregge col nostrale,
Chè non faccia il pane nero;
Che si lievita e si spiana
Per la gente grossolana,
Che avvezzatasi oggi giorno
A servirsi d' ogni forno,
Non distingue il pan dai sassi.
. . . .

I SETTE PECCATI MORTALI.

—

Qui la *Superbia*, piena di sè stessa,
Dura, arcigna e diritta come un fuso,
Passa e calpesta la folla sommessa.
Lì l'*Avarizia*, che raggrinza il muso,
E conta e trema in veste ricucita,
Pascendo l'occhio d'un sacchetto chiuso.
Poi la *Lussuria*, stracca e rifinita,
Co' borsoni di piombo all'occhio osceno.
E colla pelle incartapecorita.
Vien dopo l'*Ira* che sputa veleno,
E grida al diavol che la porti via,
Ogni sbarra spezzando ed ogni freno.
La *Gola* arrota i denti per la via;
Lurida, guercia e secca allampanata,
Si lecca i labbri e annusa un'osteria.
L'*Invidia*, gialla come una frittata,
Si mangia dentro, e s'arrovella invano,
E tra gente che balla è disperata.
Con una trippa da Padre Guardiano,
L'alma *Poltroneria*, sudicia, grulla,
Sbadiglia e canta colle mani in mano.

—

FRAMMENTO.

Ed ecco in quella un giovinetto alato
Rifolgorò di contra alla parete,
Come in color di perla effigïato;
E qual messaggio di novelle liete,
Guardò l'afflitta, e porgendo la mano,
La consolò dell' ultima quïete.
Come d'un lago s'alza piano piano
La nuvoletta candida, e leggiera
Va senza vento per l'aereo vano:
Tal dalle coltri su spirante e vera
Di lei sorgeva una seconda forma,
Più di quel che solea bella e sincera.
Giacea l' altra che morte non deforma,
Muta sul doloroso letto intanto,
Come persona che soave dorma.
E tacquero le preci e crebbe il pianto;
Ma coll' anima santa nelle braccia
Volando suso al ciel l'angelo santo
Nascoso nel fulgor della sua traccia

. . . .

AVVERTIMENTO A UN GIOVANE

SCRITTORE.

—

Di concetti difficili e stravolti
Non fabbricare a te sfingi e chimere:
Cerca modi spediti e disinvolti,
E non far, come i dotti di mestiere,
Rime col tiro secco, o versi sciolti
Che vanno avanti a calci nel sedere.
Ma pensa e di' le cose tali e quali,
Pensatamente schiette e naturali.

UN ANTICO CHE DOMANDA D'UN SUO CASTELLO A CHI PIOVE VIA VIA NELL'INFERNO.

FRAMMENTO.

—

Da secent' anni in qua, lungo la riva
Giù di Cocito, un conte paesano
Sta lì distante dalla comitiva,
Come suol dirsi, colle mani in mano;
E quando via via per barca arriva
Un'anima che parli italïano,

Si rizza e grida: — Ohe, bene arrivato:
Di', del castello mio cosa n' è stato? —
Fortibono chiamavasi il castello,
A mezza costa d' un poggio eminente;
E le pianure sottoposte a quello,
Quei conti a taglieggiar signorilmente
Correano armati, a far sacco e macello;
Sempre migliori assai di certa gente,
Che intesa a far la scimmia a chi la regge,
Ruba firmando all' ombra della legge.
Per ogni mille che laggiù ne piove,
A mala pena un paio ce ne sono
Che del paese sappiano le nuove,
Non che le *novità* di Fortibono.
Pur qualch' anima rea, che il come e il dove
Sa del castello, e gli risponde a tuono,
Capita finalmente in quelle strade:
Ma una volta per secolo gli accade.
Quando non gli rispondono, s' invasa
Di stizza, e vomitando ira d' Iddio,
Grida: — O che razza porca c' è rimasa?
Così non si dormiva a tempo mio!....
Bella! Non sanno le nuove di casa!
Che paesani ciuchi che ho io!
Badate lì che gente ringrullita!
O che n' avete fatto della vita?
Meglio per lui: perchè da quando è morto,
Se mai cadde laggiù chi gli rispose,
Fosse lungo il discorso o fosse corto,
Gli toccò, pover' omo, a sentir cose

Che stringi stringi, invece di conforto,
Del suo dolor gli crebbero la dose;
E Dio l'ha messo lì come per opra,
Per quel mestiere che ho detto di sopra.

LO SCHIAVO.

FRAMMENTO.

—

Ecco il povero schiavo
Che torna alla catena:
Bastonatelo, in pena
D'aver fatto da bravo:
Col dritto del più forte,
Bastonatelo a morte.
Su, pestategli l'ossa,
Rompetegli il groppone,
Per vedere se possa,
Rifatto dal bastone,
Ciò che non ha potuto
Polputo e ben pasciuto.
Se gli altera la bile
Delicata vivanda,
Ritorni al par di ghianda
Nell' antico porcile,
E lì chiuso e confitto
Stenti, si roda, e zitto.

Il silenzio, lo stento,
La vita oscura e mesta,
Gli metterà talento
Di cercarsi la testa,
Che negli eventi gai
Non si è cercato mai.
Libertà di parole:
. . . .
Gli messe il capogiro,
Come un colpo di sole.
Nell' ombra era educato:
La luce l' ha infreddato.
Torni nell' ombra. . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Se così si conduce
A sostener la luce.

LETTERA

ALLA SUA CUGINA ENRICHETTA MAZZUOLI.

—

Io ti veggo di qua mandarti a male
Dalle solite risa sgangherate,
E dir ch' io sono nell'anno mortale,

Vedendoti davanti spiattellate
Quattro o sei carte di corbellerie,
Sotto forma di lettera, rimate.
E anch'io scrivendo, senza dir bugie,
Rido di me medesimo, che m'abbia
A lasciar ire a certe fantasie.
Chi canta per amore, e chi per rabbia,
Dice il proverbio; ed io che mi ritrovo
Da più di venti giorni chiuso in gabbia,
Se non invento qualcosa di nuovo,
O l'uggia mi fa dare in ciampanelle,
O dovento barlacchio come un ovo.
Sai che le cose mie son cosarelle,
Che vo in Parnaso per la via maestra,
Che le Muse mi piacciono in pianelle:
Dall'altro *canto*, tu non sei maestra
Di sinfonie poetiche. . . . presumi,
Come fan tante, di guidar l'orchestra.
E ringraziamo Dio, che certi fumi
Di poetesse e di letteratesse
Son vanumi, vecchiumi e bastardumi.
Che si direbbe d'uno che mettesse,
Esempigrazia, un asino a covare,
E una gallina a tirare il calesse?
D'uom che tu vegga tessere o filare
. . . . stesso
Di donna che s'impanchi a sdottorare
. . . . adesso
. . . .
Chi baratta mestier baratta sesso.

. . . .
E libri per la gloria e per i tarli
. . . .
La donna che non vale a intelaiarli,
Colle cure di madre e di compagna,
Ci fa la testa e l'animo per farli.
Ma t' ho detto di scriver da campagna
E da gala . . . . vestito
Mettendomi la testa in cappamagna.

A DAMIANO ED EUGENIA CASELLI.

FRAMMENTO.

Voi, cara Eugenia, e tu, caro Damiano,
Quando quel vispo abate di Pistoja
Prega o bestemmia per serbarsi sano,
E dice che il campar non viene a noja;
E a burlare oramai presa la mano
Sull' affaretto di tirar le cuoja,
. . . .
Come chi soffre d' incubo, e si sogna
O di volare o di cader dal tetto,
O d' essere col capo in una fogna,
O d' avere una macina sul petto,
O di trovarsi pieno di vergogna
In piazza, nudo, al pubblico cospetto,
Si scuote molle d' un sudor di morte,
E col cor che gli batte forte forte;

E desto appena, tuttavia gli dura
Della molesta visïon la traccia,
E tremante tra il sonno e la paura,
Sul letto qua e là tende le braccia;
Così l'anima mia, non ben sicura
Di questa lieve e subita bonaccia,
Ritiene il senso de' sofferti mali,
E lente move e faticose l'ali.
Qual se dinanzi al miope, spalancato
Tu ponga un libro, tre braccia lontano,
Vede la forma, vede lo stampato,
Ma non sa s' è la Bibbia o l' Alcorano;
Tale per me gran tempo è trapassato
Il refrigerio del consorzio umano;
E delle cose il desiato aspetto
Senza gusto di senso e d' intelletto.
Gran tempo in me ragione e fantasia
Han combattuto con fiera tempesta,
D' arte, di crudeltà, di gagliardia
Gareggiando superbe e quella e questa:
E qui, dove il duello inferocia,
Qui ne' campi del cuore e della testa
Tutto mi sento lacero ed infranto,
Sebben ragione ha della pugna il vanto.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Così la smorta fiamma si ravviva
Se ne dirompi il tizzo semispento.

E di luglio, ne' prati arsi, ridesta
L' odor dell' erba il piè che la calpesta.
. . . . appoco appoco
Là dalla spugna del cervello attratto,
Mi s' accendeva per subito foco
La testa e il volto a guisa di scarlatto;
E allor de' nervi s' inaspriva il gioco;
De' nervi a cui dal capo era sottratto
Lo spirito sottil che gli alimenta,
. . . . allenta.
E così dolorando mi sentia
Brillar la vita alla superna stanza,
E il corpo tuttoquanto egro languia,
D' una fronda appassita a simiglianza,
E nella mente accesa che patia
Cogli strumenti suoi disuguaglianza,
Si contorceva doloroso e fiero,
Come serpe troncata, il mio pensiero.
. . . .
Di meste larve in mezzo allo squallore,
Mi balenava d' una luce pura
Una leggiadra visïon d' amore,
Che di donna pensosa avea figura.
Così velata di sottil vapore,
Pare e non pare a me da questa altura
La casa vostra biancheggiar distante,
E bruno intorno il folto delle piante.
Come in gentil natura un suon di lode
. . . .
Li mi destava e mi faceva prode

La cara voce e la vista ridente;
E si sposava in forma di melode
Al concetto smarrito entro la mente.
. . . .
E già l'animo sorge, e si compiace
Di molti errori alleggerito e scosso;
Nè questa è vana ambizïon fallace,
Ma lode alla pietà che m'ha percosso;
Sento una gioia d'amore e di pace;
Sento a maggior bellezza il cor commosso;
Sento inalzarmi, ...
. . . .
Oh chi. . . . . , . umano
Ove la mente alleviata vola?
Ove del mondo il dubitoso arcano
Sarà dischiuso in una voce sola,
. . . . si daran la mano
. . . . l'affetto e la parola
E una famiglia d'ogni gente unita
Sotto l'unico Re cosmopolita;
Saremo eguali, e tutti al tempo stesso
Senato, nobiltà, popolo e clero;
Resulterà d'un unico congresso
Sempre un governo e sempre un ministero;
Senza corda lassù, senza processo
Cercando, amando e celebrando il vero,
Dirà l'inquisitore un *laus Deo*,
E darà la diritta a Galileo.
Oh meraviglia! Si vedranno in Dio
Fraternizzar l'adesso, il prima e il poi;

E finalmente in amoroso oblio
Il Me sepolto co' puntigli suoi;
Sarà finito l' Io e il Tutto-mio:
Anco voi altri Re direte Noi,
Senza darcelo a bere in senso improprio,
Come fate quaggiù nel Motuproprio.

PALINODIA

DELL' EGLOGA SECONDA DI VIRGILIO.

—

AL SUO AMICO ANTONIO GUADAGNOLI.

Formosum pastor,
Delicias domini.

Per Lisa, vanto delle scene, ardea
Un miserabil cavaliere, e indarno
E notte e giorno passeggiar solea
Sotto le sue finestre, e in riva all' Arno,
Talor con voce tremula ed incerta
Le sue doglie esalava all' aura aperta.
Donna crudel, dicea, teco non vale
Lodarti per le prime società,
Batter le mani ancor se canti male,
E lasciarsi dir dietro: guarda là
Quel superbo signor, quel titolato,
Di chi s' è follemente innamorato.

Che brami tu da me? Vuoi tu ch' io mora?
Idolo mio, per te son pronto a tutto;
Ma lascia ch' io nol faccia, almen per ora,
Acciò possa pagar l' ebraico frutto
Coi creditori miei già stabilito:
Altrimenti diran che son fallito.
Vedi, mia cara, la stagion s' innuova,
E spiegan le farfalle in aere il volo;
E gli augelletti hanno già fatte l' uova:
Tutto si allegra l' universo, io solo,
Mentre mi lagno ed a te ronzo intorno,
Idolo mio, non mi rispondi un corno.
Quant' era meglio sopportare in pace
D' Adelaide lo sprezzo e l' ira acerba,
Benchè fosse men bella e men vivace
Di te, che sembri un fiorellin fra l' erba!
Ma insuperbirti il volto tuo non dè,
Chè tutti non son bestie come me.
Messo della mia croce alla presenza,
Cosa sarebbe mai picciolo pane?
Eppure eppure, a dirla in confidenza,
Se alcuno me l' offrisse in questa mane,
Tanto appetito mi tormenta e cuoce,
Che per un pane scorderei la croce.
Ti sono entrato in tasca, e ciò ch' io sia
Non ti curi saper nè dimandare.
Ho cavalli, carrozze e fattoria,
E quasi sempre ci ho da desinare;
È ver che v'è de' debiti parecchi;
Ma pagheremo tutti: non siam vecchi.

Che forse sono un mostro? Un par d' orette
(Allor che i creditor tempo mi danno) [1]
Son solito passare alla toelette;
E, seppur da me stesso io non m' inganno,
Non temo il paragon di chicchessia:
E giudica pur tu la beltà mia.

Oh Dio volesse che ti fosse grata
Una camera umil nel mio palazzo!
Chè saresti servita e ben trattata
Sempre ad uccelli ed a ciliegie in guazzo:
Ed in quell' ore che non v' è da fare
Meco danzar potresti o strimpellare.

Devo avere in soffitta una spinetta
Ricamata di tarli e ragnateli,
D' una voce sì dolce e sì perfetta,
Che vince l' armonia di tutti i cieli:
La fece nel seicento un falegname,
E la vendè per non morir di fame.

L' ebbe un poeta poi, non so perchè,
E sopra vi cantava all' improvviso;
Per testamento indi lasciolla a me
Quando il misero andette in Paradiso;
E n' ebbe invidia, a quel che parve, il coco,
Perchè credea di poter farne un foco.

Ho inoltre in casa mia due cagnoletti
A cui sono obligato per le spese,
Perch' eran da mia madre prediletti
E da tutte le vecchie del paese.

[1] *Var.* Se i creditori miei.

Ella gran cose ne dicea: se vuoi,
Saran capaci pe' bisogni tuoi.
Più d' una bella femmina, a cui sono
Le doti lor ben cognite, mi secca
Perchè de' cani miei le faccia dono.
Io finora le ho fatta la cilecca;
Ma se d' offrirli a te vana è la cura,
Gli regalo ad un'altra addirittura.
Vieni: ecco l'ortolan che a te presenta
Vaga corona di bei fior tessuta:
Rosolacci vi son, bietola e menta,
Malva, cicoria, camumilla e ruta,
E l' erba rara che un dottor d' Alfea
Dissecca e cangia in pillole d' Igea.
Io poi vi aggiungerò persiche e mele,
E le prugne dolcissime e le fave
Che furo un dì della mia cara Adele
Il pasto più bramato e più soave;
E cocomeri e zucche e cedriuoli,
E se ne' avrai desio, paste e fagiuoli.
Nè tu negletto andrai, fregio de' dotti,
Eterno allòr; ne tu cipria mortella:
Che puoi di scottature e di decotti
Offrir copia propizia alla mia bella,
Qualor le sopravvenga un qualche male:
Chè temo di affidarmi allo speziale.
Che pena acerba per un pover uomo
Aver unito il titolo alla fame!
Ah certo, quel canonico del Duomo,
Se, donando, con lui vengo a certame,

Mi supera d'assai; ma è colpa orrenda
Il frutto[1] scialacquar della prebenda.
O speranza crudel! Che fare intesi
Quando in tua man riposi il mio destino?
Ah certamente d' insegnar pretesi
Monsignor della Casa a un contadino.[2]
La pietra volli far filosofale,
E cercai la giustizia in tribunale.
Empia, perchè mi fuggi? A te graditi
I miei lari domestici non sono?
I mobili saranno alquanto triti,
Ma non ostante v'è sempre del buono.
Cento anni fa, v'è stata un'Eminenza
Col Papa, e v'han lasciata l'indulgenza.
E poi, che serve di gettare in mobili
Un buon terzo dell'asse ereditario?
S'hanno piacer di farlo gli altri nobili,
Io non ho che veder nulla in contrario:
Ma chi ha qualche grano di buon senso,
Si mostra sempre al semplice propenso.
Un Auditor di Rota, un giusdicente
Mangia alle spalle del dottor novizio;
Questi mangia alle spalle del cliente
E ben tosto lo manda in precipizio.
Amor, così, dacchè per te mi accese,
Mi strugge e si diverte alle mie spese.
Nel mondo quasi tutti in santa pace

[1] *Var.* L'entrate.
[2] *Var.* A un Aretino. Ah! ah!

Godono beni che die' lor fortuna:
Anche un facchino fa ciò che gli piace;
Ed io solo abbajar deggio alla luna,
E far tutto il contrario al mio piacere?
Eppur, sangue di Dio, son cavaliere.
Vedi? Suonato mezzogiorno è già,
E il dì d' un' ora all' occidente inchina,
Ed il ceto primier della città
Lascia il passeggio e a pranzo s' incammina:
Io sol, pasciuto di mie pene amare,
Questa mane risparmio il desinare.
Oh cavalier, oh cavalier meschino,
Vedi a che porta un' amorosa cura!
Perdo il cervello, non ho più un quattrino,
Mi mancan gli spallacci alla montura,
E il Prior di San Stefano si lagna
Perché non mi rifò la cappa-magna.
Ah! se dura così, mi faccio scorgere,
Ci rimetto di tasca, e non concludo.
Oh sangue avito, aiutami a risorgere
Da questo abisso desolante e crudo.
Quante per me d' amore ardono in seno
Di lei più belle, e che si danno a meno?

Eccoti ciò che ti aveva promesso. Se questi pochi versi sono minori della tua aspettativa, attribuiscilo alla mia incerta tranquillità. Intanto mi perdoni il buon Virgilio se per secondare le brame del mio più caro

amico, ho osato volgere in scherzo una delle sue migliori Egloghe.

Rispondimi subito, ed ama

il tuo GIUSEPPE.

VERSI POLITICI.

BRINDISI.

(1848.)

Ma eh? l'Italia,
Paese sfatto,
Rifarsi a sorgere
Tutto ad un tratto!
Un servo, un misero
Branco di gente,
Chiamarsi libero
Liberamente!
Fare alla semplice,
In comitiva,
Anzi in famiglia,
A suon d'evviva!
Roba, crediatemi,
Che a farla altrove,
Le cose andrebbero
Non si sa dove!

Di qui le prediche
Di certi tali;
Di qui la posola
Di radicali;
Di qui dipingerci
Tutti a soqquadro,
E in buoni termini
Gridarci al ladro.
Perchè si sentono
Rozzi e sbrigliati,
Bella! ci accusano
De' lor peccati!
Inetti a muoversi
Senza che il mondo
S' empia di scandali
Da cima a fondo,
Non v' ha da essere
Nell' universo
Gente da scuotersi
A modo e a verso!
Così dissemina
Frode e bugia
La giornalistica
Saccenteria;
Così manipola
Dubbi e sospetti
La rabbia in maschera
De' Gabinetti!
O porca invidia,
Che covi in mezzo

Al diplomatico
Pettegolezzo,
E pronta a rodere
Stato e governo,
Contrasti ai popoli
L'amor fraterno;
Crepa di rabbia
Per questa volta:
A noi lo spirito
Della rivolta,
Che altrove soffia
Odio e furore,
Spira concordia,
Letizia e amore.
Senza confondersi,
Giuriamo intanto
Noi galantuomini
Dal nostro canto,
Spente le borie,
Le ciarle e l'ire,
Di farla libera
Senza arrossire.
Vedete? All'ultimo
Son furbi i buoni:
Le vere bestie
Sono i bricconi:
Quelli che infuriano
Sopra gli oppressi,
In fondo, ammazzano
Sempre se stessi.

Perchè si veggono
Talor festanti
Tiranni, ipocriti,
Ladri e furfanti,
Altri bestemmiano
La gente onesta,
E il lato nobile
Di sè calpesta.
Altri sgomentasi
Di fare il bene,
Altri si sdraia
Sulle catene.
Oh viltà d' animo
Sfibrato e gretto!
O cieca nebbia
Dell' intelletto!
Non vi sgomentano
Stragi e rapine?
Vergogna! *alzatevi!*
Mirate il fine.
Le vere vittime
Da compatire
Sono i carnefici:
Lasciate dire.
Oh perchè cessano
Le voci liete?
In tanta gioia
Di che piangete?
Perchè di subita
Mestizia oppresso,

Sento le lacrime
    Sgorgare io stesso?
Per man dei barbari
    Pavia, Milano,
    Vedete, grondano
    Sangue italiano!
Ma zitti . . . .
    Di far confronti
    Là via, finiamola,
    Chiudiamo i conti.
Tutti teniamoci
    Senza clamori
    La nostra gloria,
    I nostri errori:
Ognun del proprio
    Abbia dicatto
    A casa propria,
    E il saldo è fatto.

A RADESCHI.

[Settembre 1848.]

—

Oh mio Poerio!
    O dolce amico!
    Appena il veneto
    Leone antico

Ruppe i silenzj
Del curvo lito,
Ti crebbe l'animo
Del suo ruggito.
Non ti ritennero
Le forze affrante,
I lieti studi,
La madre amante.
Là per la patria
Lasciasti l'ossa,
E doppio lauro
T'ornò la fossa.
Della vittoria
Le nostre genti
Quel dì mandarono
Inni e lamenti;
Quel dì sull'Adria
Calossi a volo
Di santi spiriti
Giovine stuolo;
Di santi spiriti,
Che mesto e lieto,
Cadendo, fecero
Arno e Sebeto,
Quando l'attonito
Spettro d'Arminio
Riscosse il fulmine
Del ciel latino.
In man recavano
L'eterna fronde

Colta del Mincio
Là sulle sponde:
E circuivano
L'amato letto,
E ti baciavano
La fronte e il petto:
E sciolta l'anima
Dal corpo anelo,
Teco ripresero
La via del cielo.
Oh se l'esempio
Non cada indarno;
Se un giorno il Tevere
La Dora e l'Arno,
E l'onde sicule,
In sè rubelle
Concordi uniscano
L'onde sorelle!
Ecco la collera
Di Dio discende:
Vecchio, riscuotiti,
Leva le tende!
Fuggi, t'incalzano
Cavalli e fanti:
Via dall'Italia,
Ladroni erranti!
Chi sa? nell'ultima
Ora pentito,
Quando il presagio
Dell'infinito

Balena all' anima
Sgomenta e sola,
Che al suo principio
Nuda rivola;
Forse una lacrima
Sui nostri guai,
Feroce vecchio,
Versar dovrai.
Avrai, carnefice,
La morte allato,
Di tante vittime
Più sconsolato.

L' ELEZIONE

ALL' AMICO ATTO VANNUCCI.

—

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Suonava la campana a deputato
Svegliando il cittadino e il contadino
All' alto ufficio dell' elettorato.
Se si tratti di greco o di latino,
Se la faccenda è intesa o non intesa,
Lo dice il fatto visto da vicino.
Per me direi che il popolo l' ha presa
Come la prende appunto la campana,
Che chiama gli altri e che non entra in chiesa!

Dall' altare di Dio poco lontana
Si distende una mensa lunga e stretta,
Che d' un vecchio tappeto ha la sottana.
Al destro lato vedi una cassetta
Che fa le veci d' urna, e de' votanti
Ogni boccone ingolla per saetta.
Seggono alla gran tavola davanti
In giubba nera i tre squittinatori,
A guisa di Minossi e Radamanti.
Ex officio presiede a quei lavori
Il *Pater Patriæ*, e fa, secondo l' uso,
Nome per nome appello agli Elettori.
« Come le pecorelle escon dal chiuso
» A una, a due, a tre, e l' altre stanno
» Timidette, atterrando l' occhio e il muso;
» E ciò che fa la prima e l' altre fanno,
» Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
» Timide e quete, e lo 'mperchè non sanno; »
Così procede la gente foresta,
La gente a cui la libertà rifatta
Non ha per anco rifatta la testa.
Dopo una reverenza disadatta,
Senza tanto vagliar del grano il loglio,
O dètta il nome o da sè stessa imbratta.
E qui, Vannucci mio, non è un imbroglio
Di chi siede per altri alla scrittura,
Se spesso a modo suo cucina il foglio?
Sai che in liberi tempi è cosa dura
A una libera penna esser tarpata,
E star lì servilmente a dettatura.

Battezzata la scheda e ripiegata,
Dell' aureo nome nel povero scrigno
Scende il tesoro in carta monetata.
A questo *monetata*, un muso arcigno
Che compra i voti, per un arrembato
M' accenna...... coll' occhio maligno;
E ridendo d' un riso stralunato:
« Costui è un burbero mezzano, »
Ammicca di rimando il sullodato.
Cittadini ruffiani, andate piano
Colle risa scambievoli, chè in questo
Siete fratelli, e datevi la mano.
Chi non compra e non vende è l' uomo onesto.
Ma tiro avanti a dirti la commedia,
Ché qui colla morale è bujo pesto.
Inchiodato tre giorni sulla sedia
Rimane il seggio, e aspetta chi non viene,
Dall' uggia sbadigliando e dall' inedia.
Di secento elettori, anderà bene
Se degnano la chiesa un cencinquanta;
E perchè ciò? Chi è che gli trattiene?
Se con tanta *libidine* e con tanta
Fame fu chiesto lo statuto, quale
Nausea ci svoglia d' assaggiar la pianta?
Per quanto o bene bene, o male male
Venir ne possa, anch' io darò la volta
Al dado del suffragio universale.
E ciò, perché giustizia, a chi l' ascolta.
Tutti. . . . . . ai diritti dello Stato.
Non ch' io ne speri già miglior raccolta:

Temo il collare, il ricco, il titolato.
  Temo i raggiri di tutte le tinte,
  Per cui vagella il volgo abbindolato.
Vinca il voto per tutti: avrai tu vinte
  Viltà, bassezza, inerzia e noncuranza?
  Pochi sono e non vanno, o vanno a spinte.
Non sai che mentre la città dinanza,
  La campagna rincula? O ignori forse
  Che i molti d' un rovescio hanno speranza?
Guarda, e vedrai se libera risorse
  La folla, e s' argomenta del Padrone
  Frenar la zanna che si cheta morse.
Vadano le gazzette a processione,
  Urli chi vuole e s' arroventi in piazza
  In un branco di bestie e di persone:
Finchè sventura non ruoti la mazza
  Percotendo a castigo e a medicina,
  Servi saremo e d' abito e di razza.
Come Dio vuole, la terza mattina
  Posti a correre il palio i soli due
  Che favorì la sorte o la cucina;
Debbe ogni scheda le larghezze sue
  Stringere in essi, e per modo di dire,
  Bisogna arar coll' asino e col bue.
Che se dell' urna stitica, sortire
  Vedi la palma o nobile intelletto,
  O virtù che nessun rompe a servire;
Di' pur che il mondo è arcanamente retto
  Da quella Mente che l' ha destinato
  A girar fino in fondo a suo dispetto.

A mala pena sboccia il neonato,
Quasi sbrogliati d' una gran fatica,
Il seggio e gli altri che l' hanno ponsato
Lo mandano, che Iddio lo benedica,
Spargendogli, secondo il consueto,
Gelsomini davanti e dietro ortica.
Ed ecco rintostare il diavoleto,
Ecco la frusta che spietata batte,
E leva il pelo alle mammane e al feto.
Se viene a galla, immagina, un Maratte,
Gridano spasimando i paurosi,
Che gli elettori eleggono in ciabatte.
Se poi galleggia invece un di que' cosi
Impastoiati come sare' io,
Ovvero un ferma là de' più famosi;
Apriti cielo al fiotto, al trepestìo
Di cent' altri che strillano: smettete
Di dare il voto, per amor di Dio!
Sull' Eletto, o lì sì che d' inquïete
Vespe il ronzio stizzoso e l' ira cresce,
E si *sbizzisce* del forar la sete.
Per te rïesce, per me non rïesce,
Per lui non leva un ragnolo d' un buco,
Per quelli là non è carne nè pesce;
Questi lo chiama grullo, e quegli eunuco,
Ghiotto d' onori, ingordo di denari;
Uno lo bolla a birba, un altro a ciuco.
E questi colpi di vènti contrari
Sullo stangone e sul repubblicano
Feriscono e imperversano alla pari.

E chi t'ha detto, o popolo sovrano,
Di mandare alla Camera Tommaso
In luogo di Michele e di Bastiano?
Chi t'ha sforzato di votare a caso,
Di stare a letto, di beccare un tanto,
O di lasciarti menar per il naso?
Un' altra volta lascialo in un canto,
E più lento di lui piglia o più desto,
O non gridare se scegli altrettanto.
Dirai che adesso a giudicare è presto,
Che questo pollo, duro attualmente,
Nutrirà poi quando sarà digesto.
Ed io rispondo: O allor perchè la gente
È tanto ingorda d'affollarsi al piatto?
Perchè non pensa prima a farci il dente?
Ma no: mene, lamenti, ozio, baratto,
E cani e gatti e *cetera animalia*,
E disfare e rifar quel che fu fatto,
Viva la libertà, Viva l'Italia.

IL DEPUTATO.

—

Rosina, un Deputato
Non preme una saetta
Che s' intenda di Stato:
Se legge una gazzetta,
E se la tiene a mente,
È un Licurgo eccellente.

Non importa neppure
Che sappia di finanza:
Di queste seccature
Sa il nome e glien'avanza:
E se non sa di legge,
Sappi che la corregge.
Ma più bravo che mai
Va detto, a senso mio,
Se ne' pubblici guai,
Lasciando fare a Dio,
Si sbirba la tornata,
A un tanto la calata.
Che asino, Rosina,
Che asino è colui
Che s'alza la mattina
Pensando al bene altrui!
Il mio Signor Mestesso,
È il prossimo d'adesso.
L'onore è un trabocchetto
Saltato dal più scaltro;
La patria, un poderetto
Da sfruttare e nient'altro;
La libertà si prende,
Non si rende, o si vende.
L'armi sono un pretesto
Per urlar di qualcosa;
L'Italia è come un testo
Tirato sulla chiosa
E de' Bianchi e de' Neri,
Come Dante Alighieri.

Rispetto all' eguaglianza,
Superbi tutti e matti:
Quanto alla fratellanza,
Beati i cani e i gatti:
Senti che patti belli
Che ti fanno i fratelli?
« Fratelli, ma perdio
Intendo che il fratello
La pensi a modo mio;
Altrimenti, al macello. »
A detta di Caino,
Abele era codino.

Io per l'Italia
Mi fo squartare:
La vo' redimere,
La vo' salvare.
L'avere e l'essere
Nessun risparmi.
Sorgete, o popoli!
All'armi! all'armi!
Quanto a proteggere
L'ordine interno,
Quanto all'infamie
Qui del Governo,
Poter di Dio!
Ci penso io,
E ho l'occhio desto.

Andate, io resto
Giusto per questo.
Che salvatore!
Che redentore!
Che largità!
Viva l'Italia,
La libertà!
Bravo bravissimo
Per verità.
Che tolleranza!
Che fratellanza!
Che carità!
Viva l'Italia,
La libertà.
Ah che schiettezza,
Che onoratezza,
Che verità!
Ma che piacere,
Ma che maniere,
Che civiltà!
Oh che talento,
Oh che portento,
Che venustà!
Che valentuomo,
Che perla d'omo,
Che dignità!
Viva l'Italia,
La libertà.
Bravo bravissimo
Per verità.

LA GUARDIA CIVICA.

ATTO SECONDO.

SCENA DECIMA.

Salotto con uno specchio grande a bilico.

CREMA, *e poi* VESPA.

CREMA.

(*Si guarda un pezzo allo specchio, poi fa un atto di stizza e chiama*).

Vespa.

VESPA (*di dentro*).

Comandi.

CREMA.

Vestimi;
Fa' presto, voglio escire.
Qui sola..... (*Tra sè.*)

VESPA (*di dentro*).

Vengo.

CREMA (*impaziente*).

Sbrigati.
Mi ci sento morire. (*Tra sè.*)
Corna alla Guardia Civica!
Questa razza infingarda
Oh adesso oh non s' infuria

A un cencio di coccarda!

VESPA

(*entra con un cappello in mano e uno scialle sul braccio*).

Ecco.

CREMA

(*ripicchiandosi allo specchio e brontolando a mezza voce*).

La vita pubblica.....
Dammi una spolverata,
(*Vespa la spolvera*).
L' ho a dire? È una gran noia
Per la vita privata.
La libertà, la patria,
Son cose belle e buone,
Ma intanto per la patria.....

VESPA (*tra sè rifacendola*).

Mi trovo in un cantone.

CREMA.

Bandiere, armi, arzigogoli.
Pio Nono, Carlo Alberto.....

VESPA (*forte*).

Evviva!

CREMA

(*voltandosi invelenita*).

Evviva un cavolo!
Qui con questo deserto.....

VESPA

(*si finge mortificata*).

Dico quello che dicono.

CREMA.

Lo so: sono ammattiti
Modena, Birri, Napoli,
Tedeschi, Gesuiti,
Eh via..... dammi la bavera.

VESPA

(*forte, porgendole la bavera*).

. . . .

CREMA.

Una donna educata.
Avvezza..... Questa manica
È stretta assaettata

. . . .

A vedersi venire
Una folla di giovani.....

VESPA (*tra sè*).

Fin troppi, sto per dire!

CREMA.

Ora colla politica.....
Piglia il fiocco di raso.
Gli amici che vi piovono.....

VESPA

(*tra sè portando il fiocco*).
Si contano col naso.

CREMA

In casa, si sbadiglia;
Fuori, ci par la peste:
Siamo aggiustati!.....

VESPA

Oh proprio,

Per il dì delle feste.

CREMA (*a Vespa*).

Che dici di quell'asino?

VESPA.

Di quale?

CREMA (*impazientandosi*).

Animo, i guanti....

Di quale! To, di Ninnolo!

VESPA

(*affettando semplicità*).

Scusi, n'aveva tanti!

CREMA.

Bene: quel coso pallido,
Stento, lungo, sottile,
Da non potere un sigaro.....

VESPA

(*ironica per indispettirla*).

Figurisi un fucile!

CREMA (*con stizza*).

Brava! Codesta inutile
Carcassa moribonda,
O non mi scappa in gloria
Smaniante per la ronda?

VESPA

(*con finta maraviglia*).

Ronda?

CREMA

(*mettendosi intirizzita e marciando con caricatura*).

Ronda! Guardateli

Gli eroi che fa la piazza....
Elmo, fucile, sciabola.....
E una nebbia gli ammazza.

VESPA

(*tra sè tentennando il capo*).

. . . .

CREMA.

Eh? chi l'avrebbe detto!

VESPA

(*forte in tuono di burla*).

Proprio, le leggi i Principi
Le fanno per dispetto.

CREMA.

N'avevo e n'ho. Che credono?
D'avermi canzonata?
Ne volessi degli uomini!

VESPA (*tra sè*).

Si: quest'altra mandata.

CREMA.

Qui che pesci si pigliano?

VESPA (*da sè*).

Uhnm!

CREMA.

Strolaghiam le stelle!
Facciamo il passerajo
Tra noialtre gonnelle?

VESPA.

Giusto!

CREMA.

Lasciarsi mettere

Tra le ciabatte smesse?

VESPA.

Diamine!

CREMA.

Andar nel nuvolo
Delle liberalesse?

VESPA

Davvero!

CREMA.

E che si pensano
Queste, a gridare in coro
Repubblica, Repubblica?

VESPA.

Chi sa! di farla loro.

CREMA.

Oh questa gente libera
È una gente scortese.

VESPA.

Lo vedo

CREMA.

Io, se mi piantano,
Ho in tasca il mio paese.

VESPA.

Brava!

CREMA.

E se il nostro eccetera
Non viene e ci rimedia,
Colla signora Italia
C'è da morir d' inedia.
Addio: se mai ci capita.....

Ma no: chiunque viene
Rimandalo.

VESPA.

Non dubiti:
Si svaghi, farà bene.

CONTRO UN GIORNALISTA.

—

Tu dei pettegoli
Per la puntura,
Sempre in orecchio,
Sempre in paura;
Non ti capaciti,
Com'io resista
Al turpiloquio
D'un libellista,
Che nel frenetico
Ciarlio d'adesso,
Ruttando infamie
Rutta se stesso.
Non vedi il misero
Ferirti apposta,
Per sete inutile
D'una risposta?
Cercar coll'animo
Grullo e mendico
La vanagloria
Di tuo nemico?

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Teme la rabbia
D' un cane offeso,
E teme l' asino
A un punto preso.
Ma via, pensandoci,
Chi vuoi che tema
D' un verme anonimo
Che punge e trema?
No, no, compiangilo;
Queste son fiere
Che si riparano
Col zanzariere;
Razzaccia querula
Di melma uscita,
Bestie che muojono
Nella ferita.

FRAMMENTO DI UNA LETTERA.

—

M' hanno creduto quasi, e senza quasi,
Uno che avesse voltata baracca,
Come fanno gli urloni in certi casi.

Dica chi vuol: non me n'importa un'acca:
So come sto qui dentro, e questa pania
Di fare il ciarlatan non mi s'attacca.
Lascio la vanità, lascio la smania
Di farsi capofila al diavolio,
A chi dentro si rode e si dilania,
Dicendo: esci di lì, ci vo star io;
E le grazie plebee limosinando
Sfama l'orgoglio per l'amor di Dio.
Ma io, che la bacchetta del comando
So che scotta le mani, e avrei vergogna
Salire in dignità di contrabbando;
Che so filare un verso, se bisogna,
Ma che fuori dei versi, e l'ho provato,
Sono in tutto e per tutto una carogna;
Vorrei starmene qui dinoccolato
A leggiucchiare e a scarabocchiare,
A ribellarmi al fegato intarlato.
. . . . o volere o volare,
E di necessità fatta virtù,
Quand'uno è in ballo, bisogna ballare.
Andiamo avanti e speriamo in Gesù
. . . . perversi
. . . . a tu per tu.
Ma qui mi casca l'asino dei versi,
Chè in questi giorni è campato a stecchetto,
E in gambe come me non può tenersi.
A primavera ammanniscimi un letto,
Che di venire in ogni modo a Siena
Te l'ho promesso e te lo riprometto.

Mi piace la città, mi rasserena
L'aria, la lingua, il garbo della gente,
I prodigj dell'arte ond'ella è piena.
Più d'un amico e più d'un conoscente
Ci ho da gran tempo, e ci ho Beppe Vaselli,
E per di più la casa d'un parente.
Dunque portando meco. . . . .
E di corbellerie colmo lo stajo
Ci rivedremo al tempo dei baccelli,
In barba di chi guasta il baccellajo.

[1849.]

Se Dio mi dà vita,
La mente stupita
Un dì rïavendo,
Di colpo tremendo
Percuotere io voglio
Dei matti l'orgoglio.
Per ora sto zitto,
Chè l'animo, afflitto
Di nostra sciagura,
Si chiude e matura
Sdegnosa rampogna
A tanta vergogna.

Gioite, gioite,
O birbe ammattite!
Rubate gli onori,
Calcate i migliori.
Troncate co' denti
I nomi innocenti!
Al gran Saturnale
D' un gregge bestiale,
All' aspro grugnito
Che assorda il convito,
Mischiarsi ricusa
La libera musa.
Con alto dispetto
Di regio banchetto
Respinse la tazza:
Adesso di piazza
All' empia licenza
Non fa reverenza.
Il sibilo, il raglio
È il vero sonaglio
Che a voi si conviene;
A voi che d' oscene
. . . . . arruffate
Spettacolo date.
O fiera caduta!
O gloria perduta!
O terra diletta!
Che perfida stretta
Ti danno gli artigli
Di barbari figli!

SONETTI.

—

[1828.]

Se un bacio solo a cogliere giungessi
In quella bocca cara e desiata,
Forse la vita condurrei beata
In questi solitarj ermi recessi.
Che fora poi, se de' più cari amplessi
Dono mi fesse la fanciulla amata,
E se languida in volto e scolorata
Per eccesso d'amore io la vedessi?
Grata mi tornerebbe allor la vista
Di questo loco, al mio desire avverso,
Che tanto, ahimè, la mente mi contrista!
Chè le bellezze a contemplar converso,
Ond' ella pregio tra le donne acquista,
Qui troverei l' oblio dell' universo.

[1829.]

Se Amor m' invoglia di guardar colei
Per cui mesto tacendo ardo e deliro,
Qua e là dapprima incerto il guardo giro,
Chè tutti temo intenti agli occhi miei.

Rassicurato alquanto, i vaghi e bei
Sembianti in atto dubitando miro;
Ma un tremito m'assale, ed un sospiro
Palesa quello che celar vorrei.
Onde negar m'è forza altrui sovente
L'occulta fiamma, e quell'amor sincero
Che mi ragiona in cor sì dolcemente.
Ma invan tento celare il bel mistero,
Chè gli occhi mesti e la voce dolente
Son, mio malgrado, testimon del vero.

A SAN GIUSEPPE.

Te fabro antico, alla custodia eletto
Dell'aspettata verginella ebrea,
Dal cui grembo pudico uscir dovea
La luce che sanò nostro intelletto,
Cantino i cori angelici al cospetto
Di Lui che l'universo informa e bea:
Ch'io non oso trattar l'arpa idumea,
Nè la voce risponde al mio concetto.
Già già spiacciono a Dio le sante corde,
Gioco di Farisei; dal salmo umile
La favella del cor suona discorde.
Ma per serbar di Jesse il fior gentile,
In onta ai vili che superbia morde,
Non gli dispiacque la tua man fabrile.

[1832.]

Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioie e negli affanni.

Andrò da te lontano, i giorni e l'ore
Consumerò nel pianto e nell'affanno;
I più dolci pensier meco verranno,
Alimentando sempre il mio dolore.
Perduti insiem con te, mio dolce amore,
I beni della vita a me parranno;
Nè giochi o danze rallegrar potranno
La mesta solitudine del core.
Gli anni ridenti fuggiranno, e muto
Sarà l'ingegno e l'amoroso verso,
Ch'or sorge a stento all'ultimo saluto.
E al cielo e al mondo e alla fortuna avverso,
Amando e sospirando il ben perduto,
Abborrirò me stesso e l'universo.

Invido sguardo vigilando vieta
Che l'immenso amor mio tutto palesi:
L'occulta fiamma che a celare appresi
Nota voglio a te sola, altrui segreta.
Ahi quante volte fu gioconda e lieta
La lingua, e gli occhi di letizia accesi!
Chè teco i miei pensieri erano intesi
D'amor, di brama ardente e irrequïeta.

T' amo, sì t' amo; oh! se ti parla in petto
Pietà di me deserto e sconsolato,
Schiudi l' alma gentile a tanto affetto.
Disdice orgoglio d' un amor spregiato
Alla dolcezza di sì caro aspetto:
Dimmi ch' io speri, e mi farai beato.

AD UNA DONNA.[1]

Facesti l' acquacheta e l' innocente
Finchè stetti sull' ale e pencolai;
Ma quando finalmente io mi calai,
Ti rivoltasti a me come un serpente.
D' intorno a casa continovamente
Ti fai ronzar d' amanti un viavai;
Giri e rigiri come gli arcolai,
Perchè dietro di me rida la gente.
Se chiami queste cabale a raccolta
Colla speranza ch' io doventi matto,
Al medico la mula si rivolta.
Tu piuttosto la testa hai persa affatto,
Se non t' accorgi che per questa volta
Cancelli da te stessa il tuo ritratto.

[1] L'autografo è presso il signor Marco Tabarrini.

IL DUCA PELAGRUE.

Ho conosciuto il Duca Pelagrue,
La prima bestia che vanti il Blasone:
Dà sempre torto e vuol sempre ragione.
E dice cose . . . . . cose tutte sue.
Convienmi udirlo per un'ora o due,
Seccandomi così per degnazione;
E poi, volta la stizza in compassione,
Piego le corna innanzi a questo bue;
E penso: è nato ricco, è nato solo,
Crede che tutti, eccetto i pari suoi,
Siamo arnesacci da pigliarsi a nolo;
E questa cosa la crede dappoi
Che fu fatto un sonetto a un suo figliuolo
E gli fu dato di « *Germe d' Eroi.* »

AD UN PEDANTE.

Se un vocabolo o due l'uso ribelle
In barba alla grammatica mi presta;
Se l'estro sempre non mi suona a festa,
Accademica bestia in dotta pelle;
Di dizionari e d'altre bagattelle
Tu mi sollevi contro una tempesta;
Quasi, scrivendo, mi sia fitto in testa
Di rinnovar l'imbroglio di Babelle.

E per un pelo che t'avrò lasciato,
Alla misura del tuo cervellino
Tutto mi vuoi mozzato e tonsurato?[1]
Come! un orbo che va sullo stampino
S'attenta alla figura e al panneggiato?
Ruma, ruma nel pentolo, imbianchino!

ALL' AVESANI.

Con tutte queste vostre osservazioni
Sull' Orlando Furioso dell' Ariosto,
Gentilissimo mio Signor Proposto,
M' incominciate a rompere i c........
In primo luogo, le vostre ragioni
Contengon molto fumo e poco arrosto;
E poi vi fate onor col sol d'agosto
Se gli altri vi ci fan le correzioni.
Di tante carte a ciò male impiegate,
Appena appena è vostro il frontespizio
Se diamo retta ai freghi e alle chiamate.
E volete ch' esponga il mio giudizio?
Piuttosto che straziar quel sommo vate,
Avreste fatto meglio a dir l' uffizio.

[1] *Var.* Tutto mi vuoi potato e stiracchiato.

È stile de' moderni sapïenti
Promettere una quercia e dare un fungo,
E in figura di pagine a dilungo,
..........[1] toppe tirate co' denti.
E quando ho corso dieci miglia e venti,
Un pensierino o due forse raggiungo:
E mi par di pescar nel brodo lungo
Che danno in elemosina i conventi.
Ma qui gemme disciolte in picciol vaso
Bevo, come già bevve un tal riccaccio,
Nè odor di muffa mi raggrinza il naso;
E largo senno in breve scartafaccio
Mi giova più, che lo sguazzare a caso
Dietro a chi vende frasi a un tanto il braccio.

ALLA MARCHESA MARIANNA FARINOLA PER SUO PADRE GINO CAPPONI.

Se vedi un grande di nobil sembiante,
A cui la vista non allegra il sole,
Volgersi incerto al suon delle parole,
Colla pupilla tremula e vagante;
Per non farlo più mesto, a lui davante
Passa in silenzio, e se di lui ti duole,
Dietro gli guarda, come figlio suole
Al dolce padre infermo e vacillante.

[1] *Stampare* si legge nella cancellatura.

So che l'animo resta, e in lui conosco
Un intelletto di sì forte acume,
Che poca nube non lo volge in fosco.
Ma piango al buon voler tronche le piume,
E molta gloria del paese tosco,
Spenta degli occhi suoi nel dolce lume.

[1847?].

Il Papa, il Papa! Il Papa, pover' uomo,
Non può far tutto, nè tutto ad un tratto,
Messo in un posto in cui svanito affatto
Era fin qui l' odor del galantuomo.
Il Papa è omo, e non può come omo
Il mondo capovolgere issofatto;
Nè lo può bestemmiar chi non è matto,
Se correggendo è sempre al primo tomo.
Ne' debiti lasciato fino agli occhi
Col parapiglia di quest' anni addietro,
Con un erario di dieci baiocchi,
Con una ciurma d' affamati dietro,
E un' altra intorno di birbe o di sciocchi;
Oh remerebbe adagio anco San Pietro.

Io liberale? Signor Presidente!
Io che non penso che a Su' Altezza Reale,
Io che pago e sto zitto, io liberale?
Mi creda, in verità, sono innocente,

Io anzi vivo spensieratamente,
Perchè il Governo non se n'abbia a male;
Ma poi, che regni Pasquino o Pasquale,
Non me n'importa niente, niente, niente.
Per esser liberal (salvo mi sia)
Ci vuol testa, e la testa è una gran noia.
Perchè la testa dà malinconia;
E per la testa si rischian le cuoia,
E dalle funi di Vosignoria
Si va (con reverenza) in man del boia.
Guardi se per la foia
Di questa Italia, che sarà una perla,
Metta la pena di mostrar d'averla!
Per me tiro a tenerla
Sopra le spalle più anni che posso,
E di farmela dura come un osso:
Perciò vivo all'ingrosso.
Fumo, giuoco a primiera, e sto nel letto,
Arcisicuro di non dar sospetto;
E se mangio un galletto,
Lascio la cresta, che mi dicon buona,
Per la sua somiglianza alla corona.
La sarebbe minchiona
Che un nobile, uno ricco come me,
Si confondesse a pigliarla coi Re:
E per concluder che?
Per perder sino all'ultimo quattrino,
E il benefizio d'andare al Casino;
Per vedersi vicino
Un figuro al teatro e all'osteria,

Che dorme a conto della Polizia;
Per chiudersi la via
D'esser chiamato a fare il ciambellano,
O messo per tener le mani in mano,
Con rescritto sovrano.
Qui, per esempio, nelle scarpe sue....
Sor Presidente mio, non son si bue.

A TUTTI COLORO CHE SE LO MERITANO

[1850]

Voi governaste fino al quarantotto
Alla carlona e spesso alla birbona,
Pascendo il bel paese ove il *sì* suona,
Di ninnoli, di sonno e di pancotto.
A mala pena poi vi tremò sotto,
Per poca scossa, la regal poltrona,
Piantaste lì la gente e la corona,
E bravamente faceste fagotto.
Ora che vi ripiantano a sedere,
Scordate il prima e non pensate al poi,
Perchè l'Austria vi regge il candelliere;
. . . . e vivano gli eroi
Appuntellati all'armi forestiere!
Viva gli eunuchi, da Narsete a voi!

A GINO CAPPONI.

[Marzo 1850.]

Verso le tre mi son sentito male,
E dopo avere un pezzo sospirato,
Là dalle quattro, il ragazzo ho mandato
A prendere il mio medico usuale.
Bisogna dir che fosse per le scale
A recarmi soccorso incamminato,
Chè subito il ragazzo è ritornato
Portandomi il dottore al capezzale.
Con moltissimo amore egli s'è messo
A tastar le tonsille addolorate,
E dice che non c'è nulla di fesso.
Nota, il dottore che me l'ha tastate,
Era un buon semolino, un bravo lesso,
E un bel piatto di pere giulebbate.

CORO.

[1832.]

Fratelli, sorgete!
La patria vi chiama;
Snudate la lama
Del libero acciar;

Susurran vendetta
Menotti e Borelli;[1]
Sorgete fratelli,
La patria a salvar.
Dell'itala tromba
Rintroni lo squillo,
S'inalzi un vessillo,
Si tocchi l'altar.
Ai forti l'alloro,
Infamia agl'imbelli!
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar.

[1] Fatti uccidere da Francesco IV, Duca di Modena, dopo aver seco loro cospirato per diventare re d'Italia.

I CASI DI STENTERELLO PORCACCI.[1]

FRAMMENTO.

—

Con questa (Poesia) si propone di colpire il vizio pur troppo comune di non contentarsi del proprio stato. Difatti

Vedete: il ciano invidia il bottegaio,
Il bottegaio invidia il negoziante,
Il negoziante invidia l'usuraio,

[1] Tolti dalla *Vita di Giuseppe Giusti* scritta da Giovanni Frassi, di cui sono le parole che legano insieme i diversi brani di questa Poesia.

E l' usuraio invidia il benestante,
Quello i patrizi, e questi farabutti
Il sovrano, e il sovrano invidia tutti.

Il lavoro non è finito, anzi è abbozzato appena. Io mi proverò qui a darne al lettore un' idea, raccogliendo per così dire le sparse membra d'Absirto.

Stenterello, come tutti sanno, era comico. Desiderando di migliorare la sua condizione, cerca ed ottiene un impiego dal Governo: poi è preso per liberale, ed è condotto dinanzi al Commissario, il quale gli domanda se sa perchè l' ha chiamato. Stenterello risponde che nemmeno se l' immagina, non avendo mai avuto che fare col Tribunale, essendo un buonissimo ragazzo, e fa uno di quei discorsi lunghissimi e fuori di materia che in simili occasioni fanno le persone del popolo. Il Commissario, impazientito, l' interrompe dicendo:

La finisca con queste tiritere;
Se non lo sa, glielo farò sapere.
Sappia dunque che consta al Tribunale,
E perciò appunto l' ho chiamato qui,
Che lei, Signor Porcacci, è un liberale.
— Liberale? — Gnor sì. — Come? — Gnor sì.
— Ma, Gesù mio, non mi faccia patire!
Ma liberale che vuol egli dire?
— Che vuol dire? rispose; eh, signor mio,
Non faccia il nesci, non faccia l'inetto,
Cosa vuol dire? Glielo dirò io:
Vuol dir che lei è un pessimo soggetto,
Un nemico d' Iddio nato e sputato,
Un che congiura a danno dello Stato.
Come! aiutar le brighe oltramontane,
Legarsi, congiurar di sotto mano,

Un impiegato, uno che mangia il pane
Del nostro amorosissimo sovrano?
Un imbecille pieno di bisogni?
La vada via, la vada, e si vergogni.
— Ma senta.... — Non c'è ma, non vo' sentire;
Ringrazi Iddio che siamo moderati;
Chè viceversa lo farei marcire
Nel maschio di Volterra.... E non rifiati.
So vita e morte della sua persona....
E qui dove son io non si ragiona.

In questo punto il Commissario dà una strappata al campanello, e comparisce un usciere.

Senza processo, senz' essere inteso
Senza. . . . . [1]
Costui mi porta in carcere di peso,
E mi ci tappa a tanto di chiavaccio.
Così mi trovo lì sotto sigillo;
E la ragione? Indovinala grillo.

Stenterello, uscito dopo qualche tempo di carcere, si mette a fare il tagliatore al giuoco del Faraone, e poi a far lo strozzino, e presta a un figliuolo di famiglia, o come suol dirsi, a *babbo morto*. Ma il male sta che invece di morire prima il padre e poi il figliuolo (secondo l'ordine naturale) muore prima il figliuolo, e Stenterello resta coll' obbligazione in mano. Un'altra volta poi, non avendo preso le precauzioni necessarie, è scoperto, arrestato, e condotto nuovamente al Tribunale.

Entro, e ti vedo nella stessa sedia
Lo stesso Commissario in carne e in ossa,

[1] Questo verso non è terminato.

Quello, capite, che mi tenne in stia
Tre mesi a conto della polizia.
Ci siamo, dissi dentro di me stesso:
Se per un nulla mi trattò a quel modo,
Gesummaria, figuriamoci adesso
Che un'altra volta son tornato al chiodo
Sotto le ranfie di questo aguzzino
Colla nomèa di ladro e di strozzino.
E me ne stavo lì rimpiccinito
Ad aspettare il lampo e la saetta;
Ma quello si mostrò tutto compito,
E menando la penna in fretta in fretta,
Mi disse: Eccomi veh! la pregherei
Di darmi due minuti, e son da lei.

Qui un' altra lacuna: ma sembra che il Commissario lo mettesse in prigione solamente *pro forma*. Il carceriere l' accolse con grandi complimenti.

E disse: Oh come sta? ben arrivato;
Si riposi, s' accomodi, via, bravo,
Un momentino e tutto è preparato.
Vede, giusto ero qui che l' aspettavo.
S' accomodi costì sul canapè,
Abbia pazienza, e lasci fare a me.
E seguitando a far le sue faccende,
Continuava: Qui vosignoria
Starà benone, già questo s' intende,
Se non foss' altro essendo in mano mia:
Avrà fuoco, avrà lume; in due parole
Chieda e domandi, avrà quello che vuole.

Stenterello non sa capire perchè la prima volta che andò in prigione fosse, sebbene innocente, trattato tanto male; ed ora che si sente colpevole venga trattato così amorevolmente: ma non si ricorda che la prima volta era povero e creduto liberale, la seconda era creduto ricco e codino. Uscito di prigione, si mette a fare il sensale di cavalli; ma un contadino da lui messo in mezzo, di notte gli dà un carico di legnate. Visto che questo non era mestiero per lui, si dà a far l'antiquario. Fra i forestieri dilettanti di quadri, gli capita uno che si spaccia per principe russo, il quale compra tutta la galleria col patto di pagarla quando gli saranno venute le sue *rimesse;* le *rimesse* al solito non vengono più, e Stenterello perde ogni cosa. Fallitagli anco questa speculazione, si dà a corteggiare una ricca vecchia, s' intende già coll' intenzione di pelarla; ma sul più bello giunge un altro e gli dà il gambetto. Allora riconosce i danni che recano i desideri sfrenati, e così sembra dovesse chiudersi il poemetto: dico sembra, perchè le sestine sono scritte con tal disordine da non poter con certezza determinare il posto che loro destinava l'Autore. Prima peraltro di compiere questa specie d' estratto, non posso fare a meno di riportare un' altra sestina che doveva probabilmente appartenere all'ultima parte dei tentativi di Stenterello Porcacci. Ho già detto che si dà alla vita amorosa; per far più breccia pensa di provare la nobiltà della sua famiglia:

E detto fatto, appena consultati
I libri su delle Riformagioni, [1]
Si trovaron Porcacci magistrati,
Porcacci conti, Porcacci baroni,
Porcacci chiari in lettere e in bell'arti,
Porcacci insomma da tutte le parti.

[1] Celebre Archivio in Firenze ove si conservano preziosi documenti di storia patria.

PER LE NOZZE

D' OLIVO GABARDI E D' ISABELLA ROSSI.

[1844.]

ODE.

—

D' affetti, di pensier, di nomi nuovi
Or lieta, or mesta, muovi
A diverse contrade, ad altre genti,
E noi lasci dolenti
Qual di cosa smarrita
Che più soave ci facea la vita.
I pellegrini obietti
Dal segno del dolor disvieranno
Te dolcemente tacita e pensosa;
Ma noi rimasti qui pieni d'affanno
Ti tenderem le braccia
Con quel mesto desio che senza posa
Vola d' un ben perduto in sulla traccia.
Oh ti conceda il cielo
E pace e fede non corrotta mai!
Già già ride il futuro a te di pure
Gioie e di care immagini leggiadre. —
Alle solenni cure
E di sposa e di madre
Nei giorni della gioia e del dolore
Ti guidi sempre e ti conforti Amore.

EPIGRAMMI.

—

Nostro Signor (diceva un Padre Santo)
Ad immagine sua l'uomo compose.
L'uomo, un tal gli rispose,
Immaginando Dio, fece altrettanto.

—

Ometti il nome nelle rime tue:
Si vede molto ben che son d'un bue.

—

Ferro di Polizia!
Chi fu che ve l'appose?
Voi non fate la spia,
Riportate le cose.

—

Quando una bella creatura vede,
Agl'impulsi d'amor Lucrezia cede.
Rara nell'uomo è la beltà, ma pure
Per lei son tutte belle creature.

—

Tommaso, che portò fin dalla culla
La dura soma d'una vita oziosa,
Stanco di non far nulla,
Un giorno s'ammazzò per far qualcosa.

—

Da vivo non parevano abbastanza
I suoi mille poderi al nuovo Creso:
Da morto se ne sta lungo e disteso
In tre braccia di terra e glien'avanza.

Mangiar non osa in mezzo alle monete,
Come chi nuota in mare e muor di sete.

Per me tanto ho deciso
Di non voler veder la morte in viso;
Perciò, se piace a Dio,
Quando arriverà lei, me n'andrò io.

Più insulso d'un marchese fiorentino,
Più sguaiato d'un giovin pistoiese,
Più ringhioso d'un parroco aretino,
Più sballon d'un sensale livornese,
Più ladro d'un fattore maremmano,
E più duro d'un nobile pisano.

Un tal *Neri* ha stampati
I suoi pensier staccati:
Consiglierei piuttosto il signor Neri
A volersi staccar da' suoi pensieri.

POESIE GIOVANILI

E RIFIUTATE DALL'AUTORE.

PAROLE DI UN CONSIGLIERE

AL SUO PRINCIPE.

—

Altezza, il secolo
 Decimonono
 Pareva un' epoca
 Fatale al trono.
Cavai l' oroscopo,
 Segnai le stelle;
 E minacciavano
 La vostra pelle.
L' ardire, il giubilo
 Dei liberali,
 Dei periodici
 Fogli e giornali,
Era di prossime
 Sciagure indizio:
 Oh, andate! i popoli
 Mettean giudizio.
La Senna al solito,
 Urtate e rotte
 Le dighe e gli argini,
 Fe' il Don Chisciotte.

Formicolavano
In ogni banda
I missionarii
Di propaganda,
Intenti a chiedere
Di qua e di là
Non l'elemosina
Ma libertà:
E d'apostolico
Zelo invasati
— Su, su, gridavano,
Su, sventurati!
È giunto il termine
Di tanto affanno:
Si uccida il despota,
Muoia il tiranno!
Su via, levatevi!
Fate da eroi!
E se vi toccano
Ci siamo noi. —
Si armò la Belgica,
Si armò Varsavia,
Perfin l'Italia
Scosse l'ignavia;
E balbettarono
D'indipendenza
Bologna e Modena:
Che impertinenza!
Eppure, a dirvela,
Questi arfasatti,

Se il Gallo ipocrita
    Teneva i patti,
Forse scansavano
    Fruste e Tedeschi.
    Amato principe,
    Si stava freschi!
Ma di benefiche
    Costellazioni
    Torna un periodo
    Propizio ai troni.
Ond' è che reduci
    Nei dritti antichi
    Serbiamo intrepidi
    La pancia ai fichi:
E della torbida
    Senna le ondate
    Son fuochi fatui,
    Son ragazzate;
E la volubile
    Genìa di Brenno,
    Che infuria e prodiga
    La vita e il senno,
Che le repubbliche
    Distrugge e crea,
    Non cangiò d' indole,
    Cangiò livrea.

UNA TIRATA CONTRO LUIGI-FILIPPO.

—

Di nuova tirannia mastro novello,
Che sulla prole instabile di Brenno
Ruoti un aureo flagello,
E lusingando sai domar col senno;
Empio mortifer angue,
Che il seno ospite addenti,
E il leon con obliqui avvolgimenti
Franger vorresti e pascerti di sangue;
Odi: l'Europa aspetta e in te le ciglia
Tien fisse, in te cui d'agitare è dato
La terra; e meraviglia
Come nella tua man commetta il fato
Di tanta mole il pondo;
Dubitando, in te cerca
L'eroe, ma trova il vil che cambia e merca,
E per un trono impon la pace al mondo.
Quando ti salutò maestro e duce
L'irrequïeta popolar baldanza,
Te di maligna luce
Del trono abbarbagliò l'ardua speranza;
E lo seguisti in caccia,
Come bramosa jena
Lungo i deserti d'infuocata arena
Dello smarrito peregrin la traccia.

Ovunque ha pregio un cor gentile, umano,
A esempio di virtù, di cortesia
Del signor d'Orleàno
La casa e il nome celebrar si udia;
Ma il tempo ecco rivela
Il mite animo schietto
E i domestici studi, ecco perfetto
Il lungo ordir della paterna tela.
Odi strepito d'armi e nella fera
Pugna la romba del bronzo tonante:
La tricolor bandiera
Tre dì combatte e al quarto è trionfante.
Miseri! il sangue e l'ossa
Spendete invan! la testa
Solleva altro tiranno, e vi calpesta
Il cener santo e l'onorata fossa.
Non salute alla patria, alle tue frodi
Que' dì famosi il campo han preparato:
Di dieci mila prodi
La gloria e la speranza hai divorato.
La libera divisa
Che giovanetto in guerra
Vestisti un tempo per la patria terra,
Clamide è fatta, e teco in soglio assisa.
E tu potesti varcar l'oceàno
Lasciando il suol della tua gloria antica,
E a lui porger la mano
Da cinquant'anni a libertade amica?
Tu che di doppio serto
Il crin bianco circondi,

Tu caro a Vasintòno, e di due mondi
Nelle vicende e nelle genti esperto?
Te gli anni gravi e l'animo che dona
Della patria virtude hanno ingannato:
Ma civica corona
Cinge il sasso che t'ebbe intemerato. —
Ne' tuoi regali fasti
Questa solenne gloria
Scrivasi, o re: « La vita e la memoria
Di Lafayette avvelenare osasti. »
Dubbio grida la fama il tuo natale;
Ma se guasti coll' or, celando il ferro,
La patria tua, che vale
Se tu regal nascesti, o di uno sgherro?
Ben hai di regia volpe
Insidïoso ingegno:
Togli il valore, a mantenere un regno
Hai tutte le virtù, tutte le colpe.
Ti fiancheggian color che la fortuna
Ha incatenati al tuo mal fermo seggio;
Te di venal tribuna
La furia investe e il pueril motteggio;
Patti firmar ti giova
Co' re, ma v' assicura
Di fede invece la comun paura:
Che sia patto di re tu sai per prova.
E ancor non sazio, insidïoso fingi
Moversi ne' tuoi danni armi e furori,
E di nuove ti cingi
Pretorïane guardie e di littori!

Ma chi Vitellio ha spento
E chi Neron, non sai?
Dimmi, non vaga ne' tuoi sogni mai
Lo spettro di Berry sanguinolento?
Tremi del nome? e n' hai ragion... Ma quale
Dubbio mi prende, e che pallore è quello?
Nella notte ferale,
Dimmi, il peggior de' rei non fu Louvello?
Chi sa per quanto inganno
Costui sublime emerse,
Chi gli vendè la vita, e chi gli aperse
Cieco sentiero al violato scanno!
D' onde tant' arti in poco d' ora? forse
Da lunge la corona hai traveduta?
Nè di paura morse
Te dell' aquila il volo e la caduta?
Ahi! varia età, feconda
D' esempio a tutti è questa!
Nelle vicende di civil tempesta
Tersite a Achille galleggiar sull' onda!
Ma pensa, o re, che la vernal bufera
Sul pelago che corri ancor sovrasta,
Che non sei giunto a sera,
Che dar le vele ad aquilon non basta:
A Dio pensa, che i regi
D' armi e di senno avanza....
Ma tu, re nuovo, il serto e la possanza
Da lui non tieni, e il suo favor non pregi.
Da Dio la possa non conosci, e nome
Dal popol prendi, e il popolo t' inspira

Dispregio, e a lui le some
Aggravi: e il credi a Dio minor nell' ira?
Paventa, o re, paventa:
Soffre anch'ei le catene
Come l'altro gli oltraggi: ecco il dì viene;
Ei sorge, ei sorge, e l'oppressore annienta.
Nel delirar della città partita
Sogna altri Sparta e il buon vivere antico;
Altri il tuo giogo evita,
E quel di Carlo invoca o il quinto Enrico:
Tu per lubrica via,
Nella discordia audace
Prosegui intanto: ma se un giorno tace,
Se un'ora sola il parteggiar, che fia?
Vedi, di mare in mar, di lido in lido,
Serpe un'eterea fiamma e si diffonde;
A una querela, a un grido
Anco l'estrema Tartarìa risponde;
Corre al fraterno amplesso
L'Europa ripentita:
Vivere anela d'una sola vita,
In una brama, in un pensiero stesso.
Guai, guai, potenti! Al primo urlo di guerra
Quella querela si farà più forte:
Per lunghi anni la terra
Di mille genti sosterrà la morte:
S'infrangerà l'artiglio
Ai boreali augelli:
Cadran cadranno all' urto dei fratelli
Rotte le chiavi e disfiorato il giglio.

Tu nol vedrai, chè intorno a te si oscura
Già il lume della vita, e l'ora è giunta;
Trema: una man secura
D'un ferro al cor ti premerà la punta.
Fia vittima il tiranno
D'uom che morir non teme:
Vieta fortuna dissipare il seme
A man tremanti che ferir non sanno.

IL MIO NUOVO AMICO.

—

Ho un amico nel paese,
Che sostiene a faccia tosta
Aver fatto un crimenlese:
Io lo credo; e a farlo apposta,
Se lo trovo all' osteria,
Pago il conto e vado via.
Lo conobbi non so come,
E mi disse che per Pisa
Era celebre il mio nome:
Stetti cheto: ma le risa
A ripieghi sì balordi
Mi strapparono i precordi.
Porta un nastro tricolore,
E dal trenta al trentadue
E' si è fatto molto onore:

Io lo credo; e non son bue
Da far sì che al trentatrè
S' immortali anco per me.
È sciancato; allo spedale
Sette mesi ha tribolato
Per la causa liberale:
Io l' ascolto; e son tentato
Di passargli un tanto al giorno
Per levarmelo d' intorno.
Se mi vede di lontano,
Mi raggiunge come il vento
E mi prende per la mano:
Io vo seco; e sul momento,
Affettando indifferenza,
Fo l' esame di coscienza.
Di profetiche scappate
Mi lardella, e fa man bassa
Sulle teste coronate:
Io lo scanso; e quando passa,
Di fuggirlo ho per sistema,
Quasi avesse il diadema.
Mille cose mi domanda,
Mi ragiona di progresso
E *de fide propaganda*;
Io l'ascolto; e gli confesso
Colla massima modestia
Che su ciò sono una bestia.
Parla forte, e si protesta
Che si ride del bargello
E non teme della testa:

Io lo credo; ma bel bello,
 Quando a caso a lui m' imbatto,
 Cangio tuono e fo l'astratto.
Dice cose ereticali
 Del pontefice Gregorio
 E di tutti i cardinali;
Io l'ascolto; ma mi glorio
 Seco lui d'esser cristiano
 Apostolico, romano.
Ma fra i piedi mi si mette,
 Mi conduce per i vicoli,
 E mi legge le gazzette:
Io l'ascolto; e fra gli articoli
 Solamente lodo quelli
 Del Balì Samminiatelli.

LAMENTO DELL' IMPRESARIO RICOTTA.

—

Bravo impresario!
 (Diceva un tale
 Gran capo armonico
 E originale):
Bravo impresario!
 Così si fa,
 Ci ha data un'opera,
 Ma come va!

Cos' è la Pergola?
Cos' è la Scala?
Se fosse a Napoli
Sarebbe gala.
Buona la musica,
Buoni i cantanti:
Bravo impresario,
Tiriamo avanti! »
Ricotta udendosi
Così lodare
Rispose — Eh! caspita!
Mi lasci stare:
Spendo, ma proprio
Getto i denari;
Ed è un miracolo
Se n' esco pari.
Molti che vedono
Le panche piene
Senza riflettere
Chi va chi viene,
« L' amico Cesare, »
Gridan tra loro,
« Quest' anno, caspita!
« S' è fatto d' oro. »
Perchè ho il soprabito
E i guanti? Or ora
Mi vado a mettere
La cacciatora.
Facciamo il calcolo:
Lumai, soldati,

Mogli di comici,
Birri, impiegati
Vengono, ed empiono
Panche e corsie
Cento accademici,
Dugento spie;
È un visibilio
Di mangia a *ufo*,
E poi s' inquietano
Se sono stufo!
Parliamo liberi,
Con questa festa,
Mi dica, all' ultimo
Cosa mi resta?
Io servo il pubblico
E mi confondo;
E poi? lo dicano
Ganella e Dondo:
Son l' otto: ed eccomi
Ritto, impalato
A udir l' antifona:
« Passi — *abbonato*. »
Le nove suonano,
Nè paga alcuno,
E dopo un secolo
« Prenda per uno. »
Ma se si seguita,
Per me fo monte,
Li mando al diavolo
E torno al Ponte.

AL DOTTORE ANGIOLO DEL LUNGO

A SANTA MARIA AL MONTE.

—

Qua non mi tengono
   Imprigionato
   Un guardo tenero,
   Un volto amato.
Chi pensa e vegeta
   Nel trentadue,
   Del Lungo, credilo,
   Non è si bue
Da indursi a perdere
   La libertà
   Dietro il prestigio
   Della beltà.
Trascorsi, un'epoca,
   Giorni felici
   Fra belle femmine
   Fra lieti amici;
Adesso il vivere
   Da spensierato
   Mi tedia, e, a dirtela,
   Sono invecchiato.
La parte fisica
   In me non ha
   Più quell' energica

Vitalità,
Che quasi elettrica
Scintilla, desta
Le scapataggini
Dentro la testa.
Di giuochi, crapule
Più non mi curo,
Amo i miei comodi,
Penso al futuro.
Insomma, a stringere
La cosa in fondo,
Non sembro un essere
Di questo mondo.
Un torso, un cinico
Di tal natura
Riesce a carico,
Non fa figura
In mezzo a giovani
Lieti e contenti,
Che sono il massimum
De' gaudenti.
Se Giulio strepita
E sostenuto
Nega di rendermi
Pure un saluto,
Se tu desideri
La compagnia
D'un missionario
Dell'apatia;
Almen per scrupolo

Di civiltà,
Farò il possibile.
Verrò costà.
Verrò; ma sentimi,
Facciamo un patto:
Se mai vedendomi
Pensoso e astratto,
Fra tutti al solito
Mi corbellate,
Incoccio, e termina
In bastonate.

PROFESSIONE DI FEDE ALLE DONNE.

—

Donne, lo stimolo
Di fare il bello
Non mi solletica
Punto il cervello:
Nè mi dilettano
L'arti, gl'inganni
Dei nostri Paridi,
Dei Don Giovanni.
Altri di vittime
Segrete liste
Mostri, ed esageri
Le sue conquiste.

Per me l'ingenuo
Piacer d'amore
Non sta nel numero,
Ma sta nel cuore.
Lascio che ridano
Alle mie spese
Quelli che cangiano
Di mese in mese.
Non ho in tal genere
Idea sì vasta,
Son discretissimo,
Una mi basta;
E posso scrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.
Tengo per massima
Che il galantuomo
Debba riflettere,
Che Dio fe' l'uomo
Non perchè domini,
Ma per diletto
Di quella costola,
Chè in altro aspetto
Al suo principio
Ha riunita
Quanto d'amabile
È nella vita.
Questo il prim'ordine
Fu del creato,

Furbi e filosofi
Ce l' han guastato,
E con le cabale
E col rigore
Hanno degli uomini
Sviato il core.
Ma chi ha giudizio,
Chi teme Iddio,
Se ne fa scrupolo;
Così son io;
Io che per indole
In generale
V'amo, e serbandomi
Con tutte eguale,
Ne osservo i meriti
Comodamente,
Nè mi do l'aria
Di pretendente;
Non son nel numero
De' cascamorti;
I gusti esamino,
Guardo ai rapporti.
Se il colpo capita,
Se viene il bello,
Non fo lo stolido,
Non fo il corbello;
Ma sto nei limiti,
E in mezzo a voi
Cerco quell'unica
Che m'entri.... e poi.

Assicuratevi,
Donne mie belle,
Che fedelissimo
Son per la pelle;
E posso ascrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.

LA MAMMA EDUCATRICE.

—

Viva Adelaide
Che il cuor m'infiamma,
E in *omnia sæcula*
Viva la mamma!
Donna mirabile!
Donna famosa!
È un capo d'opera,
È una gran cosa.
Una domenica
L'incontro in piazza,
Che aveva a *latere*
La sua ragazza:
Mi ferma, e affabile
Come conviene
Comincia al solito
— Che fa? sta bene? —

Ed alla figlia
Che stava zitta.
Gridò — Su, animo!
Che fai lì ritta?
Via, grulla, avvézzati,
Fa' il tuo dovere.... —
Che mamma amabile!
Non è un piacere?
E poi tenendomi
Le mani ai panni,
Soggiunse — Oh passano
Pur presto gli anni!
L'ho visto nascere:
Eh, malannaggio!,
S'invecchia, e termina
L'erba di maggio.
Eh bimba, andiamcene,
Stamane ho fretta:
Venga un po' a veglia,
Venga, s'aspetta.
Siam gente povera
Ma di buon cuore:
Ci fa una grazia....
Anzi un onore.
Via, bimba, pregalo!
Stai lì impalata!
Ma, santa vergine!,
Sei pur sgarbata! —
— È sempre giovane,
Dissi: aspettate,

Lasciate correre,
Non la sgridate;
L'età, la pratica
È molto: e poi
Farà miracoli
Sotto di voi. —
Ai panegirici
Non sempre avvezza,
Fece una smorfia
Di tenerezza
La vecchia, e a battere
Sul primo invito
Tornò dicendomi
— Dunque, ha capito:
Sa dove s'abita;
Verrà? — Verrò. —
E chi rispondere
Potea di no?
V'andai col giubilo,
Con quel sembiante
Che per le visite
D'un zoccolante
Ho visto prendere
Dalle massaie,
Quando alla questua
Gira per l'aie.
Quelle, vedendomi,
In un baleno
Precipitarono
A pian terreno;

Poi risalirono
Con meco; ed ambe
— Badi gridavano,
Badi alle gambe.
È poco pratico:
La scala è scura —
— Ma quanti incomodi!
Quanta premura! —
Salgo: si chiacchiera
Sul più sul meno:
Mi dan del discolo
Del capo ameno.
Tutta sollecita
La mamma intanto
Scotea la seggiola,
Puliva un santo!
Da un certo armadio
Fra pochi stracci
Sceglieva in furia
Due canovacci:
D' acqua in un angolo
La brocca empia:
Che mamma provvida!
Che pulizia!
Finite all' ultimo
Tante faccende,
Disse — E per tavola
Cosa si prende?
Credi, Delaide,
Sono sgomenta! —

E a me voltandosi
Diceva — Senta,
Con tanti ninnoli
Ci va un tesoro:
Le voglie crescono,
Manca il lavoro.
Oh, ripensandoci
M' affogherei:
Almeno, cattera,
Felice lei....
Capii l' antifona,
Ed un testone
Le offersi a titolo
Di compassione:
La vecchia ingenua
Per la sorpresa
M' urtò col gomito,
Si finse offesa.
Ma per imprestito
Poi l' accettò,
E per andarsene
S' incamminò.
E nell' orecchio
Mi disse — Ohè!
Ritorno subito;
Badiamo, veh! —
Io per non ridere
Alzando il ciglio,
Risposi — Diamine!
Mi meraviglio! —

Esce di camera,
Chiude la porta,
Sta fuori un secolo:
Che mamma accorta!
Poi tosse e strascica
Prima d' entrare....
Il ciel moltiplichi
Mamme si rare.

AVE MARIA

ALLA SIGNORIA MARIA F.

—

Ave, *Maria!* Servita e supplicata
Da una corte di gente riscaldata,
Eserciti d' amor la tirannia;
Ave, Maria.
Ma il tuo giogo è dolcissimo, e permette
La libertà di stampa e di gazzette,
Ed anche un po' di chiasso e d' anarchia:
Ave, Maria.
S' affollan per le sale e per le stanze
I ministri di guerra e di finanze,
I mangiapane e la diplomazia:
Ave, Maria.

L'alcòva per gli affar di gabinetto
Fa da burò, da tavolino il letto,
La cameriera è ciambellano e spia:
Ave, Maria.

Sulle poltrone e sulli strati molli,
Si stendono trattati e protocolli,
Ma non producon guerra e carestia:
Ave, Maria.

Tu che proprio da Dio tieni il dominio
Reputi la confisca un assassinio,
Il crimenlese una pedanteria;
Ave, Maria.

Le imposizioni, i dazi, le gabelle
Raschiano tutto al più la prima pelle,
Ma non va tutto in Depositeria:
Ave, Maria.

Ed è un conforto al suddito pelato
Che il suo danar si spenda nello Stato,
Nè teme che viaggi in Ungheria:
Ave, Maria.

In quanto al culto, fai da te medesima:
Però non c' è vigilia nè quaresima,
E lasci dire in pace un'eresia:
Ave, Maria.

Ciascuno a turno è gran cerimoniere,
Celebra, incensa, e regge il candelliere
Senza scandolo e senza ipocrisia:
Ave, Maria.

Per dirti il vero, io son repubblicano;
Ma tu fin qui sei l'unico sovrano

Che mi tenti a peccar di apostasia :
Ave, Maria.
Si, solamente in così buon governo
Esser vorrei ministro dell' interno
O prete per entrare in sagrestia :
Ave, Maria.

IL CHOLÈRA, A NINA.

—

Nina, risolviti,
Non far l' austera,
Eh via, sbrighiamoci,
Viene il cholèra.
Per controstimolo
Spargendo il male
La morte, in tonaca
Ministeriale,
Sgomenta i popoli,
Giova ai sovrani ;
Possiamo andarcene
D' oggi in domani.
Dunque che scrupolo
Ti salta in testa
Di far la stitica,
Di far l' onesta ?

Pensare all'anima
È una chimera;
Nina, rammèntati,
Viene il cholèra.
Invano il principe
E monsignore
Prescrivon tridui
E quarant'ore:
Il male, ah! credilo,
Idolo mio,
Ci vien dagli uomini
Non vien da Dio;
Sicchè superflua
È la preghiera;
Nina, rasségnati,
Viene il cholèra.
Pure il pericolo
Me non rattrista,
Son buon cattolico,
Son fatalista:
Morir di vomiti,
Morir di stento,
É la medesima:
Non mi sgomento.
Il mondo è un carcere,
È una galera:
Dunque finiamola,
Viene il cholèra.
Poi sull'articolo
Dei giorni scorsi,

Parlando libero,
Non ho rimorsi.
Ho fatto i calcoli,
E nel totale
Non trovo *deficit*
Di capitale.
Le somme tornano,
E per lo più
Fra il danno e l'utile
È un su per giù.
Però mettendomi
Fra i casi rari
Di quei che muoiono
Coi conti in pari,
Io, dando al secolo
La buona sera,
Volentierissimo
Prendo il cholèra.
Ma se s'accomoda
Fra noi la lite,
Che possa metterti
Fra le partite,
Vederti docile,
Stringerti al seno,
Io vado al diavolo
Col sacco pieno.

LETTERA AD UN AMICO.

Firenze, 6 settembre 1836.

Carissimo Amico.

A che serve sciupare i purganti
E star sempre col povero me,
O pagare i miracoli ai santi
Per campar quanto visse Noè?
A che serve con cento malanni
Zoppicar sulla curva degli anni?
Prete Olivo e le sue gherminelle
Con la morte non curo davvero:
Non vorrei per salvarmi la pelle
Il panchetto, le carte ed il pero,
Nè, potendo, passare la bara
Rovinando il demonio a bambara.
Non disprezzo la vita, e non tengo
Il galoppo dei giorni fugaci;
Se i capelli son misto-marengo,
Se d'amore mi mancano i baci,
Se vo gobbo più tardi o più presto,
Disperar non mi voglio per questo.
Si disperi la vecchia galante
Che dicembre vendea per aprile,
Che fallita per l'ultimo amante
Vide crescersi a forza di bile

Ogni giorno una grinza di più
E con l'asma ritorna a Gesù.
Si disperi chi fece la spia
Cinquant'anni mutando bargello,
Vagheggiando con dolce mania
Un impiego, una croce all'occhiello,
Nè per anco può fare la coglia
E si trova a morir con la voglia.
Io non son ciarlatano, nè vago
Di mandar la parrucca al tintore,
Non mi faccio pagare, non pago
E non vo' galvanismo in amore:
Nè d'onori, o di nastri la smania
Mi fa birro o mi dà l'emicrania.
Poche lire, che babbo ogni mese
Con la predica d'uso mi manda,
Son bastanti per farmi le spese
Senza punto incensar chi comanda:
Vivo sciolto, la pentola è calda,
E nessuno mi tira la falda.
Se mi nega staffiere e quadriga
La fortuna volubile e stramba,
Senza darmi pensiero nè briga
Questa vita farò gamba gamba:
Non avrò mangiapani nè ciarpe,
Ma buon nome, e pagate le scarpe.
Chè del resto a qualunque condanna
Mi rassegno, e propongo a me stesso
Di pigliarmela a un tanto la canna:
In un canto mi tiro e professo,

S'anco il mondo ritorna nel cào,
La tranquilla virtù d'Ermolao.
Ne ho vedute parecchie, e già stufo
Son lì lì per serrar la finestra,
Come secca mangiando anc'a ufo
Ogni giorno la stessa minestra,
Parimente m'uggisce e mi tedia
Veder sempre la stessa commedia.
Un bigotto che burla il demonio
E ti spoglia cercando le croci,
Demagoghi del solito conio,
Negozianti di libere voci,
Uccellacci fregiati il groppone
Delle penne rubate al pavone:
Un figuro con toga di seta
Che sentenza ti dà con l'accetta,
La gazzetta che fa da profeta,
Il profeta che fa da gazzetta,
Delle genti rimesso il destino
Nelle mani di Padre Ambrogino:
Ecco tutto. Ne'giorni passati
D'innocente asinaggine ordita,
Di lusinghe, di sogni beati
Dolcemente mi parve la vita,
Questa terra una cara illusione,
Una fitta di brave persone.
Eran quelli i dì santi, ed amari
I dì quando una febbre epidemica
Ci portava a crear dei Lunari,
I dì quando con nuova polemica

Ci faceva morir dalle risa
Il Balì sanfedista di Pisa.
Se nel mezzo all'umana famiglia
Mi dicevan, c'è un bindolo, un porco,
Stupefatto inarcava le ciglia
Come il bimbo ai racconti dell'orco;
Questa razza impastata di scisma
La vedevo a traverso di un prisma.
Ora il polso è più quieto, e l'occhiale
Che gli oggetti alterava è spezzato;
Ora il mondo lo vedo tal quale,
E sorrido sul tempo passato:
La stagione dei sogni finì
E sta zitto per fino il Balì.

UN INSULTO D'APATIA.[1]

—

Si disperi la vecchia galante
Che dicembre vendè per aprile,
Che fallita coll'ultimo amante
Sentì crescersi a forza di bile
Ogni giorno una grinza di più,
E coll'asma ritorna a Gesù.

[1] Abbiamo creduto bene di riprodurre anche questo Componimento, sebbene non sia altro che una variante del precedente.

Si disperi chi fece la spia
Parteggiando per Cesare o Pietro,
Anelante con lunga mania
Una striscia, una chiave di dietro,
E gli par d'aver fatto il babbeo
Se la morte lo trova plebeo.
Oh! poltrona virtù d'Ermolao,
Tu consigli il meschin che s'affanna,
S'anco il mondo ritorni nel cào,
Di pigliarsela un tanto la canna:
Senza chieder miracoli ai santi,
Io ti seguo e risparmio i purganti.
Ne ho vedute parecchie. Già stufo,
Son lì lì per serrar la finestra:
Come secca, mangiata anche a ufo,
Ogni giorno la stessa minestra,
Parimenti m'uggisce e mi tedia
Veder sempre la stessa commedia.
Un falsario che Cristo e il demonio
Tien d'accordo con santi cavilli:
Demagoghi del solito conio:
Negozianti di Bruti imbecilli:
Un tribuno che il braccio e la mente
Appigiona al maggiore offerente:
Un Pilato con lucco e pianeta
Che le parti si fa coll'accetta:
La gazzetta che fa da profeta,
E il profeta che fa da gazzetta:
Un Tiberio da dieci alla crazia
Che ti spoglia persin la *Dei gratia*;

Ecco il mondo. Negli anni passati
Per sincera asinaggine, ordita
Di lusinghe, di sogni beati
Delirando mi parve la vita,
Questa terra una cara illusione,
Una fitta di brave persone.
Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando una febbre epidemica
Ci spingeva a sognar de' lunari,
I dì quando con nuova polemica
Ci faceva morir dalle risa
Il Balì sanfedista di Pisa.
Se nel mezzo all' umana famiglia
Mi accennavano un bindolo, un porco,
Stupefatto inarcava le ciglia
Come il bimbo al racconto dell' orco:
Questa razza impastata di scisma
La vedeva attraverso d' un prisma.
Ora il polso è più quieto: l' occhiale
Che gli oggetti alterava è spezzato:
Ora il mondo lo veggo tal quale,
E sorrido sul tempo passato.
È finita l' età del pupillo:
Son tranquillo, tranquillo, tranquillo.

APOLOGO CONTRO I FALSI LIBERALI.

—

Un comico fu già che d'amoroso
Facea le parti; ma cresciuti gli anni,
E diventato ormai curvo e grinzoso,
Lasciò le dolci smorfie e i lieti panni,
Chè male i cigni contraffar presume
Con voce spennacchiata un barbagianni;
E messo a torchio il naturale acume,
Le parti fatte, e quelle poche idee
Dell' arte del teatro e del costume,
S' infilò le ciabatte sofoclèe,
Nè lo ritenne il non sapere attingere
Alle fonti del Lazio ed alle achee,
A schiccherar si dette ed a dipingere
Genti novelle, inaudite storie
Ch'altri sognar non seppe anzi che fingere;
Perocchè lesse in non so quai memorie,
Che i dogmi d' Aristotile oggimai
Son vani sogni e regole illusorie.
Ma gli altri un dramma superò d' assai,
Per quello che ne disse il manifesto,
Di un certo re che non è stato mai:
E perchè non finisse tanto presto
Volle darlo in tre sere, e nella prima
Venne condotto fino all' atto sesto.

Ruine, incendi, balli e pantomima
    Nelle parti di mezzo e nelle estreme
    V' erano, e versi sciolti e colla rima,
E ghirlande e berretti e diademe,
    Tribunali, osterie, spade e forchette
    Allegramente mescolate insieme:
V' eran trenta cavalli, e trentasette
    Protagonisti, un bove, un elefante,
    E nell' ultimo grandine e saette.
La compagnia che non aveva a tante
    Parti diverse analogo il vestiario
    Nè degli attori il numero bastante,
A una stessa persona, a uno scenario
    Facea far mille parti; ed era bella
    Veder che un solo al calar del sipario
Cuoco era stato e giudice e donzella,
    E il generale della prima sera
    Far la seconda il boia o il pulcinella. —
Questo strano spettacolo è la vera
    Immagine del mondo: un istesso atto
    Ti presenta la reggia e la galera,
E l' uomo onesto unito all' arfasatto,
    Il devoto alla spia, col birro il prete,
    E la birba e il filosofo a contatto.
E v' è chi grida al popolo — Sorgete!
    È giunto il tempo sospirato ed almo!
    Morte ai tiranni! uccidete, struggete!
Déstati, Italia!..; — ed alla fin del salmo
    Lo vedi in lucco, oppur colla pianeta,
    O un crocione all' occhiello lungo un palmo.

Ma frustar la canaglia è cosa vieta:
Meglio sarebbe un picchio sulla testa,
E correndo dalla *a* fino alla *zeta*
Sbrigarli tutti e poi suonare a festa.

PARLA IL MASCHERONE DELLA FONTE DEL TETTUCCIO.

Io son probatica
Fonte novella,
Propizia ai fegati
E alle budella.
Non ho gli antidoti
Dell'Uomo-Dio,
Ma i miei miracoli
Li faccio anch'io.
Quantunque inutile
Al gobbo, al zoppo,
Mi trova un balsamo
Chi mangia troppo:
E mi si affollano
Da tutti i lati
Afflitti stomachi,
Corpi gonfiati.
Col mio specifico
Non vale un ette

Il geroglifico
Delle ricette;
Per me le pillole,
Gli olii, gli unguenti
Sono amminicoli
Da cavadenti.
Senza ippocratica
Dotta impostura,
Senza le cabale
Di lunga cura,
Io mando libera
L'età senile
Dai duri calcoli
Di vecchia bile;
Dal giallo itterico
Anticipato
Io delle giovani
Salvo il carnato;
Per me la suocera
Arzilla e gaia
Scorda le invidie
Della vecchiaia;
E già si pettina,
Già s'innamora,
E lascia vivere
Anco la nuora.
Il ser canonico
Penitenziere
Sala gli scrupoli
Qui nel bicchiere;

E se mostravasi
Già per l'avante
Per acrimonia
Intollerante,
Ora portandosi
Da galantuomo
Con larghe maniche
Ritorna in Duomo.
Per me il vicario,
Pascià toscano,
Disostruendosi
Diventa umano·
Purgati i visceri,
Sano il pilòro,
Scosso e famelico
Ritorna al Fôro;
In quel prim'impeto
Più moderato
Vuota le carceri
Del vicariato.
Di più, nel rapido
Giro d' un mese,
Qui riunendosi
D'ogni paese,
Villani, nobili,
Birri, crociati,
Spie, preti, monache,
Scrocconi e frati,
In tant'amalgame,
Fra tante sètte,

Senza disordine,
Senza etichette,
Sorge repubblica
Breve, innocente,
Col beneplacito
Del presidente.
Chè se mi chiamano
Il Mascherone
Perchè l' immagine
Ho di leone,
Contro i malevoli
Mi rassicura
Il noto simbolo
Della Scrittura,
Là dove trovasi
Nel forte il miele
Da lui che l' Ercole
Fu d' Israele.
E poi se il pubblico
Mi trova brutto,
Non vo' confondermi,
Concedo tutto:
Ma sono, a prendermi
In fondo in fondo,
La meglio maschera
Di questo mondo.

UN DESINARE IN TEMPO DI QUARESIMA

OSSIA

GIOVEDÌ, VENERDÌ E SABATO SANTO.

—

Mentre tu gongoli
Fra lieti amici
Per le tue floride
Erme pendici,
Più mesto il popolo
In veste bruna
Piange sul Golgota
La sua fortuna;
Tutti col gemito
E coi lamenti
Par che si dolgano
D' esser redenti,
Se tanto strazio,
Tanto dolore
Ne costi l' opera
Al Redentore,
I volti, gli abiti,
Il prego e tutto
Al core annunziano
Disgrazia e lutto.

La Chiesa celebra
A faci spente
Le sue simboliche
Nozze cruente;
L' alto silenzio
Del sacro fòro
Non rompe il pendulo
Bronzo sonoro.
Sembra che il tempio
Sole non schiari,
Vuoto è il ciborio,
Nudi gli altari:
Fiamma di lampada
Al ciel non sale,
Son l' urne vedove
D' acqua lustrale;
Nè muove il chierico
Al clero avanti
D' incenso e aromati
Tazze fumanti.
Lunghe serpeggiano
Coi santi riti
Liste d' accoliti
E di leviti,
Che recan timidi
E riverenti
Del gran supplizio
I rei strumenti,
Le spine, i vincoli,
L' asta, il flagello,

I chiodi, il calice,
Guanti e martello.
E mentre pregano
In fioco tuono,
Ruscello sembrano
Al corso, al suono:
Ruscel di lacrime
Che umile e pio
Sen corre al tumulo
Che chiude un Dio.
Scintille tremule
D' opaca cera
Il lembo accerchiano
Di coltre nera,
E il corpo additano
Del Dio fatto uomo,
Che giace vittima
Del fatal pomo.
Prostrati al feretro
Devoti e tristi
Versi salmeggiano
Sacri coristi;
Eco d' armonici
Cupi strumenti
Seconda i mistici
Latini accenti,
E quasi in fervide
Gare divote
Fra loro alternano
E voci e note.

Qual fida tortora
Che in flebil canto
Piange, e col piangere
Richiama al pianto.
Non tuono d'organo,
Ma gl' inni accorda
Soffio di flauto,
Tocco di corda,
Che suoni spandono
Melodïosi
In mezzo a funebri
Letei riposi.
Intanto l'anima,
Il cuor, la mente
Inorridiscono
Divotamente,
Mentre dal pergamo
L'aria percuote
Voce patetica
Di sacerdote,
Che narra l' unico
Terribil caso,
Per cui tremavano
Orto ed Occaso.
Narra fra i palpiti
E fra i singulti
Del giusto e misero
L' onte, gl' insulti;
Il bacio perfido,
Le ordite trame,

Le accuse, il carcere,
Lo sputo infame;
Fitto nel cranio
Fra il biondo crine
Il crudelissimo
Serto di spine;
Le verghe in aria
Di sangue rosse,
Il peso, il numero
Delle percosse;
D'Erode perfido
Pilato ed Anna
Il reo giudizio
E la condanna.
Esclama: Infamia!
Si duol, si lagna,
Quindi al Calvario
Cristo accompagna.
Là sul patibolo
Mostra pendente
Nudo il cadavere
Dell'innocente;
Reso ludibrio
Di vili squadre,
In onta a tenera
Intatta madre,
Che il sen si lacera
E fissa il ciglio
Sopra l'immobile
Corpo del figlio.

Allorchè l' ultima
Voce risuona
Dal labbro esausto:
« Padre, perdona ! »
E in mezzo agli angeli
Al Padre vola,
Puro lo spirito
E la parola.
Alfine tacita
Il corpo addita
Piagato e lurido,
Privo di vita,
Sul quale versano
Balsamo e baci
Pietose vergini
Fide seguaci;
E fra le tenebre
Del gran mistero,
La fede, i simboli,
Il falso, il vero,
Anco l' incredula
Ebrea falange
Degli empi l' empio
Più prega e piange.
Regna mestizia,
Cordoglio e duolo
Anche oltre i limiti
Del sacro suolo.
Le vie non popola
Moto di genti

Per danze, crapule,
Divertimenti.
Compunto e tacito,
Senza contesa,
Ognuno circola
Di chiesa in chiesa
Con gran mestizia
E riverenza
Caratteristiche
Di penitenza.
Fin le più libere
Del sesso imbelle
Par che non curino
Rendersi belle;
Han mesto l'abito,
Nero e negletto,
Nè gemme portano,
Nè fiori in petto;
E sotto nobili
Lievi gramaglie
Velate brillano
Lunghe medaglie.
Le mogli lasciano
I favoriti,
Lascian le pratiche
I lor mariti;
E nel cilizio
E nel digiuno
Al matrimonio
Torna ciascuno.

Qual torna rapido
Coll' armi in fronte
Cervo alla limpida
Bramata fonte,
E qual dall' Arabo
Lontano lido
Torna la rondine
Al vecchio nido.
Vinte da scrupolo
Le innamorate
Economizzano
Perfin le occhiate.
Tentata nubile
Dice al suo bello:
« Dopo i capitoli,
» Dopo l' anello. »
Sclama la vedova:
« Oh amor fallace!
» Buona memoria,
» Rimanti in pace: »
Vecchie pinzochere
Coi volti gialli
Pregando purgano
Gli antichi falli.
L' orba rachitica
Celibataria
Per pudicizia
Involontaria,
Piange gl' inutili
Peccati fatti

Di desiderii
Non soddisfatti.
Quello che invidia,
Quello che tenta,
Quello che mormora,
Quello che inventa,
Fin chi fa satire
Cattive e buone
Fa gran proposito
Di compunzione.
Ogni cattolico,
Giovane e vecchio
Sue colpe al parroco
Dice all'orecchio.
Di tutte nascite,
Di tutti ceti
Confusi gettansi
A piè de' preti.
E senza titoli,
Senza burbanza,
Con apostolica
Santa eguaglianza,
Il petto picchiansi
Confusi e muti
Tanto le monache
Che i dissoluti.
Chi può descrivere
I differenti
E stati e spiriti
Dei penitenti?

E figli prodighi,
E padri avari,
Serve, domestici,
Referendari;
Agenti, e bindoli,
Ed usurai,
Chirurghi, medici,
E macellai;
E manutengoli,
E parrucchieri
Che il pelo radono;
Ganze e banchieri,
E pizzicagnoli,
E bottegai,
E furbi e despoti,
Fattor, vinai;
E birri e musici,
E professori,
Devoti, apostati,
Calunniatori;
E gravi satrapi,
E libertini,
E quei che rubano,
E contadini;
Falliti, nobili,
Padroni e mozzi,
Speziali, chimici
E vuota-pozzi;
E ricchi sudici,
Mamme pulite,

Ed osti e comici,
E attacca-lite;
E filantropici
E negozianti,
Sensali e discoli,
Scaltri e furfanti,
Ciuchi discepoli,
Bugiardi tristi,
Sarte pettegole,
E novellisti;
Maligni critici,
Ed impostori,
E finti e poveri,
E adulatori;
Fabbri, geometri,
Pigri insolenti,
Oziosi e stupidi
Impertinenti;
E dal più infimo
Nato nel fango
All' uom di merito,
E d' alto rango;
Legali e giudici,
Dame e signori,
Fin si confessano
I confessori;
E tutti gridano:
« Signor, mi pento;
» Fo di ben vivere
» Proponimento.

« Pensando all'ultima
» Quadrupla sorte
» Cielo, Giudizio,
» Inferno e Morte. »
Talchè distinguere
Si spera invano
Chi sia l'ipocrita,
O il buon cristiano.
Tutti consimili
E tutto eguale,
Tristezza massima,
E generale.
Ma nuovi strepiti
Di fuochi e fonti,
Lieti rimbombano
Per valli e monti;
Vessilli candidi
Al vento gonfi
Brillando annunziano
Gioie e trionfi;
Raggio di giubilo
All'improvviso
Sembra discendere
Dal Paradiso;
Canto festevole,
Canto giulivo
Intuona gloria:
È vivo, è vivo!
Ah! se tu gongoli
Fra lieti amici

Per le tue floride
Belle pendici,
Non più tripudio,
Non più diletto:
Ma perchè l'anima
Non regge in petto
Allo spettacolo
Di Cristo morto,
Vieni, alleluia!
Cristo è risorto!

ALL' AMICO PROFESSORE N. N.

QUANDO PER LE MALE ARTI DEGL' IPOCRITI
FU DEPOSTO DALLA CATTEDRA DI FISIOLOGIA.

—

Come torna nell'aprile
Rondinella al nido antico,
Tal nell'animo gentile
La memoria dell'amico,
Della gioia a' lieti giorni,
Dolcemente ti ritorni.
Se, cedendo al parossismo
Dell'invidia che l'affoga,
Qualche volpe colla toga
Ti condanna all'ostracismo;
Se con dardo avvelenato

Ti ferisce alla lontana
Un filosofo intarlato,
Una mummia baconiana;
Se un abate venerando,
Bottegaio della stola,
Pïamente mascherando
Ogni gesto, ogni parola,
Per buscare un benefizio
Ti consegna al Sant' Uffizio;
Sciolto omai da tanti aguati,
Fra gli amplessi invidïati
Di colei che t' innamora
Godi, e manda alla malora
Il sofista, il professore,
E il falsario del Signore:
Vivi in pace, nè t' involi
Questa pace altro nemico;
E sovente ti consoli
La memoria dell' amico.

ALLA SIGNORA ***.

Pescia, 8 aprile 1848.

Cara mia,

Ho cominciato a scrivere mille volte, e sono rimasto sempre a mezzo punto.

La mossa della prima lettera era questa:

« Anima benedetta
Dall' alto Creatore.

Se mi ricordo di quest' inno molto più debbo ricordarmi di tutti voi, sebbene non abbia mai scritto a nessuno. . . . . » e qui restai sulle secche.

Dopo qualche giorno ripresi la penna, e mi venne fatto di scrivere in versi di questo gusto;

« Mia cara . . . . ira,
La ciccia è cotta e la gola mi tira;
Vorrei tornare,
Ma poi non so che pesci mi pigliare.
A casa ci sto bene,
Ed è il proverbio che mi ci trattiene
— Chi sta bene non si mova; —
Oramai ci farò la Pasqua d'ova.
Mi son proprio goduto
Ho ballato, ho mangiato, ed ho bevuto;
Ho fatto insomma la vita medesima
Tanto di Carneval che di Quaresima.
Ma sul più bello
(Guardate che corbello!)
Mi sono innamorato:
Ho pianto, ho sospirato,
E, fatto punto col verso ridente,
Malinconicamente
Ho belato in sonetti il mio cordoglio
Teneri sull' idea di questo foglio.
Degl' inutili amanti il patriarca,
Ser Francesco Petrarca,

Ci tramandò la sua maledizione
D'amare in versi senza conclusione.
È pur la bella cosa
Fare all'amore in prosa!
Fare i periodi lunghi, e via via
Usar l'ortografia
Di punti ammirativi
E d'interrogativi:
E della lingua usare i più bei modi.
E introdurre episodi
E virgole e parentesi e appendici.
In tal guisa noi no, ma i nostri amici
Colgono il più bel fiore
Della vera Rettorica d'Amore. »

Qui mi cascò l'asino, e Domine Iddio sa se avrei voluto seguitare fino a andare a ire.

Ora si tratta di rifarsi da capo, e non c'è Cristi che ne ritrovi il verso. Ti domanderò come stai, come stanno tutti di casa, e così via discorrendo tutte le solite cose. Poi ti dirò che tu abbia cura della tua salute, che tu cerchi di star più allegra che tu puoi, e tu allora mi risponderai con un sospiro: *Eh si fa presto a dire stai allegra; ma quando non si può, non si può; corpo pieno non crede al digiuno, e a chi consiglia non gli duole il capo;* mi farai capire insomma che t'ho scritto delle cose inutili.

Dunque? dunque n'uscirò per il rotto

della cuffia, approfittandomi che il foglio è finito, molto più che l'ho dovuto scorciare, perchè fra le altre disgrazie quando ho voltato, mi sono accorto che era scritto di dietro a rovescio. Addio.

A UN RITRATTO OD IMMAGINE DI SANT' ERMOLAO.

—

Ecco Sant' Ermolao beato e duro,
Che a rompergli la testa co' malanni
Era lo stesso come dire al muro.
Placidamente vegetò molt' anni
Questo tipo fratesco, e ogni tantino
Mandava al sarto ad allargare i panni.
Ridotto grasso e fresco al lumicino,
L'anima sbadigliò con un sorriso,
E a sant' Antonio se n'andò vicino
A far da vice-porco in paradiso.

—

UNA SUPPLICA.

[184...]

—

Prego vostra Eccellenza
Di darmi un passaporto:
Questa vita da morto
Vince la sofferenza.
Per vita voglio dire
La piana e l'usuale,
E non quell'altra tale
Che non lascia dormire.
Il nostro è un bel paese,
Ma, a dirla, m'ha seccato:
Più d'uno che c'è nato,
Vede, ci fa l'Inglese:
E anch'io delle freddure
Di noi penisolani,
Oramai, creda pure,
Me ne lavo le mani.
Io non viaggio mica
Per il minimo scopo:
Non vo' pensare al dopo,
Non vo' durar fatica.

Quel che vuol nascer nasca:
Andrò dove mi porta
Il vapore e la tasca,
Sempre per la più corta.
Di Storia, di Bell'Arti,
N'ho troppo a casa mia:
Vado, per andar via
E per provare i sarti.
Così batto la piana,
E mi levo d'impegno:
Eh lo so, coll'ingegno
S'impazza alla Dogana.
Con questi sentimenti,
Che dice? spererei
Vedere arcicontenti
Tutti de' fatti miei.
Ma già del mio Governo,
Son nato, mi conservo,
E viverò in eterno,
Umilissimo servo.
A volte, sento dire,
Scusi, che danno il foglio
Per beccar quelle lire;
Ma sotto c'è l'imbroglio
D'un rabesco segreto,
Che scopre ai letterati
Del birresco alfabeto
I sani e gl'impestati.
Per girar spensierato
Di città in città

E da Erode a Pilato
Senza difficoltà,
(Se di parer son degno
Ferro di polizia)
La mi ci metta un segno
Che significhi spia.

SONETTO.

—

L'uomo di vaglia, il saggio, il letterato,
Gusta, Vaselli mio, di gran bei frutti:
E il più soave è l'essere da tutti
E lodato e cercato e importunato.
L'imbecille, il poltrone, il bue dorato,
Lo scapestrato e gli altri farabutti,
Fanno in pace i lor fatti, o belli o brutti,
Ed hanno il tempo di riprender fiato.
Ma l'ingegno che spopola e che spalca,
È l'asino d'un pubblico insolente
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca.
E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa al cenno della calca,
O dare in bestia come l'altra gente.

FINE.

INDICE.

VERSI PUBBLICATI DALL' AUTORE DOPO IL 1843.

VERSI INEDITI SCRITTI IN GRAN PARTE DOPO IL 1847.

VERSI GIOVANILI EDITI E INEDITI.

VERSI STAMPATI DOPO LA RACCOLTA PUBBLICATA NEL 1852.

VERSI INEDITI.

POESIE GIOVANILI E RIFIUTATE DALL' AUTORE.

150

